

Editoriale

Ancora molti addii per dimenticare la Dc

MARIO TRONTI

Civrà del tempo per abituarsi all'idea che questa sigla, Dc, non esiste più nella lingua politica italiana, e che c'è un'altra cosa al suo posto, da capire con un altro metro di giudizio, o da giudicare con altri strumenti di comprensione. Se si voleva marcare un passaggio, come ha detto il segretario, l'effetto è stato raggiunto. Se si voleva prefigurare il nuovo di un partito-Stato che si fa addirittura partito-movimento, certo, molta strada c'è ancora da percorrere e davvero nessuno sa se l'esito alla fine sarà quello. D'accordo con Martinazzoli che «è sempre un varco nella difficoltà, e si tratta di trovarlo». Ma questa volta il compito è impenso: per la natura politica della vecchia Dc, che come per la natura storica della vecchia Chiesa, è stata troppo a lungo coincidentia oppositorum. Ci sarebbe bisogno di molti addii, da parte di molti personaggi, come è stato osservato, perché la novità di un cambiamento radicale diventi credibile, agli occhi di amici e di avversari. E tuttavia, quando un uomo, o un gruppo dirigente, si fa carico di un così complesso processo di autoriforma nella storia di una formazione politica, va fatta una scommessa e va speso un investimento sulla sua buona riuscita. Va concesso anche uno spazio ragionevole di manovra, con tempi giusti di attesa, pur nel pungolo di una interlocuzione interessata e viva.

Che il cattolicesimo democratico recuperi il segno popolare delle sue origini nella società italiana, che vada in porto quella riconciliazione sociale di una difficile ispirazione cristiana con il modo di essere di una politica moderna, questo è processo di tale ampiezza strategica che al confronto si ridimensionano nella loro mediocrità portate tutti questi futili movimenti di aggregazioni elettive, che fanno rumore sui giornali e parlano a vuoto nel paese. Se quel processo poi si incontra con un cammino in parte analogo che viene dal profondo della storia del movimento operaio, lotte, conquiste, organizzazione, tutto quello che oggi si cerca di chiudere e dimenticare in un debole concetto di sinistra, allora si che si potrebbe aprire non una nuova fase ma un'epoca nuova della politica in questo paese. Di qui poi per riaccreditarsi in Europa e nel mondo. Come si vede il problema è più grande che andare verso il Pds, è più profondo che guardare dalla sinistra al centro. Si tratta di far incontrare due ispirazioni, quella popolare e quella lavorista, in un programma di governo di una società e di un sistema politico giusti ormai alle soglie critiche della modernità. E questo radichiamo insieme nella cultura, e riscrive però nelle istituzioni, il patto tra «costituzionalismo liberale e riforma sociale». L'occasione storica per questo passaggio è qui sotto le nostre mani. Adesso, in questi giorni vediamo che non solo di una crisi di ceto politico si tratta, nemmeno di un crollo di regime, ma del fallimento di un assetto, di un tradizionale modo di comportarsi e di pensare del capitalismo italiano. E qui che bisogna innovare, incidere, trasformare.

Certo, quando cambiando se stessi si rivendica un patrimonio di idee e di valori tutt'altro che inattuale, questo bisogna concederlo anche agli avversari di ieri. Quello che è stato il movimento operaio ha anch'esso dietro di sé una storia di idee e di valori più che attuale. Una comune memoria di solidarietà tra gli esclusi, i deboli, gli ultimi, deve andare a congiungersi oggi, per la virtù di una buona politica, con le ragioni delle parti sociali emergenti, fornite di sapere, di tecniche, di professionalità, anche di imprenditorialità. Pure per noi è possibile oggi essere noi stessi più di quanto sia stato possibile esserlo ieri. Per quanto ci riguarda la freccia è scoccata, ma non è andata a segno, ha deviato la traiettoria, per una somma sempre misteriosa di fattori oggettivi e soggettivi. Allungando la prospettiva, si può convenire che «abbiamo sbagliato tutto». Ma accorciandola, ripensando, come si deve in chiave molto critica, gli anni Ottanta, se in troppi sono diventati cinici, non tutti però lo siamo diventati. Tra chi, in quegli anni, era costretto a una battaglia arretrata a difesa di qualche punto di scala mobile e gli arroganti modernizzatori che usavano denaro pubblico per interesse privato, con i partiti di governo come mediatori del malfare, c'è una scelta di valore ancora da compiere. «Ardimentosi e umili», dice Martinazzoli, riscrivendo, per i tempi, «liberi e forti» di Sturzo: tali lo sono stati già i lavoratori di questo paese, nella loro vita quotidiana, mentre i loro padroni - grandi famiglie e servitori di Stato - accumulavano ricchezza sporca.

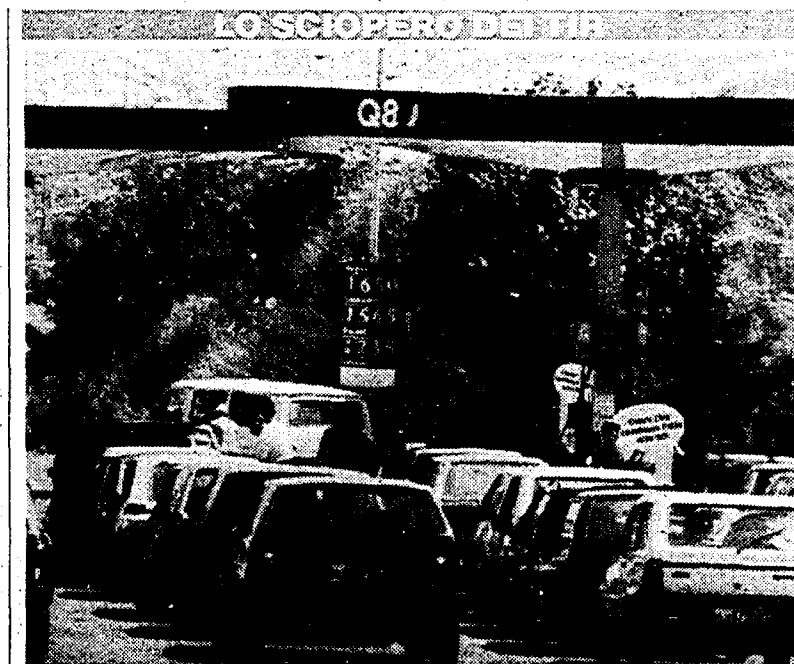
Bisognerà poi tornare, in modo più meditato, su alcuni contenuti di analisi e di programma. Su almeno tre punti si intersecano comuni considerazioni.

1. L'idea di centro, non come luogo politicamente neutrale, ma come scelta, come parte, dove moderazione diventa il contrario di modernismo. Con un centro così, diciamo, può esserci virtuosa conciliazione.
2. Il terreno della democrazia economica: uscire da un capitalismo di Stato non vuol dire entrare in un capitalismo senza Stato. È tutta da verificare l'utopia di un capitalismo popolare. Ma l'avvento di una società solidale come superamento della doppia crisi dello Stato fiscale e dello Stato sociale, è una prospettiva di lunga lena su cui progettualmente lavorare.
3. La ricerca sulla forma-partito: meno apparato più movimento, poco centralismo molto regionalismo, reticolo di sedi, federazione di formazioni sociali, e soprattutto non più pratica di potere per guadagnare il consenso, ma strumento del consenso per controllare il potere.

Ci vuole insomma un tempo necessario per una strategia di reciproca attenzione. Non tagliare i fili che si intrecciano, non ricucire solo sulle convenienze immediate, non tacere le distanze accumulate, non fermarsi davanti alle difficoltà del confronto. E in positivo: cambiare noi stessi, mentre cambia tutto, come programma politico per la transizione. Poi si vedrà.

GIALLO ENI-MONTEDISON Negli interrogatori spuntano i nomi di tre politici Scarcerato ieri sera il finanziere Pino Berli

Garofano svela i misteri 280 miliardi a Dc e Psi



Continua il braccio di ferro autotrasportatori-governo In fila verso la paralisi Super finita, precettazione?

Ecco i primi effetti del blocco dell'autotrasporto merci: nelle città e lungo le autostrade automobilisti esasperati da code interminabili per «catturare» l'agognato pieno di benzina. Si teme anche per i rifornimenti dei generi di prima necessità. Si fa sempre più duro il braccio di ferro tra il governo e gli autotrasportatori dell'Unatras. Oggi incontro a Palazzo Chigi. Costa: «Se necessario, precetteremo».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Italia, prove tecniche della paralisi. Si comincia, grazie all'effetto panico, dalla benzina. Il blocco dell'autotrasporto merci proclamato dai camionisti dell'Unatras è scattato con interminabili code ai distributori spesso sotto un sole particolarmente caldo. Per ora non si è verificato nessun incidente, se non qualche rissa tra automobilisti esasperati. Già molti distributori affliggono il fatidico cartello «Benzina esaurita»; oggi vedremo i primi effetti del blocco sui generi di prima

negative del blocco. E in ogni caso l'esecutivo predisporrà un provvedimento legislativo che aprirebbe la strada alla precettazione. Il ministro Costa ha cercato di rassicurare gli italiani: «Le preoccupazioni dei cittadini - ha dichiarato in un comunicato - di non vedere pienamente e puntualmente soddisfatte nei prossimi giorni tutte le esigenze basate sui consumi sono comprensibili, ma non giustificata». Insomma, il panico per ora è fuori luogo, parola di ministro. E c'è sempre la precettazione. L'Unatras, però, sembra respingere tutti gli ultimatum. Il segretario dell'associazione, Paolo Ugge accusa il governo e rilancia le richieste dei camionisti: un bonus fiscale di 250 miliardi di lire per il '93 (che si somma ai 370 già concessi nel 1992, il tutto per controbilanciare l'aumento del prezzo del gasolio), un aumento del 19,68% delle tariffe, lotta all'abusivismo.

A PAGINA 7

Interrogati nel carcere di Opera, i principali protagonisti delle vicende Enimont e Montedison. Giuseppe Garofano ha parlato di una tangente di 100 miliardi pagata a tre importantissimi personaggi politici di Dc e Psi di cui però, dice, non conosce i nomi. Sommati ai 178 miliardi pagati agli stessi tre politici, di cui ha parlato Pino Berli, scarcerato ieri sera, si arriva alla somma di circa 280 miliardi.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Nuovo colpo di scena nelle indagini dei giudici di mani pulite. Ieri, l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, ha parlato di una serie di tangenti per la cifra totale di 280 miliardi da Gardini. Il manager sostiene di non conoscere i nomi, ma si tratterebbe di importantissimi personaggi di Dc e Psi. Giuseppe Garofano ha specificato che il «raider» di Ravenna gli avrebbe chiesto di procurare 100 miliardi di tangenti per i tre importanti personaggi. Questi soldi, sommati ad altre tangenti

JENNER MELETTI A PAGINA 3



Indurain, il re Per la terza volta il Tour è suo

Sul podio più alto di Parigi, sempre lui. Miguel Indurain ha vinto per la terza volta consecutiva il Tour de France staccando nettamente tutti i suoi avversari. Ieri, l'ultima tappa è stata vinta con una lunghissima volata dall'uzbeko Abdudjaparov.

DARIO CECCARELLI A PAGINA 21

Colpiti i campi degli hezbollah: 13 morti, fra cui 5 soldati siriani È il più imponente attacco anti-guerriglia degli ultimi dieci anni

Israele bombarda il Libano

È guerra nel sud del Libano. L'aviazione israeliana bombarda per l'intera giornata le basi dei guerriglieri filoiraniani e dei palestinesi, spingendosi sino alla periferia di Beirut: almeno 13 i morti, tra cui cinque soldati siriani. Immediata la risposta degli hezbollah: una cinquantina di razzi «Katiuscia» indirizzati contro i villaggi dell'alta Galilea; uccisi due civili israeliani. Rabin: «Non daremo tregua ai terroristi».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Annunciata negli scorsi giorni, la rappresaglia israeliana in Libano contro gli hezbollah filoiraniani è scattata ieri: trenta cacciabombardieri e una decina di elicotteri «Cobra», sostenuti dal fuoco dell'artiglieria pesante, hanno colpito per l'intera giornata le basi dei guerriglieri, spingendosi fino alla periferia di Beirut e nella valle della Bekaa. Almeno tredici i morti, tra i quali cinque soldati siriani. È la più massiccia operazione militare condotta da Israele nel Paese confinante, dopo la fine della guerra in Libano, nel giugno

A PAGINA 10

Attentato a Istanbul feriti due italiani Rapiti quattro francesi

Due italiani leggermente feriti a Istanbul per l'esplosione di una bomba nel centro monumentale della città, dove si trova Santa Sofia. Nel sud-est quattro turisti francesi sono stati sequestrati dai separatisti curdi. Prelevati dal pullman su cui viaggiavano sabato sera, non si ha alcuna notizia su di loro. Sale così a dieci il numero dei turisti sequestrati in Turchia. Nelle ultime ore sedici persone, fra guerriglieri curdi, esercito e civili, sono morte a causa degli scontri fra forze governative e separatisti. Gli italiani feriti si chiamano Massimiliano Busoni e Giovanni Murochim. Erano fermi presso lo sportello di un cambio: l'ordigno rudimentale era stato posto in un cestino di rifiuti. Anche gli attentatori sono rimasti feriti.

A PAGINA 11

Pietà anche per quelli senza nome

Non sappiamo, e forse non lo sapremo mai, quanto sia costato alla collettività in termini puramente quantitativi quel sistema di illeciti incrociati e diffusi venuto alla luce più di un anno fa e ormai universalmente conosciuto con nome un po' disneyano di Tangentopoli. Non lo sapremo mai e in un certo senso non è importante saperlo tanto è predominante in tutto ciò l'aspetto morale su quello amministrativo, quello storico e politico su quello contabile. Non si deve e non si può ridurre ad una questione di partita doppia una serie di avvenimenti e di evidenze che hanno scosso le fondamenta della nostra Repubblica creando i presupposti per un cambiamento radicale non solo della nostra classe politica, dei suoi uomini e dei suoi partiti, ma anche delle regole stesse della competizione elettorale, de-

FRANCESCO DE GREGORI

rezza, in un potenziamento degli uomini e dei mezzi chiamati a prevenire e a reprimere le infrazioni al codice della strada. Banalità? Forse. Ma un paio d'anni fa a Parigi mi capitò di vedere due vigili urbani in motocicletta scatenarsi all'inseguimento di un ragazzino che era passato col rosso con il suo motorino e, dopo averlo raggiunto, sequestrarglielo seduto stante ed accompagnarlo in caserma da dove, suppongo, avranno chiamato i genitori. Sono sicuro che il comportamento di questi due vigili ed il profondo senso del rispetto della legalità civica che lo sottintendeva abbiano, a lungo andare, salvato parecchie vite umane. Sono innumerevoli, dunque, i settori della vita collettiva dalla scuola alla difesa, dall'ecologia alle politiche di accoglienza nei confronti

degli immigrati, dalla sanità ai trasporti alla protezione civile dove la sottrazione di questa ricchezza (e spesso la contemporanea messa in mora della legalità) ha prodotto vuoto e disagio, sofferenza sociale ed emarginazione, vite ferite e piegate e a volte, senza clamore, certo. Non possiamo, però, autosospenderci dalla pietà. L'uomo alberga ormai in sé come un riflesso condizionato il senso della pietà verso i propri simili: solo un efferato allenamento culturale, una feroce forzatura della propria indole, un cinismo esibizionista e strillone possono impedirli di compatire e rispettare fino in fondo anche il gesto di chi, sbagliando dopo aver sbagliato, decide di togliersi la vita per l'amarezza, per lo sconforto, per la paura di affrontare le proprie responsabilità, forse per il rimorso.

Non si può però, nell'Italia meravigliosa e terribile che stiamo attraversando in questi mesi e in questi giorni, con il nuovo che come un rompicapicchio avanza a fatica tra gli avanzati del vecchio, non ricordare e non considerare accanto al destino apparentemente shakespeareiano di chi è stato parte integrante di un sistema e di una morale che hanno devastato il paese anche altri destini, solo fra virgolette minori. Da quello dell'uomo anziano dimenticato in un ospedale e quello dell'adolescente finito in galera per uno scippo. Non si erano mai sognati di sedere ad un tavolo di poker, eppure sono stati sconfitti: non hanno mai rubato miliardi, eppure nessuno li ha difesi. I loro nomi non li conosciamo ma a loro va, oltre alla nostra dovuta pietà, anche tutta la nostra simpatia.

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 31 luglio Ray Bradbury

Omicidi di annata

Giornale + libro Lire 2.500

Soares «XXI secolo col socialismo»

Touraine «Ci sono nuovi lavori»

P. SACCHI A PAGINA 12

A PAGINA 2

Alcuni settori della società registrano stagnazione o riduzione del tenore di vita, i giovani e i cinquantenni non trovano occupazione. I governi dovrebbero creare cellule di crisi per intervenire sulla produzione, il tempo di lavoro, il salario

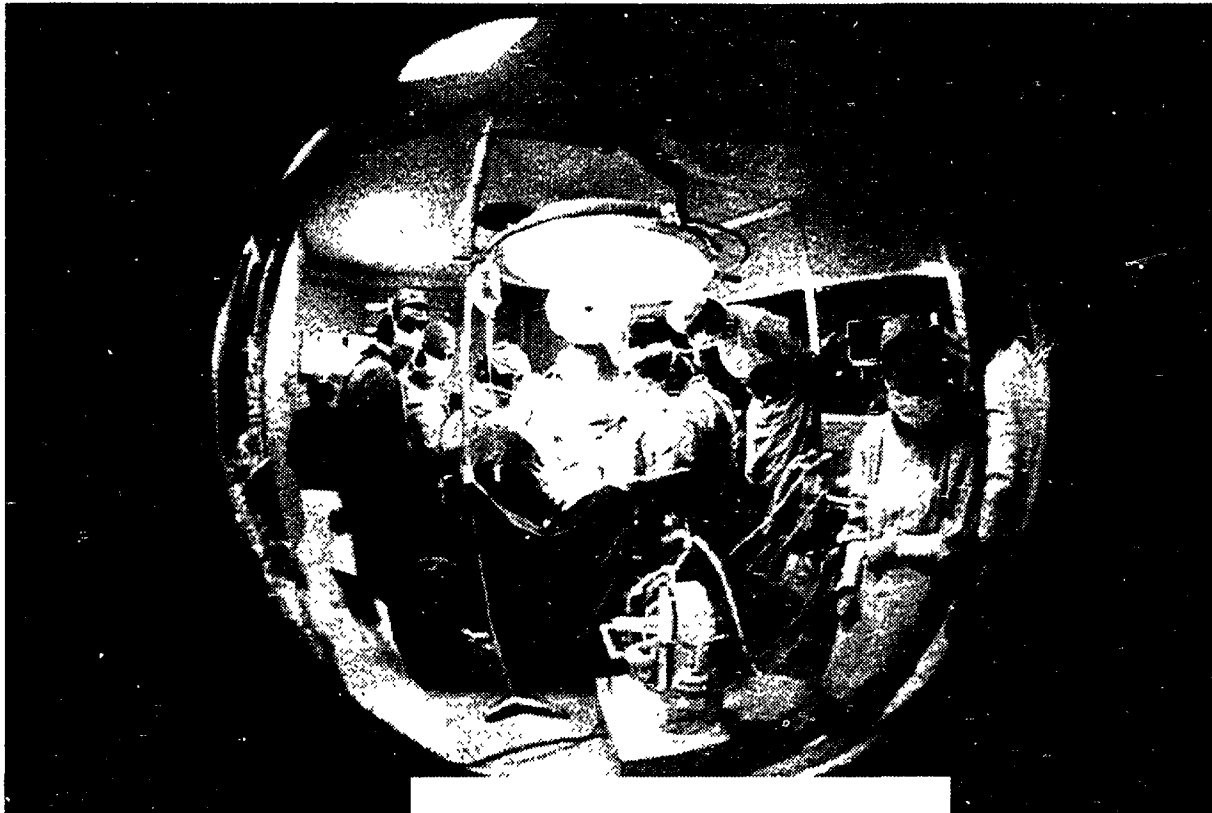
Volete trovare lavoro? Ecco dov'è

ALAIN TOURAINE

Abbiamo a lungo associato la crescita dell'occupazione a quella della produzione in quanto quest'ultima aumentava più rapidamente della produttività. Una situazione che oggi ci appare più eccezionale che normale. È stata necessaria una enorme domanda di beni di consumo dovuti da parte delle famiglie - automobili, televisori, lavatrici, frigoriferi, attrezzature musicali, ecc. - per fare espandere i nostri mercati interni a ritmi più rapidi rispetto al trasferimento della mano d'opera dall'agricoltura all'industria. Dopo una lunga espansione interna, facilitata dall'apertura delle frontiere, la produttività ha raggiunto e superato la produzione, in particolare a causa della mancanza di nuovi bisogni identificabili da soddisfare, essenzialmente a causa della concorrenza dei nuovi paesi industriali. E questo provoca un cambiamento culturale profondo. Non è più dalla produzione che ci aspettiamo il miglioramento della nostra situazione sociale. Questo porta molti a condannare il produttivismo industriale, ad auspicare una società più dolce, dove si lavori e si guadagni di meno. Posizione che razionalizza, in larga misura, una situazione di fatto: alcuni settori della società registrano una diminuzione o una stagnazione del loro livello di vita, i giovani e le persone che hanno superato i cinquant'anni non trovano più lavoro. Ma una posizione di questo genere, pur indicando nuovi bisogni - elemento essenziale - non costituisce una soluzione e gli industriali, come i sindacalisti, temono che ciò costituisca un modo per indebolire l'apparato produttivo e per impegnarsi in una corsa verso salari bassi, dove saremo sempre sconfitti dai nuovi paesi industriali asiatici. Lavorare meno guadagnando altrettanto è la strada più sicura per schiacciare l'investimento e quindi aggravare la crisi, e se si diminuisce la settimana lavorativa per creare occupazione, deve diminuire nella stessa misura il salario, cosa che suscita grandi resistenze e porta quindi ad applicare questa riduzione solo ai salari relativamente elevati, penalizzando i settori e gli individui più dinamici, e indebolendo quindi la competitività dell'economia nazionale.

Il problema è quindi quello di rispondere a bisogni orientati verso la qualità della vita, pur senza indebolire la produttività e quindi i costi di produzione. Lottare contro la disoccupazione strutturale, significa dare risposte a questo problema. Più concretamente, come è possibile lavorare meno senza perdita di salario e senza aumento dei costi di produzione delle imprese?

La soluzione a questo problema generale è stata molto chiaramente formulata, in particolare dal signor Peyrelevade, che presiede una delle più importanti società francesi di assicurazione. L'aumento della produttività diminuisce l'oc-



«Nella sanità abbiamo scelto la medicina scientifica pesante dimenticando chi ha bisogno di poco»

Si tratta, quindi, ancora una volta, di un'efficacia tecnica e di bisogni sociali. In Francia, ad esempio, ci si è resi conto che esistevano più di 60.000 posti letto ospedalieri inutilizzati. Alcuni di questi ospedali sono dotati di rilevanti attrezzature. La riduzione della durata dell'ospedalizzazione e l'estensione del ricovero diurna spiegano in gran parte questa evoluzione. Si tratta quindi di trasformare dei posti letto ospedalieri - tecnici - in posti letto per anziani, fornendo loro le cure che non ricevono nelle attuali strutture, tanto inadeguate da rappresentare luoghi di morte di cui la nostra società dovrebbe vergognarsi. Qui, ancora, creare posti di lavoro non significa ancora verso un arretramento tecnico, bensì il contrario, in quanto una migliore risposta a importanti bisogni sociali richiede un aumento del livello tecnico delle cure e gli ospedali di punta non verrebbero colpiti da un riequilibrio del bilancio sanitario a favore delle consistenti fasce di popolazione che richiedono cure personali anziché interventi tecnici.

Il mio secondo esempio è più classico. Molti adulti, e in particolare le donne, desiderano un maggiore equilibrio tra il tempo dedicato alla loro attività professionale e quello dedicato alla cura dei figli, e la società sa bene che i giovani col-

Una casa di riposo. In alto, sala operatoria del Policlinico Umberto I



«Molte famiglie possono accettare di ridurre reddito e tempo di lavoro per la cura dei bambini»

più dalla disoccupazione e dallo sradicamento hanno molto bisogno di un ambiente familiare più solido. L'attuale livello di vita consente a molte famiglie di prendere in considerazione una riduzione del tempo di lavoro e quindi del reddito, ad esempio affinché uno dei genitori sia libero durante il giorno di chiusura settimanale delle scuole. Ma le fa-

significato particolare per le donne e la maggior parte di esse, pur desiderando evidentemente un lavoro - indispensabile per il livello di consumo della famiglia - vorrebbero dedicare più tempo ai loro figli. È in questo senso che dovrebbero orientarsi le rivendicazioni delle associazioni femminili.

Ecco alcuni esempi di un modo di ragionare generale di cui ciascuno di noi può trovare altre specifiche applicazioni. Non si tratta affatto di gadget. La prima delle tre misure proposte ha una portata generale, la terza può creare centinaia di migliaia di posti di lavoro e anche la seconda è di grande importanza quantitativa, in quanto la dipendenza della «quarta età» ha creato bisogni che si sviluppano rapidamente e a quali attribuiamo una grande importanza. Questi esempi si propongono di dimostrare che si può attribuire una priorità assoluta alla lotta per l'occupazione senza voltare le spalle alla modernizzazione e senza rallentarla, ma, al contrario, unendo produttività crescente e risposta a bisogni sociali di altro genere. Ma i governi e la stessa opinione pubblica sono mal preparati a trattare questi problemi, che non corrispondono alle tradizionali divisioni amministrative e, soprattutto, ci obbligano a trasformare alcune delle nostre categorie mentali. Bisogna quindi che i governi creino cellule di crisi, come quelle che si costituiscono quando si verificano grandi problemi internazionali, per suscitare idee e proposte, studiare le soluzioni e soprattutto metterle in pratica con la partecipazione di tutti i partner sociali.

© El Pais

È Roma capitale la vittima del centralismo

WALTER TOCCI

È aperta una nuova «questione romana». Ormai il Campidoglio si governa solo se si ha la capacità di inserire i problemi della città in un discorso rivolto al Paese intero. La vecchia classe dirigente, usando Roma come strumento del centralismo, ha consumato la dimensione simbolica della capitale delegittimandola di fronte all'opinione pubblica. In questi giorni Giuliano Amato ha proposto di smantellare la capitale e il democristiano Tabacchi ha presentato un emendamento per stornare i fondi della legge Roma Capitale. Prima hanno gonfiato gli apparati ministeriali per rafforzare il proprio potere, ora vogliono svenderli per rifarsi una verginità accarezzando il vento leghista e facendo pagare nuovamente il prezzo a questa città. È il vecchio trasformismo. La sinistra può candidarsi al governo quanto più radicale sarà la sua rottura con il passato. D'altronde è una scelta obbligata. Nel prossimo Parlamento sarà comunque maggioritario un sentimento leghista; non ci sarà più spazio per il piagnisteo di Carraro che, come un questuante, faceva il giro dei Palazzi in cerca di appalti. Né porterebbe lontano un plebeismo romano uguale e contrario a quello dei «lumbard». Perfino il nobile discorso di Petroselli, che chiedeva allo Stato di farsi carico della sua capitale, va ribaltato: Roma deve far conto sulle proprie energie di metropoli europea per ritrovare la legittimità di guidare il nuovo Stato italiano. Ciò è possibile se sapremo rivoltare il guanto degli anni 80.

Oltre che danneggiare il Paese, il centralismo ha reso più pesante la vita quotidiana dei romani. La costruzione di nuovi uffici pubblici, due milioni di metri cubi in deroga al piano regolatore, hanno fatto da testa di ponte di scempi ambientali; ad esempio, De Lorenzo aveva concordato una tangente di due miliardi per costruire l'inutile ministero della Sanità su una stupenda arisa del Tevere ricca di archeologia. C'è stato uno sviluppo drogato da una miscela di spesa pubblica e rendita fondiaria che ha dilapidato i beni culturali, accentuato il deficit di infrastrutture e di manutenzione urbana e spostato risorse dalle produzioni alle speculazioni. La città si è arricchita sperando il patrimonio collettivo, si è saziata mangiando le sue stesse carni. Spetta alla sinistra ricapitalizzare la capitale: beni materiali e nel prestigio. Per tale opera non bastano i poteri amministrativi del Comune. Certo bisogna attuare presto la riforma della legge 142, quella che si occupa della Città Metropolitana; ma forse in futuro bisogna pensare a qualcosa di più.

I moderati propongono un Governatorato che è la tipica espressione locale di uno Stato centralista. Ma se noi vogliamo una capitale che non dipenda più dall'apparato statale, ma punta sulle proprie risorse e sulle relazioni che essa, come le altre metropoli del suo rango, riesce ad instaurare in Italia e nel mondo, in virtù del lavoro e della cultura dei suoi abitanti, allora dobbiamo ipotizzare per Roma lo status di una nuova regione. Essa dovrebbe assorbire le competenze di Provincia, Comune e Città Metropolitana e istituire al suo interno i Comuni metropolitani semplificando così l'impianto istituzionale: non si avrebbero più le diatribe attuali tra Regione e Comune in campo urbanistico e nella scissione tra sociale e sanitario. Il governo metropolitano

avrebbe la possibilità di promuovere una sorta di «politica estera» verso la Cee e la cooperazione con il Terzo mondo e soprattutto disporrebbe di quella potestà legislativa che è indispensabile per regolare i processi socioeconomici di una grande conurbazione.

Scegliere la forma regionale significa soprattutto prendere atto dell'esaurimento della capitale simbolica e puntare invece sulla capitale reale. Questa è cresciuta negli anni 80, nel disinteresse e contro la volontà dei suoi governanti. Smettiamola di vederla con le vecchie categorie dell'arretratezza: è diventato il maggiore polo informatico nazionale e ciò le consente di sviluppare rapporti produttivi, non più solo burocratici, con le altre città italiane. Nel mondo è conosciuta non solo come città eterna e centro religioso, ma anche per altre cose: è il terzo polo europeo per numero di centri di ricerca scientifica e perfino nei circuiti alternativi dei centri sociali ci sono giovani che inventano brani di musica «posse», esportati fino in America. Questa creatività, per esprimersi, ha ora bisogno di un «capitale sociale»: la trasformazione delle vecchie ferrovie in moderne metropolitane, la cura di un patrimonio ambientale ed archeologico unico al mondo, la qualificazione del sistema formativo e il decentramento di «La Sapienza» in tanti poli universitari, l'organizzazione della solidarietà in una rete di privato-sociale. Sono i beni irrinunciabili per il lavoratore che usa la metropoli come il suo ufficio e per il cittadino che vi abita.

Le risorse per tali opere bisogna trovarle all'interno del processo di valorizzazione che esse stesse generano; ad esempio, utilizzando per gli investimenti le rendite immobiliari dei proprietari. Occorre sostituire l'armamentario degli anni 80 - leggi speciali, progetti improvvisati, cartelli politici ed economici - con un governo regionale ordinario, efficiente e regolativo. Si può imporre anche uno scambio virtuoso con la comunità nazionale: la regione romana cede istituzioni alle altre città e ottiene funzioni culturali, di comunicazione e d'innovazione tecnologica. In tale ottica non si può spostare la terza rete a Milano ma la Consob si, è meglio che sia vicina alla Borsa. La Corte Costituzionale può andare a Palermo o Napoli. Distribuire funzioni di capitale aiuta a ricostruire, almeno simbolicamente, l'unione nazionale; poi ci dovranno essere anche atti concreti della Città Metropolitana; ma forse in futuro bisogna pensare a qualcosa di più.

Roma può tornare ad essere la capitale di uno Stato regionalista in quanto essa stessa si comporta come regione. Come grande metropoli internazionale può contribuire a portare l'Italia delle cento città, ancora unita, nel processo di integrazione europea.

L'estate dell'Unità

Ogni sabato
L'ABC della fantascienza
fino al **28 agosto**

Ogni lunedì
il Maigret di Simenon
fino al **13 settembre**

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

L'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

**Il giallo
Eni-Montedison**



L'ex presidente Montedison, ascoltato per ore dai magistrati nel carcere milanese di Opera, parla delle maxi-tangenti destinate ai partiti. Un giudice: «Ora la verità è più vicina» Sentito anche Carlo Sama. Scarcerato il finanziere Berliani

280 miliardi a tre politici Dc-Psi

Inchiesta Enimont: Garofano fa i nomi degli «eccellenti»

Interrogati ieri nel carcere di Opera, i principali protagonisti delle vicende Enimont e Montedison. Il finanziere Pino Berliani ha confermato al gip quello che aveva detto a Di Pietro e in serata è stato scarcerato. Ha parlato di una tangente di 178 miliardi, che sommata alle cifre fatte da Garofano, di nuovo interrogato, fa tornare i conti: 280 miliardi finiti ai partiti. Sentito dai pm anche Carlo Sama.

SUSANNA RIPAMONTI

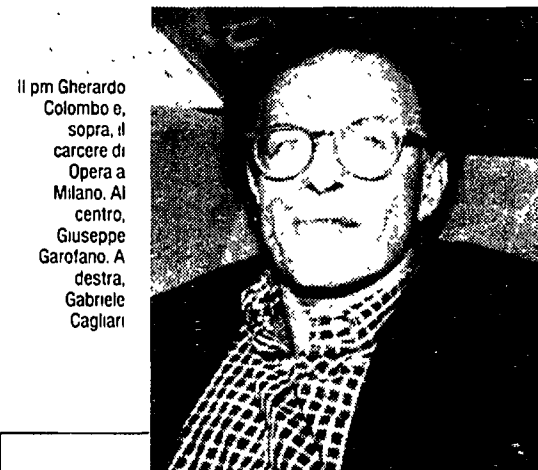
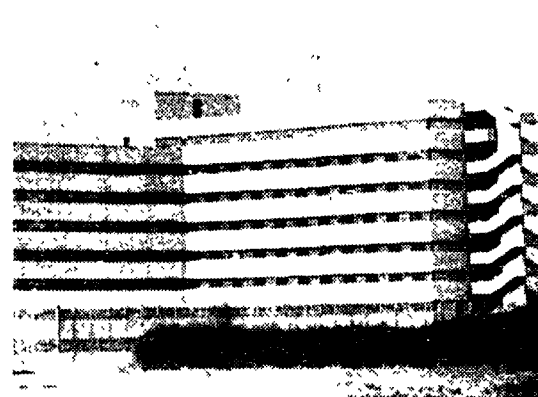
MILANO Giornata di attesa davanti al carcere di Opera, immensa città carceraria, che si differenzia appena nell'architettura dall'opprimente edilizia residenziale dell'hinterland milanese. Gli uomini che devono capire e svelare i misteri di Enimont e Montedison sono tutti lì dentro. Dalle dieci del mattino i magistrati Antonio Di Pietro e Francesco Garofano, interrogano Giuseppe Garofano, il «cardinale» della finanza di Foro Bonaparte. Nel pomeriggio arrivano il pm Gherardo Colombo e il gip Italo Ghiti, alle prese con Carlo Sama e Pino Berliani, arrestati negli ultimi due giorni. Stanno interrogando anche loro, e forse sono in corso confronti. Berliani ha confermato davanti al gip quello che il giorno prima aveva detto ad Antonio Di Pietro: è il finanziere nero della famiglia Ferruzzi, l'uomo che da Losanna curava gli affari di famiglia, sul mercato azionario, l'artefice delle più spericolate operazioni finanziarie, che hanno dissanguato le casse di Montedison a vantaggio della «Dynamis» riventate e dei suoi «partner politici». Sta spiegando le misteriose alchimie della finanza nera di Montedison. Parla di 178 miliardi di tangenti passati col meccanismo del «back to back» attraverso la Ferruzzi international di Panama e forse sta facendo i nomi dei politici ai quali finivano i quattrini. Chi altro conosce quei nomi? Garofano ha dichiarato a verbale che questo è un segreto che conosceva Gardini e che lui, per discrezione, non gli aveva mai chiesto di rivelarglielo. Ma ha parlato anche del ruolo del finanziere Sergio Cusani, l'unico che abbia lasciato Opera, non per scarcerazione, ma diretto nel meno confortevole carcere di San Vittore.

I magistrati avevano annunciato che nel giro di 48 ore avrebbero affrontato tutta la vicenda. Ora la verità sembra molto vicina e un segnale è la scarcerazione, decisa ieri sera, di Berliani.

Pippo Garofano invece, avrebbe dovuto entrare nel merito delle vicende Enimont, di cui finora ha parlato solo a grandi linee. Ha spiegato che Gardini, attraverso le manovre di Berliani, gli aveva chiesto di procurare cento miliardi di

tangenti destinate a Dc e Psi. E questi soldi, sommati a quelli di cui ha parlato l'uomo di Losanna fanno tornare i conti: si arriva così ai 280 miliardi di tangenti ipotizzati dagli inquirenti. Quella maxi-stecca doveva servire a pagare i due partiti di governo, quando il «raider» di Ravenna sognava di scalare l'impero della chimica. Poi le cose sono andate diversamente e questa è storia acquisita. Dopo aver rastrellato attraverso cordate alleate le azioni che gli avrebbero consentito di diventare padrone di Enimont, è iniziata la lunga contrattazione, quella che nel 1990 portò l'Eni a comprare tutte le quote private del colosso della chimica italiana, sborsando complessivamente 4200 miliardi. Di quella cifra 2805 miliardi andarono a Gardini. Ora si sa anche che quell'affare disastroso per lo Stato, fu voluto dall'allora ministro alle partecipazioni Statali Piga. Ma quale fu la contropartita? Le quote Montedison furono pagate circa 800 miliardi in più. A chi andarono quei soldi? Quanti miliardi tornarono nelle mani dei partiti che favorirono l'operazione? Ci sono tre nomi che sono già a verbale, ma che nessuno pronuncia. E c'è un'altra domanda che è ancora senza risposta: a cosa servirono quelle cifre spaventose? La vicenda Enimont si è tinta di nero, segnata come dice il procuratore Borelli «da un triplice marchio di morte. Tre suicidi, quello di Castellari, di Cagliari e di Gardini che caricano di attese e di inquietudine la soluzione del giallo.

Questa mattina il gip Italo Ghiti interrogherà anche Carlo Sama, che ieri ha continuato l'interrogatorio davanti ai magistrati. Anche lui molto sicuramente spiegare molte cose sui bilanci di bilancio della Montedison: era presente alle riunioni di famiglia in cui se ne discuteva ed era al corrente delle operazioni che erano state fatte. Per questo è accusato di falso in bilancio. Dovrà anche parlare di alcune tangenti: quella di un miliardo e 600 milioni pagata dalla Fermal all'Enel, per cui è stato arrestato e rilasciato suo cognato, Vittorio Giuliani Ricci. E quella che ha inguaiato Primo Greganiti: i 621 miliardi che il manager della Calcestruzzi, Lorenzo Panzavolta, sostiene di avergli dato.



Il pm Gherardo Colombo e, sopra, il carcere di Opera a Milano. Al centro, Giuseppe Garofano. A destra, Gabriele Cagliari



Venti agenti di custodia sorvegliano ogni mossa dell'ex presidente Montedison

Giuseppe Garofano è controllato a vista da venti agenti di custodia, giunti di rinforzo nel carcere di Opera: si teme per la sua incolumità, dopo le morti di Castellari, Cagliari e Gardini. «Garofano - racconta il direttore del carcere - dopo aver avuto nei giorni scorsi gravi momenti di sconforto, ora appare più tranquillo. Legge molto. E non ha mai chiesto di andare a messa».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO Venti agenti di custodia sorvegliano a vista, giorno e notte, Giuseppe Garofano nel reparto del carcere di Opera nel quale è detenuto da dieci giorni. Anche se, secondo il direttore del carcere Aldo Fabozzi, «Garofano non ha mai manifestato preoccupazioni per la sua incolumità, la presenza di un personaggio simile crea tensione ed è motivo di particolare attenzione da parte della amministrazione».

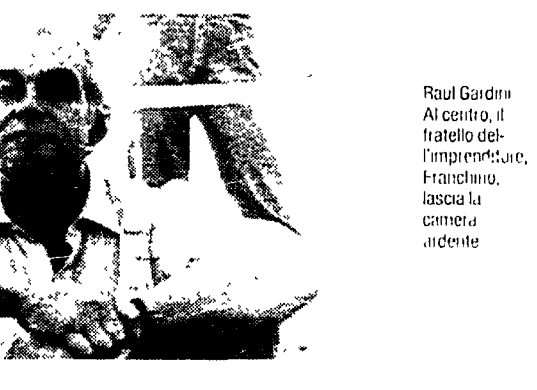
Il direttore ha spiegato che il ministero ha disposto l'invio di un rinforzo di venti agenti per coprire le esigenze del carcere che, in questo periodo di ferie, si trova sotto organico. Infatti a Opera, che ospita 960 detenuti, di cui 50 donne, l'organico prevede la presenza di 620 agenti uomini e 50 donne, e attualmente un centinaio di loro sono in ferie.

Garofano è recluso nella stessa cella che in passato ha ospitato Silvano Lanni, l'architetto socialista amico di Bettino Craxi che ha svelato i misteri del conto «Protezione» ed è stato uno dei principali pentiti dell'inchiesta «mani pulite». La cella è nel centro clinico, in un piano nel quale è detenuto solo Garofano perché quella zona non è stata ancora ufficialmente messa in funzione. Scherzando il direttore Fabozzi ha detto che «quando Garofano uscirà, lo apriamo ufficialmente per evitare l'arrivo di questi personaggi».

Aldo Fabozzi era direttore del carcere di Voghera (Pavia) quando, nel 1986, vi si suicidò Michele Sindona: «Si, purtroppo per me, l'ho vissuto, la quella vicenda». Ma ritiene che per Garofano non ci siano pericoli «perché si tratta di storie diverse». «Quella - ha detto Fabozzi - è ormai chiarita sul piano giudiziario e comunque le loro vicende sono totalmente diverse, sono personaggi diversi, le epoche storiche sono diverse. Per Sindona c'era un servizio di controllo eccezionale, così come adesso per Garofano. Ancora oggi non mi spiego come possa essere accaduto, era controllato da personale di estrema fiducia. Ma ormai è passato. Anche io sono diverso oggi: ho qualche anno in più e anche qualche capello bianco in più».

Fabozzi afferma che «Garofano è tranquillo in carcere». L'unico momento particolare è stato quando è andato lui stesso a comunicargli la notizia del suicidio di Raul Gardini venerdì scorso. «Sapevo che non aveva ancora visto il telegiornale - ha spiegato - e mi sono sentito in dovere di dirglielo io di persona. Sono entrato nella sua cella e gli ho detto: «Devo darle una brutta notizia, che riguarda Gardini». «L'ho arrestato?», ha chiesto Garofano. «No peggio, si è suicidato». Non ricordo le sue parole precise, ma certo c'è rimasto molto male. Ha detto qualcosa come «Non mi aspettavo una reazione del genere, ma io ho la coscienza a posto...».

Il direttore del carcere ha spiegato che Garofano non è in isolamento in senso giudiziario, quindi «può leggere i giornali e guardare la televisione. Legge molti libri, di tipo impegnativo, non so divi quali siano gli argomenti. Scrive molto, prende diversi appunti e quando ci incontriamo parliamo del più o del meno, ma non di fatti giudiziari. Ieri ha ricevuto la visita di tre parlamentari, gli onorevoli Pappalardo, Maroni e Inzani, con i quali ha avuto delle brevi conversazioni. Per l'ora d'aria, Garofano ha a disposizione un cortile, lo stesso usato da altri detenuti, ma quando esce lui non c'è nessuno. Quanto all'abbigliamento veste in modo normale e qualche volta indossa anche dei jeans. Sinora non ha mai chiesto di andare a messa e se lo avesse fatto sarei stato in difficoltà perché preferisco che non abbia alcun tipo di contatto all'interno di quelli con i suoi legali e con i magistrati».



Raul Gardini. Al centro, il fratello dell'imprenditore, Franchino, lascia la camera ardente

Tutta Ravenna in fila per salutare Raul

La moglie Idina arriva in chiesa e si inginocchia davanti alla bara. Moltissime persone rendono omaggio al feretro: «Il nostro Gardini è innocente». Oggi i funerali

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RAVENNA «Tanta gente così, con un sole così caldo ed il mare così vicino, non si è mai vista, nemmeno il giorno delle elezioni». Ravenna approfitta della domenica per rendere omaggio al «suo» Raul, lontano da riflettori, senza discorsi, e senza i politici che domani arriveranno ai funerali. Non si sa se qualche «politico» metterà piede nella chiesa di San Francesco, ma tanti, nella piazza assolata, hanno già deciso: «Raul Gardini era un galantuomo, e se ha fatto qualcosa di male lo ha fatto perché è stato costretto. Oggi siamo qui per dirgli grazie, per fare vedere a tutti che lui era davvero il numero uno». Inizia presto, la giornata dei ravennati. Alle sette del mattino i primi anziani in bicicletta arrivano davanti alla chiesa dei francescani: «Io ho sessant'anni



già di posti di lavoro. Se ha fatto qualcosa che non andava fatto, lo dirà la magistratura. Era comunque un uomo come pochi». «Un uomo così, uno che ha portato Ravenna in Europa e nel mondo, lo hanno costretto, si lo hanno costretto ad ammazzarsi. Uno come Raul non poteva accettare l'umiliazione del carcere. Loro lo sapevano». Ci sono anche toni meno entusiastici: «Io non sono mai stata invidiosa del suo potere, mi bastano le poche cose che ho. Sono una persona onesta e posso andare a testa alta dappertutto». Padre Giovanni Gambani non riesce a chiudere la chiesa nemmeno a mezzogiorno. «Anche ieri - racconta - abbiamo fatto tardi. Alle 11 di sera c'era ancora chi bussava al portone». La veglia di preghiera annunciata da monsignor Ersilio Tonini non c'è stata. «Avevo parlato della veglia davanti alle telecamere - dice il monsignore - ed i familiari mi hanno detto che non se la sentivano di intervenire». Secondo altri l'arcivescovo emento ha dovuto rinunciare alla veglia perché chiamato a Milano, ad una trasmissione in Tv. Per tutta la notte, nella cappella con il feretro, sono rimasti i tre assistenti di Raul Gardini, assieme al suo assistente «factotum» Leo Porcari. La moglie Idina Fer-

rucci, chiusa da venerdì mattina in un hotel della riviera, ha voluto rendere omaggio al marito proprio nel momento in cui in chiesa la folla era più numerosa, quasi per dividere il suo dolore con gli altri. Tre Mercedes nere hanno fatto scendere la donna ed i suoi tre figli nel piazzale di San Francesco, quando mancavano pochi minuti alle 18. «No, non fate spostare nessuno, attendo anch'io», ha detto quando ha visto la fila di gente che aspettava di entrare nella camera ardente. Tutti si sono però scostati, e lei si è subito inginocchiata a fianco della bara. Ha tolto da una tesa una corona del rosario, nera, e si è messa a recitare la preghiera. Dietro di lei i figli Ivan, Eleonora e Maria Speranza. Al fianco, seduta su una seggiola, la moglie di Serafino Ferruzzi, Elisa detta Isa. Nel necrologio ha definito Raul «il genero prediletto», facendo così capire, dopo due anni, la propria posizione nella lite furiosa che ha diviso i Ferruzzi da Gardini. Dall'altra parte della bara, un lacrimone, anche la vecchia signora Pina, la governante che ha allevato tutti i figli di Raul ed Idina. Arriva anche Cristina Mazzavillani con il marito Riccardo Muti: «Mi è morto un fratello» dice con un filo di voce. Oggi ci saranno le esequie solenni, con

nomi importanti. Sono annunciati Cesare Romiti, Carlo De Benedetti, Pietro Barilla, Luigi Abete. Arriveranno anche i ragazzi del «Moro», con Paul Cayard e Cino Ricci. E ci sarà, come già ieri, la città di Ravenna che - dice il sindaco appena eletto, Pierpaolo D'Attorre - «non è in ginocchio». «La città è vicino alla famiglia di Raul Gardini - dice ancora - ma non si è mai allontanata dal lavoro fatto dai magistrati per pulire il Paese». Nella camera ardente il libro delle Scritture è aperto su una pagina in cui è scritto: «Preziosa è agli occhi del Signore la morte del giusto». Nei libri neri dove si raccolgono le firme di partecipazione al lutto una mano ha scritto: «Dio riceverà i suicidi baciandoli in fronte». Poche righe sotto un visitatore, accanto alla sua firma, ha scritto soltanto: «Pietà».

Il Maigret di Simenon
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 2 agosto
Maigret ha un dubbio
Giornale + libro Lire 2.500

Lo scontro Giustizia



Il vicepresidente del Csm difende il codice e i magistrati «Al Consiglio nessun avvocato ha finora denunciato abusi» «L'ordinamento attuale è già molto garantista

«La custodia cautelare non si tocca»

Galloni: «I suicidi eccellenti non devono far cambiare la legge»

La legge sulla custodia cautelare non si tocca. L'altolà viene da Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm. «È già molto garantista», dice a chi vorrebbe che fosse alleggerita la mano su Tangentopoli.

Non so se accadrà lo stesso per Tangentopoli. Certo che se non si raccolgono le prove i processi finiranno nel nulla. Ma c'è anche un problema di mezzi e di risorse.

dimostrare la loro innocenza e riprendere al più presto il loro posto. La politica è un servizio, non una professione. Ci saranno molti inquisiti innocenti però fino a quando non sarà fatta chiarezza sulla loro posizione si facciano da parte e lascino l'esercizio delle cariche pubbliche e politiche che ricoprono.

Il rischio che nel processo penale venga a meno «l'umanità». Quella di Tonini è la voce di un sacerdote. E come tale non poteva che dire questo. Tuttavia non si possono imputare ai magistrati certi effetti delle azioni che hanno compiuto se queste erano nei limiti della legge.

Non c'è il rischio che questi suicidi possano diventare il pretesto per bloccare i magistrati? È una preoccupazione vera. Temiamo anche noi che possa esservi una strumentalizzazione



Il ministro Mancino «Il Csm non deve fare le leggi»

Gargani attacca i magistrati «Sono giacobini»

ROMA Non c'è più armonia tra poteri dello Stato. Anzi, si alimenta una contestazione nei confronti degli stessi che non ha precedenti nella storia d'Italia. Questa è l'anomalia più grave che ci sia davanti e rischia di lacerare quel residuo di solidarietà sociale che è indispensabile per evitare una guerra civile.

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

MONTECCHIO (Reggio Emilia). Rivedere le norme della carcerazione preventiva? Sarebbe un errore gravissimo. Inoltre l'attuale legislazione è già molto garantista. E quanto pensa il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, Giovanni Galloni, intervenuto sabato sera alla festa del Pds di Montecchio.

giudicare basandosi su voci. Gli avvocati debbono assumersi le loro responsabilità: se durante l'interrogatorio di un imputato un avvocato si accorge che il magistrato sta violando la legge, il suo dovere è fare una denuncia al ministro e al procuratore generale. Al Csm denuncia di queste genere non ne è arrivata nemmeno una.

In molti criticano anche il ruolo fin qui giocato dal giudice per le indagini preliminari...

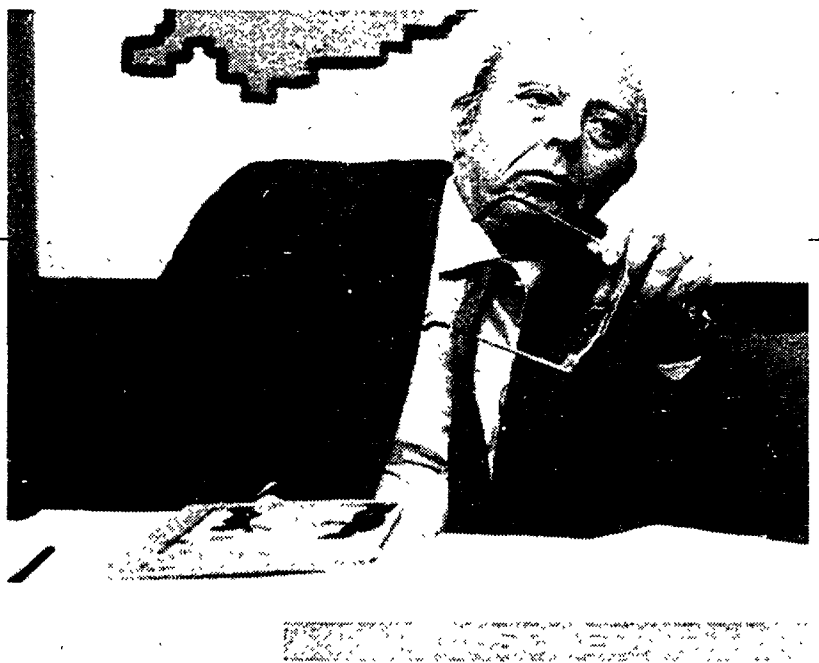
Su questo si deve discutere. A settembre faremo un convegno nel quale affronteremo il problema. Se i Gip non funzionano bene è perché in questo ruolo sono passati i vecchi giudici istruttori che non si sono resi conto che la loro era una funzione di controllo.

La domanda per Galloni è sulla bocca di tutti. Custodia cautelare: una legge da rifare?

Come si può pensare che la reazione ai suicidi eccellenti sia quella di arrivare sul piano emotivo ad una modifica delle norme di procedura penale, soprattutto in materia di carcerazione preventiva? Come Csm siamo nettamente contrari e alla nostra riunione di giovedì siamo stati tutti d'accordo. Non ci sono state voci di dissenso. Non è possibile che si vadano a modificare le norme del nuovo codice che sono già estremamente garantiste.

Uno degli altri rimproveri più frequenti che si fa alla magistratura è quello di avere aperto tante inchieste, ma di non essere ancora arrivati a celebrare dei processi per stabilire se gli imputati sono innocenti o colpevoli

I processi si fanno quando le istruttorie sono finite. Si tratta di indagini che non sono semplici. Vi sono reati che riguardano più persone e più episodi. Ci troviamo di fronte ad indiziati che per difendersi fanno il nome di altre sei o sette persone le quali a loro volta chiamano in causa altri. Così le inchieste si allargano sempre di più. Non è semplice chiudere le indagini. Ci sono anche problemi organizzativi. Milano ci chiede sempre nuovi magistrati. Oggi come oggi per i delitti comuni abbiamo il 70 per cento degli imputati che riesce a dimostrare la sua innocenza.



Il vicepresidente del Csm Galloni. E, a destra, il presidente della commissione Giustizia della Camera, Gargani

Giudici «mani legate» La commissione della Camera sta riscrivendo le regole

Come cambierà il codice di procedura penale se dovessero essere approvate le modifiche già passate in commissione giustizia della Camera? Le nuove regole, in sostanza, prevedono un complicato intreccio di garanzie per gli imputati e di aiuti per i magistrati. Non è un caso che siano fortemente volute dai «partiti degli inquisiti».

La misura della carcerazione preventiva. Ma questo «pericolo» non può consistere nel rifiuto di parlare: chi farà scenda non andrà in carcere. Pericolo di fuga. Il timore che l'imputato possa fuggire permette l'arresto preventivo. Ma il pericolo - secondo la commissione - deve essere «desumibile da fatti preparatori» specifici.

La richiesta al gip. Attualmente il pm chiede al gip l'arresto, presentando solo «gli elementi su cui la richiesta si fonda». Per la commissione, invece, il magistrato dovrà presentare «tutti gli elementi, compresi quelli a favore dell'imputato». Addio pm accusatore... le carte vanno scoperte, e subito.



questo scopo si prepara a chiedere la procedura d'urgenza. «Si parla a cuor leggero di rivoluzione - ha detto ancora - e lo ha fatto anche il presidente Ciampi». Ma è un'ammisione «pericolosa» secondo Gargani, che carica sull'ordinamento giudiziario una funzione che non è sua.

Informazioni. Ora le iscrizioni nel registro delle notizie di reato non possono essere comunicate finché la persona coinvolta «non abbia assunto la qualità di imputato». La commissione preleva il diritto di ottenere, a richiesta, informazioni, anche subito.

Sulle affermazioni di Galloni è intervenuto anche il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, in un'intervista al Tg 5, durante i lavori della costituente democristiana. «Per tranquillità di Galloni - ha detto Mancino - diciamo che non è il Csm che deve ratificare le modifiche alla custodia cautelare. La legge, infatti, dovrà passare all'esame dell'aula di Montecitorio, ed è quella la sede, sembra voler ricordare Mancino, della ratifica o meno delle modifiche apportate. In ogni caso, a parere del ministro, la verità è che c'è bisogno di una ridefinizione della custodia cautelare ma a patto aggiunga che ciò non avvenga «in polemica con quell'istituto che è a tutela anche dell'ordinamento giudiziario».

Violante: l'unica soluzione politica per Tangentopoli è votare

MONTECCHIO (RE). «Come uscire da Tangentopoli? Quale rapporto fra politica e giustizia?». Interrogativi che l'altra sera, sul lungofiume Enza, alla festa de «l'Unità» di Montecchio, per due ore hanno inchiodato mille persone per ascoltare e partecipare al dibattito che ha messo a confronto l'on. Luciano Violante, presidente della commissione antimafia, il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni, l'avvocato Guido Calvi, parte civile nei processi per strage ed Elio Veltri, autore di un libro che aveva previsto con un anno d'anticipo la tangentopoli milanese.

Il presidente dell'Antimafia: «Se i politici non vogliono cedere e se si vieta ai cittadini di cambiare questo Parlamento è inevitabile che agiscano i giudici»

senza volerlo, un cambio del sistema politico. Ma perché lo sta facendo? Perché vuole estendere il suo potere, vuole strafare, vuole aggredire? Violante risponde così: «I ricambi di ceto politico li fanno i poteri che in una società democratica sono tre: la politica, i cittadini o la giustizia». La politica non vuole il ricambio. O meglio molti lo vorrebbero, ma sono tantissimi quelli che lo impediscono per sottrarsi ai magistrati; ai cittadini si impegna di votare e cambiare ceto politico. Non resta che il potere giudiziario. «E se il cambio lo fa la magistratura - ha sotto-



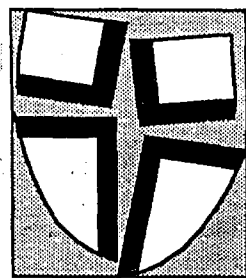
Luciano Violante

politica» che non significa affatto colpo di spugna. Ecco il percorso da lui indicato: cambio della legge elettorale, voto e nuovo parlamento. «Solo il nuovo parlamento sarà legittimato a trovare una soluzione politica», spiega Violante. Ma quale può essere questa soluzione? «I grandi cambiamenti si fanno o con la facitazione o con l'amnistia: tutto il resto sono palliativi. Scartata la prima via occorre trovare un qualcosa che dica tu paghi quello che devi pagare; portiamo via le ricchezze ingiustamente accumulate; sarai condannato ad una pena media con la condizionale poi via fuori dai piedi e nell'arco di sei mesi sarà risolta questa partita liberando il paese da queste persone. Ma certo non si potrà fare con l'attuale parlamento».

Ma da dove nasce la corruzione? Dov'è il germe di Tangentopoli? Per Galloni la corruzione c'era anche prima - come c'è in tutti gli Stati del mondo, però «dopo l'80 ha assunto un'Italia un livello che non era più tollerabile». La sua riflessione, come ha fatto anche Martinazzoli nell'intervista di ieri a «l'Unità», va alla metà degli anni settanta, a quello che fu definito compromesso storico. «Sul piano storico sono già state fatte tutte le critiche su quell'esperienza di dialogo con il Pci avviato da Moro e Zaccagnini. Quella fase venne superata perché non era probabilmente matura. Però non vi è dubbio che quando si è rotta quella collaborazione il paese è precipitato in forme di corru-

zione estremamente gravi». E il principale responsabile, secondo Galloni, è il craxismo. «Negli anni 80 è venuta l'egemonia di un nuovo partito, il Psi di Craxi, il quale ha imitato della Dc il peggio. Questo è stato l'errore storico del Psi, quando ha ritenuto che la forza e i consensi della Dc fossero esclusivamente dovuti alla gestione del potere. Ha pensato che bastasse subentrare a quel potere per andare avanti...».

La fine della Dc



Ovazione per la segretaria del Veneto che «spiega» la svolta Taglio netto col passato, no alla Lega, apertura a sinistra Irritati i «centristi»: «La Bindi è trasformista» Messaggio di Scalfaro: «L'Italia attende pagine nuove»

Rosy incalza: «Dobbiamo rinnegare»

Il Partito popolare trova un leader. Ma Mino: «Qui decido io»

Il Partito popolare trova il suo leader. Di fronte ad una platea attentissima, che le tributerà una vera e propria ovazione, Rosy Bindi spiega la «svolta»: «Abbiamo anche bisogno di rinnegare, nel nuovo partito non ci saremo tutti». Sulle alleanze, netto no alla Lega, apertura a sinistra: «In un sistema tripolare non possiamo essere equidistanti». Ribatte Martinazzoli: «Qui decido io». Oggi le conclusioni.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Non dobbiamo rinnovare la Dc, ma dare vita ad una nuova formazione politica. La storia della Dc non è soltanto la storia dei suoi meriti; abbiamo anche bisogno di rinnegare. Perché saremmo i veri liquidatori della Dc se restassimo prigionieri di uno strumento inadeguato e superato com'è oggi la Dc». Sono le 18 in punto quando Rosy Bindi prende la parola nel Palazzo dei congressi di Roma: è il Partito popolare trova il suo leader. In un silenzio assoluto, interrotto soltanto dagli applausi che alla fine diventeranno ovazione, il popolo della costituente democristiana ascolta le parole che ha soltanto intuito nella relazione di Martinazzoli, e che ora sente invece ri-

fasti. Però, a seguire la faticosa assemblea democristiana che nonostante l'augurio di Scalfaro («Il popolo italiano si attende da voi una testimonianza viva e vera, pagine nuove») ancora discute di documenti e ordini del giorno e «sforzi unitari» e «convergenze» e «rinvii» e «cure notturne, sembra davvero che la sola «svolta» sia quella indicata dalla Bindi: che opera un taglio netto col passato, accetta di essere «parte» e non «tutto», rinnova uomini e simboli, e per questa via tenta il rilancio della presenza organizzata dei cattolici in politica.

Per il resto, non si può dar torto a padre Sorge (il suo intervento-ultimatum è stato fra i più applauditi), che commenta sconsolato: «Mi sembra uno dei tanti convegni dc, mentre sta bruciando la casa». Stipisce la retorica pasticciata e provinciale di Mastella («Siamo come Colombo che pensò di andare nelle Indie e scopri l'America»), condita da sorprendenti riflessioni politologiche («L'unico bipolarismo che conosco è quello fra candidato e elettori»). Stipisce il ragionare compito di Casini, orfano di Forlani e di una stagione travolta dalla storia, che ripropone l'alleanza con ciò che resta

del pentapartito come se nulla fosse accaduto, e che accusa magistrati e giornalisti di «sorreggere» il Pds («gli fa eco uno stralunato Acquaviva», presidente dei senatori socialisti, che dichiara l'estremo interesse del Psi per un'assemblea dove quel partito non viene mai neppure citato). Stipisce il capogruppo Bianco, pallido e accolto dai fischi della platea, che paventa «riforme luterane o calviniste», polemizza con le biblioteche e i convegni e invidia «il consenso popolare» senza dire perché mai, quel consenso, non ci sia più. Bagliori di un mondo che non esiste più: «Voi - accusa Sergio Mattarella, il teorico più lucido del «nuovo corso» - vi illudete di ereditare il pentapartito: ma ciò che resta sono solo macerie. Il vostro è un «centro» senza elettori, è un deserto».

Il centro di Rosy Bindi è un'altra cosa. Precisata polemicamente la «discontinuità» necessaria con il passato, la Bindi sottolinea l'urgenza di «una nuova classe dirigente» e, soprattutto, disegna l'identità possibile del nuovo Partito popolare. A partire da un'osservazione, per dir così, oggettiva: il nuovo sistema politico sarà «tripolare», e il Pp dovrà incarnare uno dei tre poli. Dovrà farsi «parte», dopo che la Dc per troppo tempo è stata «il tutto». Ma - avverte Rosy Bindi - «l'equidistanza non ci è consentita», perché l'opposizione alla «cultura della Lega» non può non essere netta. I primi alleati, per la Bindi, sono «le culture di sempre», non «gli spezzoni di partiti di sempre». E cioè Alleanza democratica, Segni, i Verdi, la Rete, anziché le macerie dei partiti laici e socialisti. Il programma, l'«essere parte» costituiscono l'identità del nuovo partito; e disegnano lo spazio delle alleanze

possibili. Che sono, inevitabilmente, spostate a sinistra. Molti, ieri, hanno sottolineato che l'esito naturale della costituente dev'essere «un partito di centro che guarda a sinistra» (secondo l'espressione di De Gasperi, ripresa da Mancino). L'ha detto padre Sorge, l'ha detto il presidente delle Acli Bianchi, l'hanno detto Forleo e Cananzi. E l'hanno detto Mattarella e Mancino, insistendo entrambi sulla discontinuità e sul rinnovamento dei gruppi dirigenti: «Ci siamo bruciati i vascelli alle spalle». «Ricordare Cincinnato non autorizza ironie».

Per Martinazzoli, le cose si fanno ora più difficili. Per tutta la giornata ha tentato di convincere i «centristi» a ritirare il loro documento, per evitare una spaccatura dell'assemblea e ha promesso un proprio documento «unitario». Ma le parole della Bindi, l'invito a

non essere «equidistante» perché «dando a Martinazzoli i pieni poteri, il diamo su una linea politica», hanno scompaginato il tradizionale gioco della mediazione. Irritati i «centristi»: «La Bindi è trasformista perché vuole rompere con il passato», dice uno stupefatto Casini. Irritato De Mita, spiazzato da questa assemblea («Il discorso che mi è piaciuto di più è stato quello di Ossicini sulla bioetica») e a disagio per i troppi riferimenti polemici agli anni Ottanta, trascorsi quasi interamente a piazza del Gesù. Irritato, anche, Martinazzoli: «Sono io che non voglio essere equidistante», dice. E aggiunge: «Non devo fare le cose che mi dicono gli altri, non devo fare il segretario di mediazione: io sono il capo e quindi decido io. Il potere me lo danno perché loro non l'hanno più». «Decido io»: è precisamente quanto la «sinistra» di Bindi e Mattarella chiede al segretario. Sul serio, però: «Mi auguro - dice alla platea il direttore del Popolo - che Martinazzoli impieghi i pieni poteri con la necessaria determinazione». Oggi la costituzione si conclude con le conclusioni del segretario e la votazione di un documento da lui preparato.

Impossibile, se non a costo di un clamoroso e insostenibile trasformismo, che tutti i democristiani di ieri e di oggi possano coabitare in una tale casa. Ma, per dirla con Andreatta, se nessuno se ne va come si fa a parlare di partito nuovo? È un interrogativo pesante perché è sempre drammatico (ne sa qualcosa il Pds) dover scegliere tra il traghettare l'intera lotta di partanza e l'essere coerenti con l'innovazione. Vedremo oggi, alla conclusione, come Martinazzoli affronterà il duro dilemma.

Così ha spezzato anche la noia

ENZO ROGGI

È a metà pomeriggio parlò Rosy Bindi. Un discorso (come lo si voglia giudicare nel merito) molto utile per la comprensione del conflitto in corso nell'ex Dc. Nelle ore precedenti tutto si era mosso sui binari scontatissimi della dialettica tra martinazzoliani e centristi: binari che fatalmente stavano portando alla stazione di una falsa unità. Avevano fatto apparizione i temi reali della sofferenza: liquidare o no una vecchia politica e concezione del partito, ridisegnare o no lo schema delle alleanze. Catastrofici il Pds e la Lega. Niente che già non si sapesse. Mancino, Anselmi, Bianchi guardano a sinistra; Bianco, Fontana, Casini s'inchioccano al centro. Risultante: due anime, un partito, una mediazione di Martinazzoli con delega condizionata, forzatamente «unitaria». La montagna stava partorendo il topolino gattopardo. Non che fossero mancati gli accenti forti, le allusioni pesanti, i teoremi politologici spericolati, le velate minacce a futura memoria. Ma tutto era apparso funzionale ad un compromesso «in cui tutti possano riconoscersi» affidando al tempo galantuomo (elezioni di novembre, lotta congressuale) l'esito definitivo. Per la verità i centristi non avevano particolarmente impressionato per schiettezza nel delineare la loro alternativa continuista, e avevano piuttosto cercato di farsi un po' largo negli spazi lasciati loro dalle cautele della relazione del segretario. Si trattava di tirare la coperta dalla parte della moderazione per vincolare il più possibile l'inevitabile delega plenipotenziaria a Martinazzoli. Andando così le cose, la noia s'era impadronita degli osservatori e padre Sorge poteva ironizzare: «Mi sembra uno dei tanti convegni dc, mentre sta bruciando la casa».



Martinazzoli si congratula con Rosy Bindi



Tutti a messa, finiscono le ostie. Ieri mattina la giornata dei partecipanti alla costituente dc è cominciata con la messa domenicale. Alle 9.00 nell'aula magna del palazzo dei congressi, adattata per l'occasione, c'erano tutti: da Martinazzoli a Rosy Bindi, da Rosa Russo Jervolino (nella foto) ad Amintore Fanfani, da Maria Pia Gravaglia a Formigoni. Tutti hanno fatto la comunione, tant'è che le ostie consacrate non sono bastate.

Tutti a messa, finiscono le ostie. Ieri mattina la giornata dei partecipanti alla costituente dc è cominciata con la messa domenicale. Alle 9.00 nell'aula magna del palazzo dei congressi, adattata per l'occasione, c'erano tutti: da Martinazzoli a Rosy Bindi, da Rosa Russo Jervolino (nella foto) ad Amintore Fanfani, da Maria Pia Gravaglia a Formigoni. Tutti hanno fatto la comunione, tant'è che le ostie consacrate non sono bastate.

Poi, appunto, c'è stato il discorso della Bindi. Inutile dire che c'era qualche apprensione tra i sostenitori del segretario e qualche speranza tra i suoi avversari per la possibilità che la battaglia professoressa chianina esagerasse. Ma lei non ha esagerato, ha spietatamente scodelato verità storiche e morali e diligentemente prospettato un

«Si vedrà dal tasso di addii se c'è rinnovamento» Ma in giro sempre gli stessi

Si cambia nome, ma gli uomini? Sfoghi e diktat dalla platea bianca

La Dc promette: si cambia nome, si cambia metodi. Forse politica. E gli uomini? Si è sfogato Andreatta: «Il nuovo si vedrà dagli abbandoni». Rocco Buttiglione chiede l'«eliminazione» di parte della classe dirigente dc. Nicola Mancino avverte: «Dovrà intervenire Martinazzoli con i poteri speciali». Bodrato: «Si vedrà come sostituiranno quelli che andranno via». La Martini: «Quel Fiori, che non è stupido...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Be', allora, ancora tutti qui? La Balena Bianca si rinnova, vuol cambiare nome e abitudini, e a nessuno passa per la testa di farsi da parte? Furbi e beneintenzionati, vecchi callif e giovani leve, i seguaci della Bindi e quelli di Casini, i coraggiosi e gli opportunisti. Dal palco, le buone intenzioni si sprecano; nei corridoi la vecchia pratica ha ancora corso. L'altra sera, a un certo punto, è sbottato Nino Andreatta. Il ministro degli Esteri ha tirato una boccata dalla sua pipa e ha sentenziato: «Il tasso di novità è legato anche al tasso di addii che riceviamo». Tasso basso, bassissimo, praticamente inesisten-

te. Qui, se Martinazzoli non passa alle maniere forti, non si sposta neanche un assessore provinciale.

Ride, in un angolo, Sandro Fontana, ex direttore del Popolo, uno dei leader dei centristi, in attesa del discorso della Rosy: «Prima eravamo un partito blindato, adesso siamo un partito blindato». Passiamo alle cose serie: qui si parla, si parla, ma non schioda nessuno. Come mai? «Be', io ho scritto anche un libro, intitolato Dalla Dc alla Dc. All'inizio del secolo, con Muri, ci chiamavamo Dc. Poi siamo diventati Partito popolare, dopo la guerra di nuovo Dc, adesso Partito popolare un'altra volta: dalla Dc nasce

un figlio e gli mettiamo il nome del nonno...». E nel 2023, come cantava Dalida? «Siamo nuovamente la Dc». Giusto. E allora perché affaticarsi tanto? Ha voglia, da un'altra parte del Palazzo del congresso, a lamentarsi padre Sorge. Si guarda intorno perplesso. Si gestisce, sospira: «Per il momento, mi sembra uno dei tanti convegni dc, mentre sta bruciando la casa...».

Chi non è perplesso per niente, invece, è Rocco Buttiglione, il filosofo voluto da Martinazzoli in Direzione. Spira a 360 gradi, il professore, gironzolando in lungo e in largo con un toscano fumante tra i denti. Sentite un po': «Bisogna procedere alla costruzione di un partito nuovo con una nuova classe politica, con uomini al di sopra di ogni sospetto, procedendo, anche se in ritardo, a quella eliminazione dei politici corrotti che era necessario fare da tempo». Ma da cacciare via, secondo Buttiglione, non ci sono solo i ladri appartati dietro lo scudocrociato. Riprende: «Anche quelli che, per diversi motivi, non sono in grado di rappresentare

con assoluta limpidezza l'ideale che li proponiamo». Parole durissime, quelle del filosofo una volta beniamino dei ciellini. Tanto che scuote la testa poco convinto anche un'esterno illustre come Alberto Monticone, ex presidente dell'Azionista cattolica: «In fondo c'è, in tutti noi, un po' di integralismo...».

Nicola Mancino, ministro dell'Interno, ha invece toni più soft, anche se la sostanza non cambia. Allora, rinnovate rinnovate, poi state tutti qui? Sospira, Mancino. Detta, scandendo le parole: «Qualcuno, generosamente, si deve mettere in disparte. E se non lo fa, glielo deve imporre qualcun altro». E chi sarebbe? «Martinazzoli avrà poteri speciali. Bene, con i poteri speciali dovrà decidere anche su queste questioni». Insomma, Mino prende la clava. A chiedere la maniera forti c'è anche il professor Romano Forleo, piazzato sulla poltrona di segretario della Dc romana e da mesi in guerra contro i vecchi big della democristianeria capitolina. Allunga un'occhiata dentro la sala, poi ammette: «In alcuni c'è una

corsa sfrenata al trasformismo, in altri una resistenza passiva che si esprime attraverso il boicottaggio del nuovo». E racconta: «Personalmente sono stufo di dover continuamente lottare contro queste resistenze...».

«Cacciare la gente? Il problema non è quello», è l'opinione di Maria Eletta Martini, il corpo sociale del partito è già diverso, questa stessa assemblea è anomala rispetto ai vecchi schieramenti di partito». La prova? «Quel Fiori, che non è stupido, è già corso a contestare dai magistrati». In una saletta con l'aria condizionata, dove è andato a cercarsi un po' di fresco, avverte Guido Bodrato: «Il nuovo si vede da come vengono sostituiti quelli che lasciano, da come saranno scelte le candidature. Io vorrei provare a vedere la faccenda in positivo. C'è chi lascia per necessità, chi per disponibilità...». E comunque ci sarà un passaggio di mano molto forte. Ma non sarebbe più chiara una spaccatura netta ora, qui, al momento della scelta? Un po' come successe al Pds con Rifondazione... «Le cose non si

ripetono». Giuseppe Gargani, demitiano di ferro, non vuol sentir parlare di mettere qualcuno fuori dalla porta nemmeno per scherzo. «Non ho mai immaginato - dice - passeggiando lungo un corridoio laterale - che il rinnovamento significhi che se ne devono andare le persone. Poi, serio, aggiunge: «Voi non ve ne siete accorti, ma negli ultimi dieci anni la Dc ha cambiato il 98% della classe dirigente...».

La faccenda, insomma, è complicata. Come è complicato tutto ciò che ormai si muove intorno all'ex Dc. «Io vedo - ha raccontato alla platea - don Mazzi, il sacerdote fondatore della comunità Exodus -, ben acciuffati dietro le siepi del Paradiso, personaggi più o meno noti del panorama pseudopolitico: vergini, martiri confessori, nuovi fondatori, giornalisti spaccamondo, signori di reti televisive...». Proprio complicato, l'Eden democristiano. Già pare che la Dc abbia fatto poco per meritarselo, ma se mai i suoi successi dovessero arrivarci, il serpente biblico sarà niente in confronto a ciò che si troveranno davanti...

L'INTERVISTA

Michellini: «Dc allo sbaraglio, a Roma avrei vinto io»

Il deputato dei Popolari: «Vedo un ballottaggio Rutelli-Fini: manca il centro»

«Per il sindaco di Roma vedo un ballottaggio tra Rutelli e Fini. Certo, se mi fossi candidato io...». Alberto Michellini, il deputato dc passato ai Popolari, smette di essere in corsa per il Campidoglio. Ma è critico con chi ha sostenuto subito Rutelli, «candidato dal Pds». Ed esprime preoccupazione per i tentativi di personaggi e settori del vecchio sistema di riciclarsi dentro Alleanza democratica.

mi colpa era di non trattare con lui e Giubilo, di aver denunciato già nell'87 il «comitato di affari». Nelle scorse settimane ho avuto molte sollecitazioni a candidarmi, anche da esponenti del Psi, del Pci, del Pri. Ma parliamo ormai di un'ipotesi «pregressa».



Alberto Michellini

Rimpianti? Era giusto avere, come Popolari, un candidato diverso da Rutelli, capace cioè di raccogliere il voto moderato, che è prevalente nella capitale. Rutelli è partito troppo presto, e poi è il candidato del Pds. Un fatto che ha creato disagio. E nelle nostre file - parlo del movimento di Segni - si sono commessi degli errori. Alludo a quelli che, come Ciccardini, Scoppola, San Mauro, si sono schierati subito con Rutelli.

Lei non accetta un esponente che vada bene al Pds? Non dico questo. Semplicemente, voglio verificare se il programma di Rutelli rispecchia le posizioni di Occhetto o

può essere condivisibile da tutto lo schieramento di Alleanza democratica. Qualche esempio concreto, per capirci meglio. Penso ai problemi della scuola, della sanità, dei servizi sociali, lo sostengo i valori dell'esperienza cattolica. Nel Pds vedo ancora incrostazioni di stalinismo e massimalismo. Insomma, la centralità dell'istituzione, mentre noi cattolici esprimiamo la cultura dei corpi intermedi, la sussidiarietà, il ruolo e l'iniziativa della famiglia.

Ma adesso, cosa farà? Certo, Rutelli fa parte di Alleanza democratica, del suo comitato promotore. Ma, non dimentichiamo che il 21 novembre si voterà, oltre che a Roma, a Palermo, a Genova, a Venezia, forse anche a Napoli e a Trieste. Un appuntamento di grande risalto, assai superiore a quello pur importante del 6 giugno. Alleanza democratica deve trattare sui programmi e valutare chi può vincere, in

ciascuna di queste città. E Rutelli, a suo parere, può diventare sindaco di Roma? Ho delle perplessità in proposito. È un professionista della politica; sinora ha saputo, in base alla sua formazione di radicale, denunciare e rompere. E anche in grado di costruire?

Quali avversari potrebbero batterlo? Se i nomi sono quelli avanzati sinora - come Angioni e Savelli - il più forte è Fini. Sì, pronostico un ballottaggio tra Rutelli e Fini. E Nicolini? Pesca nello stesso elettorato di Rutelli, non rappresenta un'alternativa. Lei ora fa parte di Alleanza democratica. Un soggetto politico nato all'insediamento del superamento del vecchio sistema. Poi, però, sono arrivati notabili ed ex ministri. E adesso, Del Turco vi sta traghettando quel che resta del Psi. Come la mettiamo?

Non nego che c'è perplessità su questo tipo di ingressi. Rischiamo di essere definiti una zattera di salvataggio. Abbiamo ricevuto, alla vigilia della costituente, «democristiani», tante sollecitazioni di deputati, di amministratori locali di quel partito, che non condividono l'impostazione di Martinazzoli. È un momento di grande confusione. E noi rischiamo, come Ad, di essere l'obiettivo e l'approdo di uomini politici preoccupati solo di perdere il loro seggio, e quindi impegnati a cogliere l'occasione di riciclarsi. C'è bisogno di una selezione rigorosa, e lo stesso discorso vale per i circoli dei Popolari, nelle varie località del paese.

Il Pds non ha voluto sciogliersi dentro Ad. Cosa ne pensa? Se fossi Occhetto, avrei fatto come lui. Il suo partito è uscito rafforzato dal voto di giugno. E lui si pone da garante di questa transizione, come fece De Gasperi nel dopoguerra.

Salvate il Salvagente

urgono abbonamenti	
sostenitore	lire 50.000
6 mesi	lire 40.000
5 mesi	lire 33.000
4 mesi	lire 27.000
3 mesi	lire 21.000

il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. ar via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a il Salvagente"

Fate presto!!!



Il segretario del Psi Del Turco alle prese con le cornici per i suoi quadri

Del Turco pittore vende i suoi quadri per l'«Avanti!»

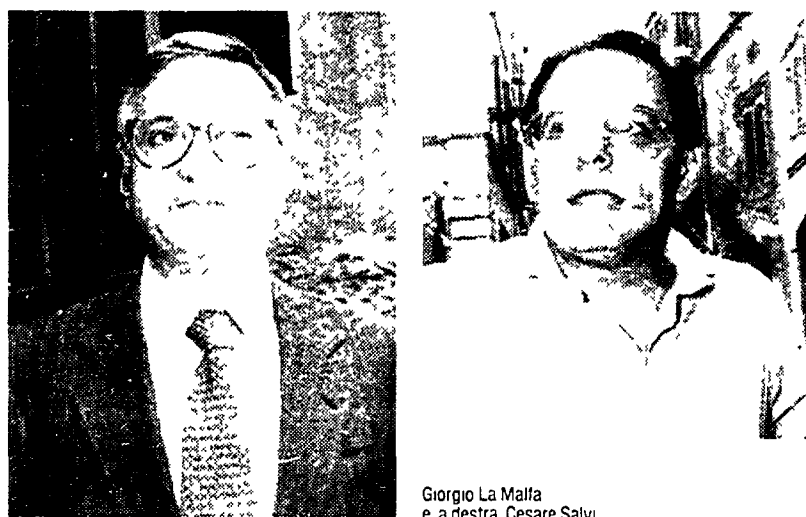
CELANO (L'Aquila). Cosa non si fa per salvare il proprio partito... è chi chiede ad artisti amici di regalare quadri o sculture per finanziare campagne politiche...

Democristiani, socialisti e liberali fanno muro per evitare le urne Pannella e La Malfa vogliono elezioni con le vecchie regole

Sulla data del voto è scontro Il Pds: a novembre si può

Ancora polemiche sulle elezioni anticipate, mentre si apre una settimana decisiva per il varo della riforma. Prendono tempo dc, socialisti e liberali. Per La Malfa e Pannella, invece, si potrebbe andare subito alle urne con le vecchie regole. Ma secondo Elia sarebbe un atto di slealtà nei confronti della Costituzione.

Elia: «Non attuare il referendum è tradire la Costituzione» Salvi: «Basta con i colpi di mano I nuovi collegi si fanno in due mesi»



Giorgio La Malfa e a destra Cesare Salvi

ROMA. Si apre la settimana decisiva per il varo della riforma elettorale in Parlamento. F si apre nel segno di una vivace polemica sui tempi e sui modi del ricorso alle urne. L'appello di Occhetto - fissare subito la data del voto - serve un nuovo Parlamento - ha messo in agitazione i maggiori partiti dc ancora impegnati nella «costituente». E sono piovuti i no. Rocco Buttiglione indica nelle «fascie corrotte» della vita politica un ostacolo a una convergenza con la Lega. Ma c'è un altro versante polemico che ha preso corpo negli ultimi giorni. E' il tentativo di «salvare» quello che resta del loro potere «contratto» sul «socialismo». Elezioni a primavera allora per il professorato. «per dare tempo al Parlamento di dare un buon sistema elettorale e per dare alle forze politiche il tempo di organizzarsi». Il segretario liberale Raffaele Costa cerca di placare le impazienze di Alfredo Biondi che ha sollecitato le elezioni al più presto. «La costituzione di una forte unione al centro dello schieramento politico consentirà - rileva - di affrontare serenamente la prova elettorale dopo l'approvazione della nuova legge». Il socialista Ugo Intini rinnova le accuse di

colpismo a chi propone di sciogliere il Parlamento. «Andare alle elezioni in un clima di caccia alle streghe avrebbe un'eco negativa in tutto il paese». Con altri toni Fabrizio Cicchitto, della Direzione del Psi sostiene che occorre prima approvare le leggi elettorali e in vista il Pds a non insistere nella richiesta di elezioni a breve termine che lo costringe ad una convergenza con la Lega. Ma c'è un altro versante polemico che ha preso corpo negli ultimi giorni. E' il tentativo di «salvare» quello che resta del loro potere «contratto» sul «socialismo». Elezioni a primavera allora per il professorato. «per dare tempo al Parlamento di dare un buon sistema elettorale e per dare alle forze politiche il tempo di organizzarsi». Il segretario liberale Raffaele Costa cerca di placare le impazienze di Alfredo Biondi che ha sollecitato le elezioni al più presto. «La costituzione di una forte unione al centro dello schieramento politico consentirà - rileva - di affrontare serenamente la prova elettorale dopo l'approvazione della nuova legge». Il socialista Ugo Intini rinnova le accuse di

Le donne alla Festa: «Ci attaccano ma ci difenderemo»

Le conquiste delle donne non si toccano - sono in atto forti attacchi ai valori che abbiamo affermato in vent'anni di lotte - ma le donne possono passare al contrattacco e spazzare via le macerie che ci circondano. Questo il successo del dibattito che si è svolto l'altra sera a Massa, alla festa delle donne con Elena Cordini, la direzione del Pds, Lidia Ravera e Carol Beebe Tarantelli, parlamentare della Quercia.

MASSA. E' in atto un forte attacco alle donne alle loro conquiste ai valori che con le battaglie compiute negli ultimi 20 anni hanno affermato. Ma esse possono contrattaccare e spazzare via le macerie che ci circondano. Questo in sintesi il senso del dibattito che si è svolto l'altra sera a Massa nell'ambito della Festa nazionale delle donne del Pds sul tema «Le donne al contrattacco o violenza aborto lavoro» a cui hanno partecipato Elena Cordini, la direttrice del Pds, Lidia Ravera e la parlamentare del Pds Carol Beebe Tarantelli. «Ho molta paura - ha detto Ravera - paura della paura degli uomini. Nei momenti di crisi si diventa cattivi e gli uomini attaccano le donne perché è andato in crisi il modello maschile di società». «Negli ultimi vent'anni - ha detto Tarantelli - le donne hanno conquistato spazi importanti ma oggi corriamo il rischio che dopo aver attraversato i trent'anni 80 e i 90 siamo ancora peggiori. La Lega infatti sta cercando di realizzare ciò che ha fatto Reagan negli Usa e che da noi non è riuscito a Craxi: distruggere lo Stato sociale. Anche per Cordini i segni dell'attacco alle donne sono evidenti. «Basta riflettere - ha detto - sul clima e sul contenuto che si è sviluppato in Parlamento intorno alle proposte per il riequilibrio dell'ripartizione Pfl. Insieme con il suo strombazzato

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra



Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare al numero 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma. oppure utilizzando il c/c postale 31244007. I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including BARCHETTA DANILLO, ZUCCARI NESTORE, etc.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including DE BELLA ROSA, ALBERGHINI PIER PAOLO, etc.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including VERRA PIER PAOLO, BELTRAMI CARLA, etc.

Table listing names and amounts for the PDS campaign, including CAZZA CALOGERO, TOZZETTI ON ALDO, etc.

LA SOTTOSCRIZIONE HA GIÀ RAGGIUNTO LA SOMMA DI L. 1.378.000.000



Massoneria
«L'inchiesta
di Cordova
andrà avanti»

L'inchiesta del procuratore Cordova sulla massoneria «andrà avanti». Lo ha detto ieri, parlando alla Festa dell'Unità di Montecchio, il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni. «Presto - ha promesso - invieremo a Palmi altri magistrati proprio per evitare che l'uscita di Cordova (nominato procuratore della repubblica di Napoli, ndr) crei una depressione dell'indagine». Intanto, però, ricorda Franco Coccia, laico Pds del Csm, «nell'ultima riunione della terza commissione del Consiglio, è stata bocciata la proposta di "applicare" a Palmi il giudice Libero Mancuso, con motivazioni tecniche risibili. Stessa cosa è accaduta nella riunione del plenum, con una bocciatura a maggioranza». A settembre, aggiunge Coccia, la questione di applicare altri magistrati a Palmi, verrà riproposta, «affinché l'inchiesta Cordova non muoia».

Primo giorno di blocco dell'autotrasporto
È già partita la corsa all'accaparramento
Forze dell'ordine mobilitate per tutelare
i camionisti che non aderiscono allo sciopero

Il ministro Costa tranquillizza i consumatori
«Nessun serio motivo di preoccupazione»
Oggi un nuovo vertice a palazzo Chigi
per sbloccare in extremis la vertenza

Tir fermi, Italia sull'orlo della paralisi

E il governo avverte i padroncini: «Se necessario, precetteremo»

Prove tecniche di paralisi. L'Italia delle vacanze in panico, nelle città e lungo le autostrade automobilisti esasperati da code interminabili per «catturare» l'agognato pieno di benzina. Sempre più duro il braccio di ferro tra il governo e gli autotrasportatori dell'Unatras. Oggi incontro a Palazzo Chigi, ma il ministro dei Trasporti Costa avverte: «Se necessario, si andrà alla precettazione».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Italia, prove tecniche della paralisi. Si comincia, grazie all'effetto panico, dalla benzina. Il blocco dell'autotrasporto merci proclamato dai camionisti dell'Unatras (organizzazione affiliata alla Confindustria) è scattato alla mezzanotte di sabato. Per ora non si è verificato nessun incidente, se non qualche rissa tra automobilisti esasperati. E mentre già molti distributori affiggono il fatidico cartello «Benzina esaurita», si infiamma il braccio di ferro tra il governo e i camionisti, ieri, il ministro dei Trasporti Raffaele Costa ha annunciato per oggi pomeriggio un incontro a Palazzo Chigi con l'Unatras. Ma se le cose dovessero mettersi male, dice Costa, il governo prima metterebbe a punto servizi alternativi per vanificare gran parte delle conseguenze negative del blocco, e poi un provvedimento legislativo che aprirebbe la strada alla precettazione.

Il ministro Costa ha cercato di rassicurare gli italiani: «Le preoccupazioni dei cittadini - ha dichiarato in un comunicato - di non vedere pienamente e puntualmente soddisfatte nei prossimi giorni tutte le esigenze basate sui consumi sono comprensibili, ma non giustificabili». Insomma, il panico per ora è fuori luogo. Ma se l'incontro di oggi a Palazzo Chigi andasse male? Il governo - afferma Costa - assumerà tutte le opportune iniziative affinché coloro che sono in posses-



Automobilisti in fila per fare il pieno di benzina

so di licenze o autorizzazioni per il trasporto ricordino concretamente che le funzioni loro affidate comportano insieme diritti e doveri». Il ministro poi ammonisce gli autotrasportatori a stare alla larga da atti di intolleranza o di intimidazione contro chi vorrà lavorare, e le forze dell'ordine veglieranno in proposito. Infine, Costa annuncia che il governo presenterà un disegno di legge per disciplinare il diritto al fermo collettivo nell'autotrasporto contemperandolo con le esigenze di salvaguardia dell'economia nazionale.

L'Unatras, però, sembra respingere tutti gli ultimatum. Il segretario - dell'associazione, Paolo Uggè accusa il governo e rilancia le richieste dei camionisti: un bonus fiscale di 250 miliardi di lire per il '93 (che si somma ai 370 già concessi nel 1992, il tutto per controbilanciare l'aumento del prezzo del gasolio), un aumento del 19,68% delle tariffe, lotta all'abusivismo e modifiche del «restrittivo» codice della strada. È sempre il ministro Costa, dai microfoni di Radio Popolare, a rilanciare la palla in campo avverso: «I nostri impegni li abbiamo rispettati - replica - sul problema economico non c'era un accordo». La controproposta economica del governo prevede un aumento tariffario del 5% e sgravi fiscali per 200 miliardi (suddivisi tra '93 e '94). Intanto, il presidente della Cna Brini au-

«Vacanze a rischio? La gente capirà...»

ROMA. Il «nemico» delle vacanze degli italiani? Eccolo, è Marco Arcinotti, il presidente dell'Unatras, l'associazione degli autotrasportatori che ha deciso di bloccare il servizio di trasporto merci.

Allora, Arcinotti, vi rendete conto che sta per piombarvi addosso l'odio di milioni di italiani? Io invece penso che i cittadini hanno e avranno molta comprensione. Gli italiani già si sono accorti che la nostra non è una categoria di irresponsabili, ma che se ci siamo decisi al fermo è per colpa delle solite inadempienze di governanti che non sono affidabili. C'era una soluzione positiva della vertenza e il rientro della fermata con un passo da parte di Ciampi verso gli autotrasportatori.

Domani, con la riapertura dei mercati all'ingrosso, vedremo gli effetti immediati del blocco su generi come alimentari e carne. Intanto, per la benzina è già piena emergenza, ieri, nonostante fosse domenica, c'è stata una vera e propria caccia al «pieno», con code interminabili e automobilisti in crisi. Molti distributori hanno terminato le scorte, mentre per ora le stazioni di servizio lungo le autostrade assicurano altri tre-quattro giorni di rifornimento. Ma il prossimo fine settimana scatta il grande esodo di agosto, e saranno guai grossi il blocco non verrà revocato o aggirato. Per adesso, la polizia stradale non segnala problemi di ordine pubblico,

ma ieri i Tir non circolavano. Prefetture e carabinieri, comunque, sono già allertati e hanno predisposto appositi servizi di scorta per i «crumiri». Tomando alla benzina, ieri nel primo pomeriggio lunghe file ai pochi distributori aperti a Milano. C'è anche chi il carburante se l'è andato a cercare all'estero, sconfinando in Svizzera: coda di un chilometro in uscita al valico di Como-Broggia. A Roma i più astuti hanno parcheggiato le auto davanti ai distributori fin dal sabato sera. File ad Aosta e in tutto il Piemonte, specie lungo le autostrade Torino-Milano e Torino-Piacenza. A Genova e Firenze distributori a secco già a metà mattinata. Infine, Napoli: le code di auto hanno ingorghiato il traffico; i diversi benzinaieri hanno preferito rinunciare a restare chiusi per tutto il giorno.

Si rischia una paralisi totale. Ma è giusto coinvolgere l'Italia intera in questa disputa tra voi e il governo? I cittadini dovrebbero ricordare che questa categoria che qualcuno ha cercato di criminalizzare ha messo tutto a disposizione spontaneamente in occasione delle sciagure che hanno colpito il nostro paese, dal Vajont all'Irpinia.

E vi volete rifare in un colpo solo? Vogliamo solo salvare un settore importante per l'economia italiana, come l'autotrasporto merci, ma che il governo vuole invece affossare. Vogliamo salvarlo, certo, nel nostro interesse, ma anche nell'interesse di tutti.

Ma Ciampi e Costa minacciano provvedimenti. Misure come la precettazione non sono estendibili al nostro settore. E poi, autonomamente, abbiamo già messo a punto dei servizi di emergenza.

Scusi, ma si può sapere perché mai le agitazioni dell'autotrasporto si fanno soltanto sotto Natale e durante le vacanze? Il 27 novembre scorso firmammo un protocollo d'intesa col governo Amato. Poi c'è stata la crisi, e da maggio in poi abbiamo pazientemente aspettato che il governo Ciampi prendesse i provvedimenti necessari. Così non è stato. Dunque, nessun ricatto alle vacanze, è stata semplicemente una conseguenza casuale.

Al lavoratori dipendenti è stata tolta la scala mobile, si taglia la spesa pubblica, le tasse aumentano. Solo gli autotrasportatori hanno diritto a sgravi fiscali e aumenti di tariffe? Ripotere il prezzo del gasolio ai livelli europei era un preciso impegno del governo. E la nostra richiesta di aumentare le tariffe del 19,68% è legata alle inadempienze del governo negli ultimi tre anni. Solo calcolando l'indice Istat dell'inflazione, avremmo diritto ad aumenti del 5,5% per il '91, del 6% per il '92, del 4,5 per il '93.

Fa il 16%, non quasi il 20... Ma noi siamo disponibili a trattare

Due associazioni del trasporto non aderiscono alla serrata. Voi dite che non ostacolerete chi vuole lavorare, ma intanto c'è una gran paura. Non è la prima volta che si verificano incidenti. Siamo imprenditori come tutti gli altri. Non abbiamo né in atto né in mente iniziative di disturbo contro colleghi che non volessero aderire. Sta alla loro coscienza. □ R.G.

Paoli: «Aragozzini potrebbe suicidarsi» E Teddy Reno replica: «ingiusto liberarlo»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Vorrei si considerasse l'eventualità che Adriano, nelle condizioni di notevole stress in cui è, la sua situazione personale, e il contesto familiare, possa compiere un atto di cui poi noi saremmo tutti responsabili per aver fatto o per non aver fatto quello che dovevamo fare». Così Gino Paoli, sul Corriere della sera di ieri esprimeva in una lettera un appello per gli arresti domiciliari ad Adriano Aragozzini, il patron degli ultimi festival di Sanremo, detenuto nel carcere di Genova-Pontedecimo e caduto in stato di profonda depressione. Ad Aragozzini sono stati negati gli arresti domiciliari,

ma sono stati concessi sei giorni di permesso per andare a far visita alla moglie che è malata. La lettera del cantante è stata indirizzata all'avvocato di Aragozzini, Alfredo Biondi, il quale oggi risponde a Paoli, ricordando che l'aver negato gli arresti domiciliari al suo assistito conferma che «Adriano è considerato ancora un soggetto sottoposto a custodia cautelare e trascorsi questi sei giorni dovrà tornare in carcere. Trovo questo, malinconicamente e anche giustamente assai ingiusto. L'ho scritto ai giudici del tribunale per le indagini preliminari e assieme al professor Coppi (altro difensore di Aragozzini) l'ho scritto nei motivi che abbiamo rivolto al tribunale della libertà».

Il «rischio suicidio» per Aragozzini, che ha raggiunto in questi giorni la famiglia a Roma, è stato esplicitamente ricordato da Gino Paoli, ma non ha inteso Teddy Reno, che a sua volta replica: «Se i giudici lo mandassero a casa a causa del suo presunto, anche verosimile, ma non è un fatto di salute, essi farebbero anzitutto, un atto di profonda ingiustizia verso tantissimi altri detenuti». Teddy Reno rincara anche la dose invitando Aragozzini «a valutare il sacco subito, raccontando ai magistrati non solo la verità sul fatto spe-

cifico delle tangenti, ma anche tutti i retroscena «veri» che egli conosce perfettamente, del festival di Sanremo anche sotto il profilo della scelta dei partecipanti e, più in generale, di quel bieco sistema radiotelevisivo che tanto male ha fatto a molti artisti professionisti e tanto bene a pochi eletti». Con tutto ciò Teddy Reno nega di essere un grande nemico di Aragozzini: «È sicuramente un uomo - aggiunge - che nel putrido sistema, è stato migliore di tanti altri, più loschi figure tuttora a piede libero, mentre lui è dentro».

Un altro caso umanitario, insomma, si aggiunge al lungo elenco di tangenti e scandali. Gino Paoli nella sua lettera afferma-



Adriano Aragozzini, patron di Sanremo

Sanremo dell'89. Ma i giudici non si sono fermati. Arrivati al '90 hanno trovato altre irregolarità. In più l'ex braccio destro di Aragozzini, Giorgio Ferrara, ha parlato di un prelievo di mezzo miliardo, che sarebbe finito nelle tasche del direttore del casinò, Sergio Nanni. Ai primi di luglio è scattato l'ordine di custodia cautelare e Aragozzini si è ritrovato ancora una volta a fronteggiare quelli che lui considera i suoi persecutori e soprattutto l'angoscia del carcere.

CHE TEMPO FA

IL TEMPO IN ITALIA: non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda le odierne vicende meteorologiche: stabile e caldo al centro e al sud, instabile e fresco al nord. Le regioni meridionali e quelle centrali sono interessate da un'area di alta pressione, le regioni settentrionali sono interessate da perturbazioni fredde che si muovono a nord delle Alpi e riescono a tratti a toccare marginalmente. Possiamo ancora una volta affermare che questa stagione estiva sulla nostra penisola trascorre per così dire alla meno peggio perché fino ad ora è mancata l'azione diretta e stabilizzante dell'anticiclone atlantico.

TEMPO PREVISTO: sull'Italia settentrionale alternanza di annuvolamenti a schiarite; durante il corso della giornata si potranno avere addensamenti nuvolosi consistenti associati a fenomeni temporaleschi, questi ultimi in particolare lungo la fascia alpina e le località prealpine. Sull'Italia centrale prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso salvo una certa tendenza alla variabilità, durante il corso della giornata, sulla Sardegna. Bel tempo e caldo sulle regioni dell'Italia meridionale.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: si ripropone il solito schema: tempo instabile sulle regioni dell'Italia settentrionale e in particolare sull'arco alpino, tempo caldo e stabile sulle regioni dell'Italia centrale, su quelle dell'Italia meridionale e su quelle delle isole maggiori. Qualche nube cumuliforme pomeridiana lungo la dorsale appenninica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozzone	11 26	L'Aquila	8 24
Verona	12 29	Roma Urbe	16 29
Trieste	16 25	Roma Fiumic.	16 28
Venezia	14 26	Campobasso	13 22
Milano	14 27	Bari	19 27
Torino	11 26	Napoli	18 29
Cuneo	14 24	Potenza	13 22
Genova	15 25	S. M. Leuca	20 26
Bologna	15 28	Reggio C.	23 31
Firenze	15 31	Messina	24 29
Pisa	14 27	Palermo	21 27
Ancona	14 26	Catania	15 30
Perugia	14 27	Alghero	13 25
Pescara	14 27	Cagliari	17 28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	14 20	Londra	15 23
Atene	25 32	Madrid	16 34
Berlino	13 19	Mosca	19 28
Bruxelles	11 20	Nizza	18 26
Copenaghen	11 18	Parigi	16 23
Ginevra	8 21	Stoccolma	13 np
Heisinki	13 22	Varsavia	12 21
Lisbona	21 37	Vienna	13 22

ItaliaRadio

Programmi

Ore 7.10 **Rassegna stampa**
Ore 8.15 **Ultimora**, Con R. Bindi, E. Roggi, Da Gerusalemme B. Ruffolo
Ore 9.10 **Voltapagina**. Cinque minuti con F. De Gregori. Pagine di terza.
Ore 10.10 **Filo diretto**. Gattopardi o Rinnovatori? In collegamento con la costituente dc. Per intervenire: (06) 6791412 - 6795539
Ore 11.10 **Collegamento con la Festa nazionale di Italia Radio a Bosco Albergati!**
Ore 12.30 **Consumando**. Manuale di difesa dei consumatori
Ore 13.30 **Saranno radiosi**. La vostra musica in vetrina a t.r.
Ore 15.00 **In diretta da Ravenna i funerali di Raul Gardini**
Ore 17.10 **Verso sera**. Con S. Fei e G. Van Straten. Anteprima della Festa di Italia Radio
Ore 18.15 **Punto e a capo**. Rotocalco quotidiano di informazione
Ore 19.10 **Note e notizie dal mondo**
Ore 20.10 **Parole e musica** con L. Del Re e C. De Tomasi
Ore 21.30 **In diretta dalla Festa nazionale di Italia Radio** faccia a faccia tra Leoluca Orlando e Antonio Bassolino

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 592.000

Per abbonamenti: versamento sul c.c.p. n. 29572007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale ferialle L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina ferialle L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di festala L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Feriali L. 635.000 - Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

Antonella La Rocca si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio «perché voleva il matrimonio riparatore»

Il padre: «Dopo qualche giorno il maresciallo mi disse che mia figlia era in Germania. Ora so che il confidente l'aveva ammazzata». In paese: «Erano tutti bravi ragazzi...»

«E l'assassino parlava con i carabinieri»

Il racconto dei genitori della 16enne stuprata e uccisa a Catania

A Palagonia ci si chiede come sia potuto accadere l'assassinio di Enza Antonella La Rocca, la ragazza sedicenne, stuprata e poi uccisa da due giovani del paese perché «pretendeva» il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

«E' una ragazza di 16 anni, di una famiglia di modeste condizioni economiche, che si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio perché voleva il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

«E' una ragazza di 16 anni, di una famiglia di modeste condizioni economiche, che si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio perché voleva il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

«E' una ragazza di 16 anni, di una famiglia di modeste condizioni economiche, che si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio perché voleva il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

«E' una ragazza di 16 anni, di una famiglia di modeste condizioni economiche, che si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio perché voleva il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

«E' una ragazza di 16 anni, di una famiglia di modeste condizioni economiche, che si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio perché voleva il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

PALAGONIA (Catania). Una piazza stretta e lunga tagliata in due da un filare di palme, che si alzano con prepotenza come a voler sfidare il sole accanente che da queste parti diventa una tortura per sei mesi all'anno. Le sole in cui è vivibile sono quelle dopo il tramonto, quando la temperatura diventa sopportabile. È il momento del passeggiare, lo *struscio*, come viene chiamato in Sicilia quel

vagabondare da due punti estremi di una strada o di una piazza. Una sorta di maratona di marcia, fatta a gruppi o a coppie, con i sessi rigidamente divisi. Il solo svago, il solo passatempo per i ragazzi di Palagonia, ma non solo. La scena si ripete identica al tramonto in quasi tutti i paesi della piana di Catania. L'unica alternativa al passeggio - spiega Giuseppe, un biondino di 17 anni, con gli occhi vispi

«E' una ragazza di 16 anni, di una famiglia di modeste condizioni economiche, che si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio perché voleva il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

«E' una ragazza di 16 anni, di una famiglia di modeste condizioni economiche, che si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio perché voleva il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

«E' una ragazza di 16 anni, di una famiglia di modeste condizioni economiche, che si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio perché voleva il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

«E' una ragazza di 16 anni, di una famiglia di modeste condizioni economiche, che si era allontanata da casa il 21 marzo scorso. Pochi giorni fa due pastori di 19 e 20 anni hanno confessato l'omicidio perché voleva il matrimonio riparatore. Parlano i genitori di Enza: «I carabinieri ci hanno trattato come se stessimo denunciando il furto di un motorino. Il maresciallo aveva come informatore proprio uno degli assassini di nostra figlia».

Ascoli Piceno In un fosso il cadavere di una donna

Il corpo di una donna, Loredana Pizzi di 25 anni, assassinata circa venti giorni, fa è stato trovato ieri in un fosso vicino ad Ascoli Piceno, al lato di una strada di campagna nei pressi di Altidona. A nvenire il corpo - la testa avvolta in un sacchetto di plastica legato al collo con un laccio di scarpa, i polsi pure legati dietro la schiena con un altro laccio - è stato ieri un contadino del luogo, allarmato dal maleodorante aleggiante nella zona. A causa dell'avanzato stato di decomposizione della salma (tale da non consentire nemmeno l'autopsia), al riconoscimento certo della vittima si è giunti attraverso un esame fatto sulla dentatura. I carabinieri di Fermo (Ascoli Piceno) avevano comunque intuito la sua identità, grazie ad indicazioni fornite dalla madre e da un'amica su un bracciale che abitualmente portava e su altre segnalazioni fatte sempre dalle due donne, in merito alla scomparsa della Pizzi dall'8 luglio scorso. Loredana Pizzi, separata dal marito, soleva cambiare domicilio frequentemente. Ultimamente si era stabilita a Campofilone (Ascoli Piceno) con l'amica che ne ha segnalato la scomparsa. Secondo gli investigatori, il delitto potrebbe essere maturato nel mondo della droga e della prostituzione. Altri due omicidi avvenuti nella zona negli anni scorsi (un viado e una nigeriana) sono tuttora irrisolti.

Per il presidente dell'Antimafia Violante «la fascia medio-bassa della criminalità ha bisogno di soldi»
Il problema è la lotta ai capitali mafiosi: dal gennaio 1992 sono stati sequestrati beni per 5mila miliardi

«I rapimenti? Opera di criminali di serie b»

Tornano i sequestri di persona «perché la fascia medio-bassa della criminalità ha bisogno di soldi». Lo ha detto ieri il presidente dell'Antimafia Luciano Violante. I colpi subiti in questi mesi dai grandi cartelli criminali impongono il ritorno a forme tradizionali di reato. Presto una legge per accelerare la confisca dei patrimoni e dei capitali illeciti. Una task-force contro i supermarket della mafia.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Tornano i sequestri di persona. In Sardegna, ma anche in Calabria, l'ultimo giovedì scorso a Bovialino, dove è stato rapito un fotografo cinquantasettenne, proprietario di una sola casa, non certo un possidente. Cosa sta succedendo nelle organizzazioni criminali, c'è un ritorno all'industria dei rapimenti? Luciano Violante, presidente dell'Antimafia, ne è convinto. «I sequestri di persona degli ultimi giorni - ha detto ieri durante un dibattito alla Festa de l'Unità di Montecchio - fanno pensare che la fascia medio-bassa della criminalità organizzata abbia bisogno di soldi. Probabilmente fatica a procurarsene negli altri modi per i successi che sono stati ottenuti recentemente. Dunque questi fatti restano gravissimi, ma in qualche modo sono una conferma dei risultati». La criminalità, quindi, è alla disperata ricerca di occasioni di guadagno tradizionali. Un'opinione condivisa anche dal giudice Enzo Macri, sostituto procuratore nazionale antimafia, uno dei massimi esperti di "ndrangheta". «Ci aspettavamo - ha detto commentando il sequestro Cartisano a Bovialino - una ripresa,

perché la 'ndrangheta non poteva restare inerte di fronte all'attacco dello Stato». Attacco che ha puntato, ha ricordato Violante, con la cattura di Riina in Sicilia, di Alfieri in Campania e dei grandi boss calabresi, al livello militare, ma anche a disarticolare il livello economico-finanziario dei grandi cartelli criminali. Solo nel 1992, ha detto il presidente dell'Antimafia, ai mafiosi sono stati sequestrati beni per 5 mila miliardi. «Ma Cosa Nostra - ha ricordato giovedì scorso il ministro Mancino nel corso della prima convenzione delle associazioni antiracket - dal punto di vista finanziario è ancora più forte dello Stato». Ecco perché, è l'opinione di Violante, «impoverire un gruppo mafioso è più importante che arrestarlo». Ma non sempre gli arresti risolvono il problema dell'attacco ai capitali mafiosi. Per Violante bisogna intervenire sui meccanismi del riciclaggio e della ripulitura dei capitali sporchi («per 10 miliardi sporchi se ne ritirano sei puliti»), sui piccoli, medi e grandi centri finanziari che reinvestono i profitti e i ricavi in attività commerciali.

NOSTRO SERVIZIO

Un tema toccato dal ministro dell'Interno che ha proposto di rendere più celere il passaggio tra sequestro e confisca dei beni di origine illecita, staccando l'istituto del sequestro da quello del processo penale. In pratica, Mancino propone di passare subito alla confisca dei beni, già con la sentenza di primo grado, senza attendere la condanna definitiva. Perché, e i dati lo dimostrano, le lungaggini processuali non aiutano la lotta ai ca-

pitali mafiosi: nel primo semestre dello scorso anno su 131 sequestri di quote di capitale sociale, le confische sono state solo 2.

NOSTRO SERVIZIO

Altro terreno di attacco alla mafia imprenditrice, è quello del commercio. Da giorni una task-force del Viminale ha iniziato una ricognizione delle proprietà di negozi, boutique e supermarket delle maggiori città italiane, con l'obiettivo di capire in che modo la mafia sia passata dall'estorsione al controllo diretto delle aziende commerciali.

«Unisco nel ricordo e nell'orazione - ha concluso - tutte le persone attualmente nelle mani dei loro sequestratori».

NOSTRO SERVIZIO

Miria Furlanetto, 52 anni, moglie di un facoltoso notaio, è stata sequestrata nella sua abitazione ad Olbia il 15 luglio scorso. I rapitori si presentarono travestiti da carabinieri. La donna si offrì in ostaggio al posto della figlia Alessandra. Il marito Gianfranco Giuliani, al primo posto nella classifica dei contribuenti più ricchi della città, fu il primo a dare l'altare. Secondo alcune indiscrezioni i rapitori avrebbero chiesto 4 miliardi di riscatto. Qualche giorno fa il signor Giuliani ha lanciato un appello per il silenzio stampa e ha pregato i rapitori di avere riguardo per la moglie che, fra l'altro, è malata di cuore ed ha bisogno di pillole giornaliere.

Appello del Papa ai rapitori: «Liberate la signora Miria»

NOSTRO SERVIZIO

CASTEL GANDOLFO (Roma). «Accorato appello» del Papa ai rapitori di Miria Furlanetto Giuliani, la donna rapita ad Olbia, «sufficché, in nome di Dio, restituiscono la signora Miria all'affetto della famiglia». Giovanni Paolo II ha lanciato questo appello al termine dell'Angelus recitato oggi a Castel Gandolfo. Il Papa ha voluto esprimere «cordiale solidarietà e l'assicurazione della preghiera perché avvenga presto la liberazione della carissima congiunta della famiglia Giuliani di Olbia, colpita da profonda e ingiusta angoscia a causa del rapimento della signora Furlanetto».



Miria Furlanetto, in mano all'Anonima sarda. Sopra, Giovanni Paolo II, che ha fatto un appello ai rapitori della donna



Giovanni Paolo II, che ha fatto un appello ai rapitori della donna

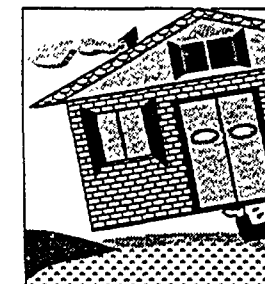
La tassa sulla casa che non c'è

Incapacità o egoismo?
Vorrei sottoporre alla vostra attenzione un «caso», il mio, da cui far discendere una considerazione: Vivo con mia madre nell'appartamento di sua proprietà (52 mq), con mia moglie e mio figlio (19 anni). A prezzo di grandi sacrifici nel 1989 ho comprato un appartamento, occupato. (locato a equo canone per 200mila lire mensili). Lo sfratto per necessità è in corso - vorrei finalmente poter disporre di una casa per me e la mia famiglia - pago 500mila lire al mese di mutuo prima casa. La legge che ha introdotto l'Ici non contempla questo, tra i casi che danno diritto alle detrazioni previste per quanti abitano il proprio appartamento; non solo, nelle varie ipo-

tesi di revisione della legge (anche quella in fase di predisposizione del Pds), che introdurrebbero - giustamente - una differenziazione più marcata tra prima casa e ulteriori proprietà, il caso che mi riguarda non viene disciplinato o equiparato a prima casa, determinando di fatto una situazione che mi assomiglia a chi possiede più appartamenti, a società immobiliari ecc... Non riesco a comprendere questo stato di cose, non credo che si tratti di un eccesso di egoismo, fra l'altro, dati i tempi di esecuzione degli sfratti, credo di dare un già un contributo non secondario ad un problema sociale non risolto. Vorrei capire il perché di questa situazione, se c'è una spiegazione logica e razionale o si tratta di semplice inaccortezza di intendere i problemi da parte di chi ci governa

o quantomeno dovrebbe operare per introdurre e garantire criteri di equità sociale.
Dino Pieri
Firenze
Il problema che lei solleva si era già posto con l'Isi: usufruttuaria della riduzione per la prima casa soltanto chi abitava nell'abitazione e non anche chi, pur non abitando, possedeva soltanto quella casa ed era in attesa di rientrarne in possesso. Il meccanismo ha la sua logica, presumendo che la casa non abitata produca reddito e quindi non è assoggettabile ad agevolazioni. I «quiuovo», e le scelte politiche da sciogliere stanno in quanto lei dice: differenziare fiscalmente la qualità della proprietà edilizia, ma anche una inversione di tendenza che prenda atto del fatto che la prima casa non produce al-

l'assessorato all'Urbanistica del comune di Catanzaro ha deciso che il decreto legge n.101 dell'8 aprile 1993, il cui articolo stabiliva nuove procedure per il rilascio della concessione edilizia, è decaduto. Per cui le pratiche che



erano state inoltrate con l'esplicita richiesta di essere esaminate, tenendo conto di tale articolo, non potranno più essere istruite. Le domande di concessione edilizia dovranno pertanto essere ripresentate in base a quanto disposto dal decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri del 4 giugno 1993. Non sono a conoscenza se questa decisione è stata presa in altre città e in quante e quali, certo è che nel nuovo decreto del 4 giugno non c'è nessun appiglio per una decisione così arbitraria e miope. Il decreto ricalca pari pari quello dell'8 aprile, anzi, allunga i tempi del «silenzio-assenso» almeno di altri 30 giorni. Domanda numero due: nel comune di Catanzaro non è possibile il cumulo della superficie di terreno agricolo ai fini del volume di edificabilità, il contrario avviene nei comuni circostanti. Come è possibile una disparità così macroscopica?
dott. **Giacinto Nanci**
Catanzaro

Scrivere a «l'Unità»
«IL PROBLEMA CASA»
via Due Macelli 23c 13
00187 - ROMA
oppure telefonare
dalle 16,00 alle 18,00
al numero 06/6996221
fax 06/6996226

La non applicabilità del DL 101 dell'8 aprile del '93 («misure urgenti per l'accelerazione degli investimenti ed il sostegno dell'occupazione»), non è stata decisa dall'assessore del comune di Catanzaro. Più semplicemente il De-

creto legge non è stato convertito in legge entro 60 giorni e ripresentato, con alcune modifiche, col DL del 7 giugno del '93, n.180. Le disposizioni previste nel DL 101 sarebbero state valide solo nell'ipotesi in cui il diritto fosse stato acquisito nel termine dei 60 giorni. In pratica, se il termine del silenzio-assenso fosse stato, ad esempio, di 50 giorni, e si fosse presentata domanda all'indomani dell'entrata in vigore del Decreto, ci sarebbe stato il tempo utile per far maturare il diritto, che resterebbe valido anche di fronte alla decadenza o alla modifica della norma se-

guita. Nel caso specifico, però, essendo di novanta giorni i tempi previsti per agire col meccanismo del silenzio-assenso, non v'era possibilità matematica di acquisire il diritto previsto del DL, pur avendo presentato la domanda entro i 60 giorni di vita del decreto. Pertanto non vi è stata alcuna forzatura arbitraria dell'Assessorato. Prima di inoltrare analogo domanda, alla luce del nuovo DL, è consigliabile attendere la conversione in legge. La cubatura edilizia con destinazione agricola non si può tramutare in uso residenziale L'area con destinazione agricola (generalmente non inferiore ai 10mila mq) permette, in genere, volumi di edificabilità pari a 3, per l'uso abitativo e pari a 7 per uso agricolo, cioè, su 10mila mq, mille metri cubi complessivi che consentono di costruire un'abitazione di 100 mq lordi e locali con destinazione agricola per circa 210 mq lordi, metratura, quest'ultima, che non si può utilizzare per rendere più an-

Rubrica a cura di DANIELA QUARESIMA con la consulenza di VANNA DE PIETRO, architetto, SUNIA (Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari), ASPPI (Associazione sindacale piccoli proprietari immobiliari), CINO SALVI, dottore commercialista, MATTEO MANCUSO, avvocato.
Ai lettori
Nel mese di agosto anche «Il problema casa» andrà in vacanza. Continuate a scrivere, a segnalare problemi e situazioni.

Festa de l'Unità
di Caraglio e della Valle Grana
La montagna: esistono ancora prospettive?

U
lo credetti e credo la lotta coll'alpe utile come il lavoro, nobile con un'arte, bella come una fede.
Guido Rey

29 luglio - 2 agosto
Piazza del Mercato
Via C.L.N.

Tutti gli spettacoli sono gratuiti
Degustazione Castelmagno D.O.C. • Piatti tipici delle Valli Occitane • Possibilità di soggiorno in alberghi convenzionati • Escursioni e visite guidate
Tel. (0171) 693011 - Federazione PDS Cuneo

QUESTA SETTIMANA SC

impresa

COSTO DEL LAVORO UN ACCORDO GIÀ DA BUTTARE

Il governo diminuisce dell'1,5% gli sgravi per le imprese del Sud

Aumento Inps dell'1% per artigiani e commercianti

Interviste a Nuti, Biasco, Paglierini, Patriarca, Pizzinato e Cocchio

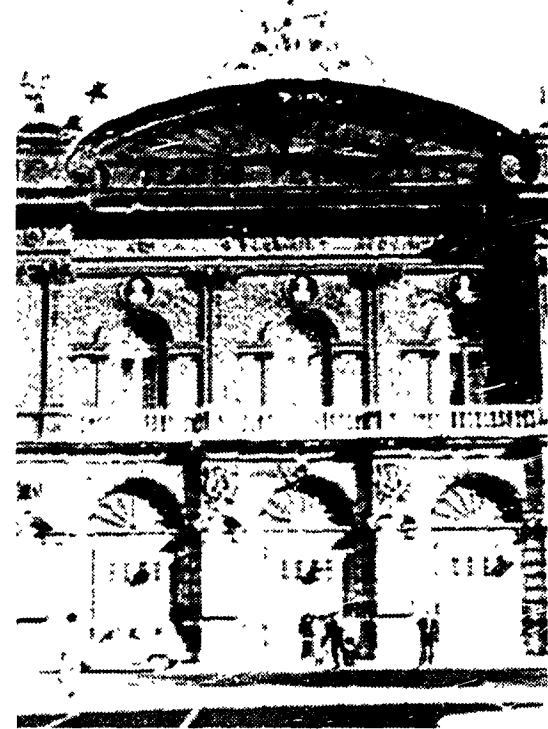
Per centinaia e centinaia di miliardi già saltato lo "storico" accordo

Da martedì in edicola

Il «principale accusatore» di Ferdinando Pinto per il rogo del teatro Petruzzelli è il musicologo Pierpaolo Stefanelli, morto 15 giorni fa a Catania. Era malato di Aids

La sua deposizione fu raccolta in ospedale il 21 giugno. È l'agonia di un uomo morente incalzato e blandito senza alcun rispetto. Pubblichiamo stralci di quell'interrogatorio

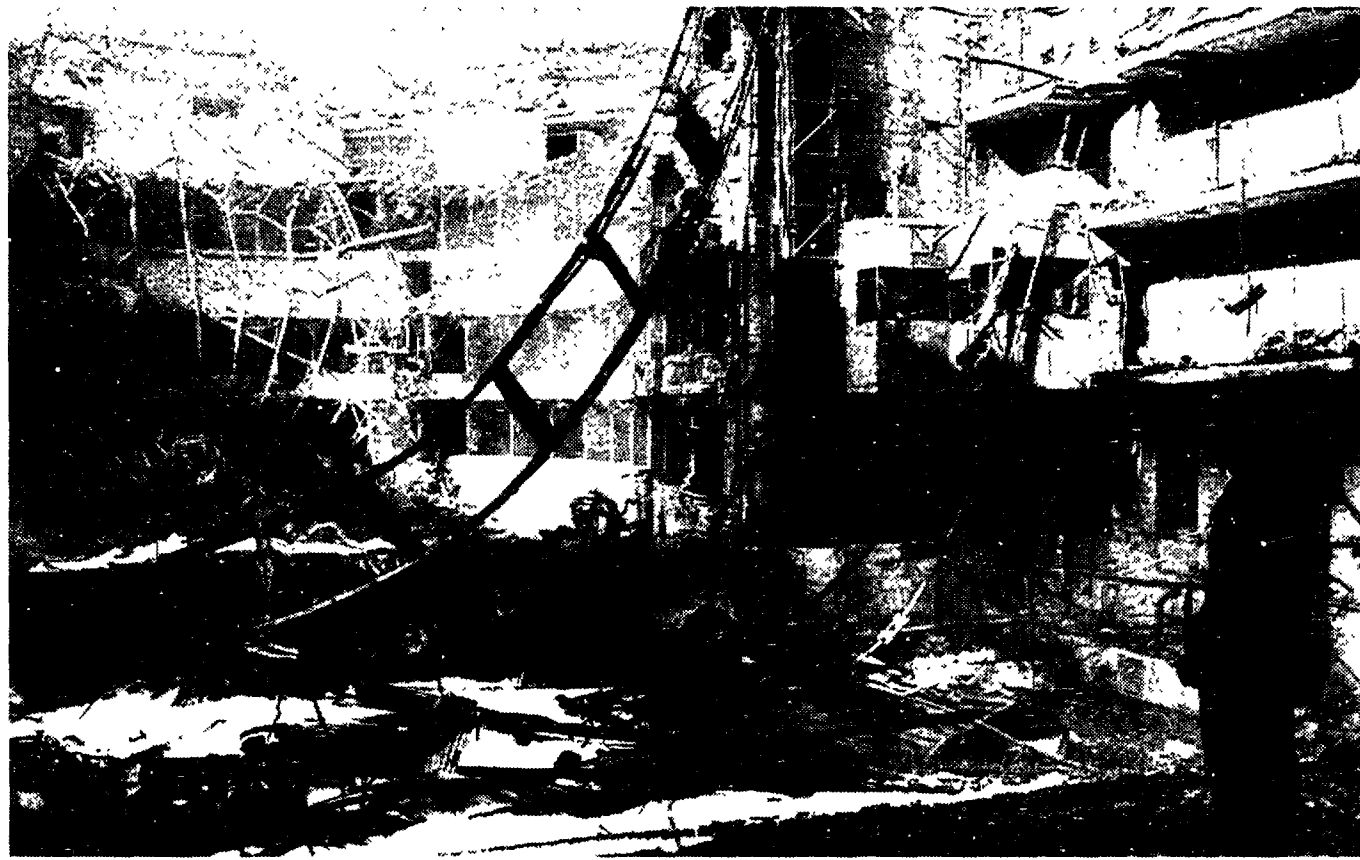
«Dicci quel nome, devi dircelo!»



Verba di trascrizione dell'interrogatorio reso presso l'Ospedale civile «Ascoli Tomasselli» di Catania il giorno 21 giugno 1993, alle ore 9,15, innanzi ai Sost. Procuratori della D.D.A. di Bari, dottor Carlo Maria Capristo e Chieco Giuseppe, dall'indagato Stefanelli Pierpaolo. I nomi indicati con le sigle vanno letti in questo modo: ST - Stefanelli Pierpaolo; PM1 - Dr. Capristo; PM2 - Dr. Chieco; COL - Colonnello Italiano; PR - Primario prof. Nunnari; CO - Prof. Cosentino; RO - si tratta di un amico di Stefanelli, di nome Roberto

PM1 signor Stefanelli ci possiamo fare due chiacchiere serenamente eh...
ST...incomprensibile...
PM1 ah le volete fare... noi siamo qui in veste di amici, di amici che vogliono raggiungere uno scopo, sapere una verità, la verità e lei ci può aiutare a farlo eh... Pierpaolo ci da questa mano?
ST...incomprensibile...
PM1 eh...
ST...incomprensibile...
PM1 mi sta seguendo? si stanca quando lei si stanca me lo dice che noi sospendiamo, però ecco Pierpaolo Stefanelli lei che è un uomo che è cresciuto in un ambiente artistico che ha conosciuto tante belle cose e anche tante delusioni ci deve aiutare... si faccia forza, ci deve aiutare perché noi abbiamo un dovere, noi dobbiamo dare una risposta a quelle persone che come lei hanno creduto negli artisti, nel Teatro Petruzzelli, un personaggio come Pinto e che oggi si trovano una città espropriata, una città che non offre più questa possibilità, quindi alla sua coscienza che rivolge questa domanda: «Mi risponda che cosa è successo quella sera maledetta quando si è incendiata quella creatura stupenda per cui lei tanto ha lavorato»
ST...incomprensibile...
PM1 e che cosa lei può dirci perché è successo...
ST...incomprensibile... Ferdinando aveva uno amico uno come questa persona ha chiesto di entrare in alcuni... soldi PM1 quindi una persona aveva anticipato dei soldi a Ferdinando Pinto e gli aveva chiesto di restituirli
ST...incomprensibile...
PM1 e che è successo, Ferdinando che gli ha risposto
ST...incomprensibile...
PM1 non glieli ha voluti dare? ST... si è che gli ha detto non te li do...
PM1 e che gli ha detto non ce li ho adesso
ST... non ce li ho...
PM1 questa persona chi è Pierpaolo...
ST... non lo so... incomprensibile...
PM1 Pierpaolo tu lo sai chi è questa persona? Dicci chi è questa persona.
COL senta, lei è ricordato a Bari per la sua onestà, per la sua cura per quel teatro, quindi ad un certo punto veda un po' di fare uno sforzo per ricordare...
PM1 chi era tra questi che lei ricorda essere stato sempre attorno a Pinto con il fatto dei soldi che lei sta raccontando oggi, di chi ha prestato questi soldi qualcuno della malavita, qualche personaggio importante, chi glieli ha prestati questi soldi... faccia uno sforzo con la sua memoria Pierpaolo... e lei che deve essere ricordato per avere aiutato la città di Bari, faccia uno sforzo...
ST... ci devo pensare...
PM1 ci deve pensare... la prego Pierpaolo faccia questo sforzo ce lo dica chi è questa persona che le ha prestato questi soldi e che poi ha fatto questo strigio... la prego Pierpaolo lo so che lei lo sa... non ci pensi in questo momento come se fossimo due fratelli a parlare o lei ha di fronte la città di Bari, chi è questa persona... anche un nome, una indicazione che ci aiuti a scoprire questa persona... la prego Pierpaolo... chi è... brucia il teatro Pierpaolo... in questo momento e questa persona ha distrutto anche i suoi sogni, chi è l'ha acceso quel fuoco o l'ha

fatto accendere...
ST...incomprensibile... siamo tutti...
PM1 cioè...
ST... cioè è stato avvisato da due, tre persone che si sono chiuse... platea... all'interno del teatro... hanno fatto uscire il pubblico...
PM1 e si sono nascoste lì dentro...
ST... sì...
PM1 è un nome di questi qua, qualcuno di questi qua... se li ricorda...
ST... Pinuccio...
PM1 Pinuccio?
ST... Pinuccio Testi
PM1 Pinuccio... la penna, tieni reggi, reggo io... diamo atto che Pierpaolo ci sta indicando il cognome scrivendolo su una carta...
COL un'altra penna, scrivi, scrivi... scrivi... scrivi...
PM1 diamo atto che usa un pennarello perché la penna è più pratica Pinuccio... poggia, poggia schiaccia qua, scrivi... quella è una T... no, non c'è problema... questa è una L... TO poi T... T... poi
ST... L...
PM1 TILM...
ST... L...
PM1 TILMAN...
ST... incomprensibile...
PM1 TILMAO...
COL si sta scrivendo
PM2 aspetta stanno portando una cosa per...
PM1 proviamo a ripetere il nome a voce poi lo scriviamo, lo ripeta quel nome che ha detto prima...
ST... PINUCCIO... TISCI...
PM1 TISCI...
ST... sì...
PM1 e gli altri due chi sono Pierpaolo?
ST... non lo so...
PM1 e perché lei sa che uno di questi tre è stato PINUCCIO TISCI?
ST... incomprensibile...
PM1 questi si sono chiusi dentro il teatro dopo che sono usciti gli altri...
ST... queste manovre...
PM1 queste manovre
ST... strane...
PM1 Oh... lei le ha viste, perché lei era quella sera lì...
ST... no...
PM1 come le ha viste queste manovre strane...
ST... vedendo lo spettacolo...
PM1 durante lo spettacolo?
ST... lunga pausa... incomprensibile...
PM1 sospendiamo un po'... sì... ci riposiamo un po'. Va bene un attimo solo... Diamo atto che sospendiamo un attimino per consentire al Sig. Pierpaolo Stefanelli un po' di riposo. Ci rivediamo tra un po'... va bene... grazie Stefanelli...
ST... prego...
PM1 Pierpaolo, Bari ti ama e se tu ci aiuti, Bari ti ricorderà per sempre sia in vita che in morte... e tu avrai la possibilità di vivere questo momento di successo, quel successo nel quale tu hai tanto creduto... perché te lo meritavi... avrai questa possibilità se non convinto ti riprenderai e ti gusterai il tuo successo... fai qualche altro piccolo sforzo Pierpaolo, aiutami non ti ricordi più niente, Pierpaolo, chi era che aveva prestato questi soldi maledetti a Pinto... chi era... anche un nome, una traccia... chi era Pierpaolo... ti prego dimmelo ST... incomprensibile...
PM1 he... ti prego... parlare...
ST... non lo so...
PM1 tu lo sai perché non me lo vuoi dire... lo sai stavi dicendo un nome adesso perché non me lo vuoi dire... ti prego... Pierpaolo... ti prego... dimmelo... qualche cosa che ti ricordi... una traccia... il nome Pierpaolo, ti prego...
COL dobbiamo fare giustizia...
PM1 quella giustizia nella quale tu hai tanto creduto...
COL dobbiamo fare giustizia per il Petruzzelli...
PM1 e per te Pierpaolo... che l'hai amato tanto quel teatro, ti prego Pierpaolo dimmelo...
ST... incomprensibile...
PM1 ti verrà in mente? Vuoi riposarti un altro poco... eh...
COL ma lui ce l'ha scritta questa ultima nota del suo melodramma...
PM1 ce la... sfogati poco... poco... dai Pierpaolo... sono persone bene di Bari che gli hanno prestato i soldi...
ST... sono persone per bene...
PM1 non sai se sono persone per bene?
ST... incomprensibile...
PM1 e chi è...
ST... incomprensibile...
PM1 e chi è... Pierpaolo chi è...
ST... incomprensibile...
PM1 come?
ST... incomprensibile... possono essere dei mafiosi... dei camorristi...
PM1 possono essere dei mafiosi
PM dei capi mafia... non importa... dicit chi sono...
ST... incomprensibile... sono tutte mie supposizioni...
PM2 senti... hai parlato con Tisci dopo l'incendio...
PM1 tu hai fatto... hai...
PM2 hai parlato con Tisci dopo l'incendio
ST... sì...
PM1 e cosa ti ha detto
ST... incomprensibile... è andato...
PM1 come...
ST... hai visto come è andata?
COL hai visto come è andata?
PM1 come è andata bene?
COL come è andata al Petruzzelli...
PM1 ti disse Tisci a te e tu dicesti a Tisci...
ST... no, dissi a lui...
PM1 hai visto come è andata bene, dicesti tu a Tisci
ST... sì...
PM1 per spettacolo... e lui cosa rispose...
ST... sì...
PM1 ti rispose dis sì... ti disse di sì... che faccia aveva...
ST... certo... incomprensibile...
COL e certo...
PM1 gli ha risposto: - è certo...
PM1 era soddisfatto Tisci eh... e che altro ti disse Tisci...



LUIGI QUARANTA

Il 7 luglio scorso l'ex gestore del Petruzzelli Ferdinando Pinto ed il custode del teatro Giuseppe Tisci furono arrestati per ordine del Giudice delle indagini preliminari Piero Sabatelli su richiesta dei sostituti procuratori della Repubblica Carlo Maria Capristo e Giuseppe Chieco. Lo stesso ordine di custodia cautelare era indirizzato a Vito Maritadonna (uomo legato ad uno dei clan criminali della città), che restò però latitante, e a due boss della mala barese, Savino Parisi e Antonio Capriati. L'ordinanza del Gip si basava sulle dichiarazioni rese in carcere da un «collaboratore di giustizia», sui riscontri che gli investigatori sostenevano di aver raccolto e su una ricostruzione del movente dell'incendio. Come è noto il Tribunale di Bari venerdì scorso ha rimesso in libertà Pinto e Tisci, annullando l'ordinanza di custodia cautelare con una sentenza che suona durissima censura al lavoro dei pubblici ministeri e dello stesso Gip. Tra i riscontri raccolti dal sostituto procuratore della Repubblica Carlo Maria Capristo c'erano le dichiarazioni di Pierpaolo Stefanelli musicologo e uomo di teatro, legato al Petruzzelli e a Pinto da anni. Stefanelli fu ascoltato dopo che il suo nome come possibile responsabile dell'incendio era stato fatto da un misterioso personaggio, probabilmente un informatore dei carabinieri, che dopo aver offerto a pagamento a diversi organi di informazione «rivelazioni» sull'incendio del Petruzzelli fu intervistato dalla emittente locale Telenorba. La ricerca di Stefanelli fu per qualche giorno una sorta di gara tra magistrati e

giornalisti, condita da plateali e disgustose violazioni della privacy di un uomo ammalato di Aids. Fu un giornalista alla fine a scovare l'omosessuale che aveva bruciato il Petruzzelli all'ospedale «Ascoli Tomasselli» di Catania dove era in fin di vita. Il 21 giugno i magistrati Capristo e Chieco, il comandante del Ros dei Carabinieri di Bari Giuseppe Italiano e il misterioso informatore sono a Catania e interrogano Stefanelli. Il verbale di quell'interrogatorio è un documento insieme straziante e agghiacciante. Un uomo aguzzinato destinato a morire di lì a poco (l'11 luglio scorso), le cui funzioni cerebrali sono state gravemente compromesse dall'AIDS viene incalzato, forzato, blandito da investigatori del tutto indifferenti ai diritti di una persona malata, determinati ad ottenere comunque un riscontro al loro teorema accusatorio. Il tutto senza che Stefanelli si potesse giovare dell'assistenza di un legale (egli era ascoltato come indagato) e con la presenza di un «estraneo», il misterioso Roberto, che ad un certo punto interviene in prima persona nell'interrogatorio conducendolo addirittura. Capristo e Chieco avevano provveduto appena la sera prima e a tarda ora a nominare difensore di ufficio un avvocato di Bari esperto di processi del lavoro, che avrebbe dovuto presentarsi alle 10,00 del giorno successivo a Catania. Sulle circostanze di questo interrogatorio, il Centro Assistenza Malati Aids di Bari ha presentato un esposto al Tribunale di Bari inviato per conoscenza al Tribunale per i diritti del malato e all'Ordine dei giornalisti.



Ferdinando Pinto
Al centro, il Petruzzelli distrutto dall'incendio
Sopra, il teatro prima del rogo

ST... sono persone per bene...
PM1 non sai se sono persone per bene?
ST... incomprensibile...
PM1 e chi è...
ST... incomprensibile...
PM1 e chi è... Pierpaolo chi è...
ST... incomprensibile...
PM1 come?
ST... incomprensibile... possono essere dei mafiosi... dei camorristi...
PM1 possono essere dei mafiosi
PM dei capi mafia... non importa... dicit chi sono...
ST... incomprensibile... sono tutte mie supposizioni...
PM2 senti... hai parlato con Tisci dopo l'incendio...
PM1 tu hai fatto... hai...
PM2 hai parlato con Tisci dopo l'incendio
ST... sì...
PM1 e cosa ti ha detto
ST... incomprensibile... è andato...
PM1 come...
ST... hai visto come è andata?
COL hai visto come è andata?
PM1 come è andata bene?
COL come è andata al Petruzzelli...
PM1 ti disse Tisci a te e tu dicesti a Tisci...
ST... no, dissi a lui...
PM1 hai visto come è andata bene, dicesti tu a Tisci
ST... sì...
PM1 per spettacolo... e lui cosa rispose...
ST... sì...
PM1 ti rispose dis sì... ti disse di sì... che faccia aveva...
ST... certo... incomprensibile...
COL e certo...
PM1 gli ha risposto: - è certo...
PM1 era soddisfatto Tisci eh... e che altro ti disse Tisci...

COL ma scusi maestro e Tisci non perdeva il posto così...
PM1 poi ti eri più rivisto con Tisci dopo quel giorno...
ST... no... incomprensibile...
PM1 e con Pinto non ti sei più rivisto?
ST... non molto...
PM1 e cosa vi siete detti?
ST... se tu ritorni a lavorare... era già bruciato il teatro...
PM1 era già bruciato... e tu che gli dicesti a Pinto...
ST... sei un bravo fuochista...
PM1 che è un bravo fuochista...
ST... sì...
PM1 e Pinto che rispose?
ST... era uno che incassava...
PM1 che era uno che incassava...
PM2 ma a Tisci lo avvisasti... di aver collaborato a bruciare il Petruzzelli? Parlando con Tisci gli dicesti che avevi dei sospetti su di lui?
ST... no...
PM2 no...
PM1 embe quando dicesti la frase sei contento... che hai detto prima lui rispose certo con soddisfazione rispose questo certo? O era rammaricato...
ST... non so se era rammaricato...
PM1 e perché ti disse certo allora...
COL senta maestro... una cosa lei disse... lei disse ho trovato un cartone con la scritta P e T, ma è perché con le scritte solo, solo P puntato T puntato... giusto? Perché lei ha pensato a questo... la prego maestro... questo perché lei è uno degli artefici principali di questo grogo teatro di Bari e allora credo che più degli altri sia rimasto male, sia rimasto male quanto hanno fatto questo

danno e se l'ha chiesto più degli altri, perché... per...
PM1 per essere andato il giorno...
COL perché lei ha pianto su quelle ceneri... perché...
PM1 perché ha pensato a Pinuccio Tisci quelle iniziali ti hanno fatto credere... erano le uniche iniziali che ti davano... eh... cioè...
PM1 l'unica... persona poteva essere lui con quelle iniziali?
ST... sì... se andiamo fuori... in quattro...
PM1 se andiamo fuori... e vedo 4 iniziali, sono... incomprensibile...
PM1 se andiamo fuori in quattro ed io viedo qualche iniziale...
PM2 quattro iniziali...
ST... quattro iniziali...
PM2 vuole dire che capisce che siamo noi quattro...
PM1 e gli altri chi erano... gli altri chi sono... chi erano insieme a Tisci...
ST... incomprensibile... Bartolomeo
PM1 forse Bartolomeo... ma tu l'hai visto Bartolomeo quella sera...
COL Bartolomeo chi?
ST... sì...
PM2 Bartolomeo Pinto...
ST... sì...
PM2 chi è il fratello, stava lì... era quella sera al teatro?
ST... non lo so se era quella sera al teatro...
PM1 e com'è che... e come ti ricordi di Bartolomeo tu... te l'ha detto Tisci... l'hai visto insieme a Tisci...
ST... no...
PM2 no... senta... perché è stato bruciato il Petruzzelli... per

ché lo hanno voluto distruggere lo sa... se lo è chiesto?
PM1 Pierpaolo all'inizio hai detto tu... che questa persona che aveva prestato i soldi a Ferdinando Pinto ad un certo punto glieli ha chiesti e Ferdinando non glieli poteva dare... è giusto... quanti soldi aveva prestato questa persona a Ferdinando Pinto?
ST... 800 milioni...
PM1 800 milioni... e quando glieli aveva dati questa persona lo sai?... e in quanti li aveva dati... in quale periodo in che anno... molto prima che bruciasse il teatro?
ST... certo...
PM1 prima che bruciasse il teatro...
ST... incomprensibile...
PM1 e poi glieli ha richiesti... e quando glieli ha richiesti, tu eri presente? E chi te l'ha detto questo? Chi ti ha parlato di questo prestito di 800 milioni?
ST... gente che lavora là...
PM1 gente che lavora nel teatro? Ne puoi dire qualcuno che mi può aiutare? Un nome di un tuo amico, un tuo collega che stava lì dentro e che ti aveva riferito queste cose e che potrebbe aiutarmi come stai facendo tu adesso... chi è... di chi ci si può fidare in mezzo a quegli amici là...
ST... difficile...
PM1 un amico... uno come te, onesto...
PM1 più vicino a te, alla tua onestà, alla tua dignità chi può essere la dentro?
PM2 non te lo ricordi? PM1 ti vuoi riposare un po'?
ST... sì...
PM1 diamo atto che sospendiamo... e si riposi... Diamo atto

che rntomiamo dal Sig. Stefanelli e che gli rifacciamo rivedere un suo amico a nome di DI CANOSA Roberto. Tu lo conosci il sig... sì...
RO è Paolo che mi racconti di bello... ti ricordi quando ci siamo incontrati, ti ricordi la prima volta, quando è stato... ti dissi come stai... perché non mi hai detto niente che stavi così... ti avrei aiutato no di più... eh... potevi dirmelo che avevo bisogno di essere ricoverato o cose del genere... uh...
ST... non volevo chiedere niente a nessuno
RO sai ho incontrato Pinto l'altro giorno... ho incontrato... sai... mi ha detto tanti saluti... ti ricordi quella persona là... come si chiamava... che dava sempre i soldi a Pinto che quella volta stava pure io... che voleva sempre i soldi da Pinto... ti ricordi? Come si chiama te lo ricordi o no? E come se fossi aspetta Mal... Mar... te lo ricordi... siccome prendo i soldi di anch'io là capito voglio rintracciarla sta' persona, ti ricordi... Sì come si chiama porca miseria mi sta sfuggendo... quel ricordo... È un po' grosso se non sbaglia, e quello che vedevo io sempre... eh... eh... Paolo ti ricordi quella persona che stava sempre con Pinto... ti ricordi... il nome che non mi ricordo lo...
ST... sì...
PM1 e per te Pierpaolo... che l'hai amato tanto quel teatro, ti prego Pierpaolo dimmelo...
ST... incomprensibile...
PM1 ti verrà in mente? Vuoi riposarti un altro poco... eh...
COL ma lui ce l'ha scritta questa ultima nota del suo melodramma...
PM1 ce la... sfogati poco... poco... dai Pierpaolo... sono persone bene di Bari che gli hanno prestato i soldi...
ST... sono persone per bene...
PM1 non sai se sono persone per bene?
ST... incomprensibile...
PM1 e chi è...
ST... incomprensibile...
PM1 e chi è... Pierpaolo chi è...
ST... incomprensibile...
PM1 come?
ST... incomprensibile... possono essere dei mafiosi... dei camorristi...
PM1 possono essere dei mafiosi
PM dei capi mafia... non importa... dicit chi sono...
ST... incomprensibile... sono tutte mie supposizioni...
PM2 senti... hai parlato con Tisci dopo l'incendio...
PM1 tu hai fatto... hai...
PM2 hai parlato con Tisci dopo l'incendio
ST... sì...
PM1 e cosa ti ha detto
ST... incomprensibile... è andato...
PM1 come...
ST... hai visto come è andata?
COL hai visto come è andata?
PM1 come è andata bene?
COL come è andata al Petruzzelli...
PM1 ti disse Tisci a te e tu dicesti a Tisci...
ST... no, dissi a lui...
PM1 hai visto come è andata bene, dicesti tu a Tisci
ST... sì...
PM1 per spettacolo... e lui cosa rispose...
ST... sì...
PM1 ti rispose dis sì... ti disse di sì... che faccia aveva...
ST... certo... incomprensibile...
COL e certo...
PM1 gli ha risposto: - è certo...
PM1 era soddisfatto Tisci eh... e che altro ti disse Tisci...

ST... incomprensibile...
RO infatti mi viene in mente adesso ti ricordi una volta sul Corso Cavour stavi con questo... con Pinto ed altra persona che sembrava uno della... un po' strano... un tipo un po' strano... io feci con la manina così... ciao... ciao... ciao... ciao... ti ricordi eh... e come si chiama sta' persona Mario, Giovanni, Francesco dai che ti viene in mente... io sono convinto che tu vuoi fare un piacere a me, tu lo fai... il nome solo il nome, poi lo trovo io...
ST... eh... eh...
RO aiuta il Petruzzelli che tu tanto amato, tu non eri di nessun altro se non del Petruzzelli e tutti diranno grazie a Paolo abbiamo aiutato il Petruzzelli... adesso lo devono ricostruire e tu lo vedrai ricostruito senz'altro, anzi se vuoi mi posso interessare per farti spostare di qua se vuoi, ti vuoi avvicinare a Bari... tu vuoi tornare a Bari... ti faccio tornare a Bari... posso farlo... non ti preoccupare posso farlo io... poi mi dici quel nome che a me mi serve... di questa persona che mi serve assolutamente e tu te lo ricordi se vuoi... non devi avere paura di niente che non c'è nulla di male, anzi aiuti il Petruzzelli... COL paura proprio di niente...
RO anzi c'è tutto da avere diciamo un vantaggio in tutti i sensi... tutto quello che vuoi puoi avere... pensa un po' tu... tutto quello che vuoi pure venisti a Bari tu... e allora ricorda sto caccchio di nome che tu... pure domani se vuoi...
COL ma lei se non erro passeggiava con lui...
RO sì in Corso Cavour c'era anche Pinto pure... la mattina ciao, ciao... e una persona che sembrava una persona un po' grossa, strana, un tipo strano, stranamente insomma... capito... è una persona diversa da voi, da te da Pinto, persone di cultura, persone di un certo livello... artistico etc, etc; ti ricordi una mattina verso le 11,30... da vicino alla Saicaf era... ti ricordi st' particolare...
ST... sì... Corso Cavour allora
RO eh, vicino alla Saicaf sa... era un... parlava sempre di soldi con Pinto... soldi di qua soldi di là... ti ricordi?
COL maestro ma lei ha detto poco fa... dico io me lo ricordo che è stato uno di questi che chiedeva i soldi... uno di questi che chiedeva i soldi poi s'è stato zitto come se avesse paura... e lei è un uomo che non avrà mai paura come non ha avuto paura a contestargli a questa gente l'avete fatto non l'avete fatto... quindi ecco ha dimostrato di essere un uomo coraggioso... anzi continua... le fa onore questo...
RO ti fa onore veramente i giornalisti si dicono, parlano di te domani... fra cento anni, diremo sempre grazie a te il Petruzzelli rivivrà... ti rendi conto che poteri hai... che potere puoi avere adesso... un potere enorme Paolo... tu puoi prendere tutte le soddisfazioni che hai covato... quel coso viscerale... quelle cose viscerali che hai avuto... tutte quelle cose viscerali che hai covato per anni. Quanti pianti hai fatto per Pinto... quanti pianti per queste cose... questo e quest'altro... dai ti faccio portare a Bari se riusciamo a capire... dai ti ricordi questo nome e ti faccio portare... ti prometto e sai quando dico una cosa la mantengo io... ti prometto che ti faccio portare a Bari... eh...
ST... non lo ricordo...
RO non te lo ricordi... ti ricordi la persona, la ricordi la persona, la puoi descrivere almeno

quella persona che non ricordi... la puoi descrivere... la puoi descrivere questa persona che... almeno se non mi dici il nome fa niente, descrivilo un po'. Alta, bassa, grossa... bassa, bassa, ma com'è, capelli corti, biondi...
COL aspetta taglielo dire, bassa? L'ha detto? Poi... grossa...
RO sì ha detto bassa
PM1 magra... diamo atto che lei segno con la mano con il mignolo per indicare che è magro...
ST... esatto...
PM1 eh...
ST... esatto...
PM1 esatto...
RO quanti anni su per giù ti ricordi poteva avere?
ST... una quarantina...
RO una quarantina d'anni... in che anno in che anno succedeva questo ti ricordi in che anno succedeva questo, quanti anni fa, fino a quanto tempo fa almeno? Adesso siamo nel '93... quindi tu andavi ancora al Petruzzelli praticamente giusto? Che anno era '87, '88... '85... stavi lavorando con Ferdinando Pinto in quel periodo? Era l'ultimo periodo che lavoravi con Ferdinando...
ST... incomprensibile...
PM1 non ti ricordi?
RO quando hai visto sta' persona che aveva quarant'anni che anno era 2 anni fa, 4 anni fa, 5 anni fa... non te la ricordi... Va be... come hai detto basso, magro sui quarant'anni eh... elegante... come vestiva elegante?
ST... incomprensibile...
RO normale, elegante... come elegante...
PM1 diamo atto che dice di sì alle mimate... senti Pierpaolo... eh l'altezza lui ha detto basso... hai detto basso o no? Certo era di altezza...
COL magro...
ST... persona normale e... non aveva nessun particolare
PM1 non aveva nessun particolare... ma era di Bari?
ST... sì...
PM1 sì... ma chi gliela aveva presentato a Pinto?
ST... incomprensibile...
PM1 non lo sai? E tu l'hai visto... tu quando l'hai visto la prima volta non ti sei chiesto questo che ci sta a fare qua... non l'hai chiesto a Pinto?
ST... no...
PM1 e chi altri è a conoscenza di questo prestito, degli impiegati? Qualcuno in particolare... tutti... nessuno... non sai chi è a conoscenza? E tu come l'hai saputo... che ha prestato i soldi a Pinto... hai ascoltato qualche discorso, hai sentito... eh...
RO qualche discorso Paolo, sentivo qualche discorso...
PM1 hai sentito qualche discorso... eh...
ST... sì...
PM1 mentre stavi... cioè mentre lui stava nello studio chiuso con questo?... eh...
RO ci stavi pure tu presente... giusto? Eri pure tu presente senza... eh... sì...
PM1 eri pure tu presente, anche tu...
ST... sì...
RO e non ricordi il nome possibile Paolo è possibile?
ST... oh che vuoi da me...
RO no... no... va be... senza... possibile che non ti ricordi...
La conversazione registrata sulla micro-cassetta lato «B» termina in quanto sulla stessa vi è una preesistente registrazione e non vi è stata la simultanea cancellazione e registrazione dell'interrogatorio...
Si da atto che l'ufficio rileva la impossibilità del nominato STEFANELLI Pierpaolo a sottoscrivere, date le sue condizioni di salute...
Fatto, letto, confermato e sottoscritto in data e luogo di cui sopra.

Il governo di Gerusalemme scatena la rappresaglia nel sud del Libano. Colpiti i campi dei guerriglieri, almeno tredici morti e decine di feriti. In risposta lanciati missili sulla Galilea: lamentate numerose vittime. Carri armati e artiglieria con la stella di Davide lungo il confine

Le bombe di Israele sugli hezbollah

L'attacco fino alle porte di Beirut, uccisi soldati siriani

Almeno tredici morti, tra cui cinque soldati siriani, e decine di feriti: è il bilancio dell'operazione militare condotta ieri dall'aviazione israeliana nel sud del Libano. Colpite basi hezbollah e palestinesi alla periferia di Beirut e nella valle della Bekaa. Immediata la risposta dei guerriglieri: un razzo uccide due civili israeliani nell'alta Galilea. Israele ammassa truppe al confine. Rabin: «Aperte tutte le opzioni».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La decisione, adottata in segreto venerdì scorso dal gabinetto ristretto israeliano, è stata messa in atto alle 10.30 di ieri mattina: il premier e ministro della Difesa Yitzhak Rabin ha dato l'ordine all'aviazione militare, appoggiata da ingenti reparti di artiglieria pesante, di bombardare una decina di obiettivi della guerriglia hezbollah e palestinesi in Libano. E così, in una caldissima domenica di luglio, ha avuto inizio l'operazione militare più massiccia compiuta da Israele nel Paese confinante dalla fine della «guerra in Libano», nel giugno 1985.

Un'operazione in grande stile, mirata a distruggere le roccaforti dei movimenti filoiraniani e dell'estremismo palestinese, ed insieme un monito alla Siria a non «giocare col fuoco», parlando il linguaggio della diplomazia e, al contempo, lasciando piena libertà di azione ai «guerrieri di Allah»: questo è il significato della giornata di guerra combattuta ieri in territorio libanese. Trenta cacciabombardieri e una decina di elicotteri da combattimento «Cobra», supportati dall'artiglieria pesante, hanno a più riprese bombardato villaggi e postazioni militari della guerriglia, spingendosi sino a Nuema, alla periferia di Beirut. Particolarmente colpita è stata la valle della Bekaa, specialmente il villaggio di Baalbek, dove numerose sono le basi degli hezbollah. Tredici morti e 23 feriti secondo la polizia libanese, almeno nove morti,

tra i quali due bambini libanesi, e 32 feriti stando a fonti della sicurezza: sono i primi, provvisori bilanci della lunga serie di incursioni israeliane. Tra le vittime vi sono cinque soldati siriani: a confermarlo, in tarda serata, è stata l'agenzia ufficiale «Sana». «La nostra difesa aerea», ha dichiarato un portavoce del governo di Damasco, «ha risposto agli attacchi dell'aviazione israeliana. Cinque nostri soldati sono rimasti uccisi e uno ferito». «Non avevamo altra scelta», ha dichiarato Yitzhak Rabin ai suoi ministri, alcuni dei quali avevano espresso forti riserve sull'operazione militare. «Tra questi vi è Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente, che insieme agli altri tre ministri del Meretz si era opposto all'operazione militare: «Pregho perché le mie pessimistiche previsioni non si avverino - ha affermato - Sarabbe una tragedia se ci impantanassimo di nuovo in Libano». Le sue parole danno corpo ad un timore che col trascorrere delle ore, e delle notizie che giungevano dal fronte, si sta diffondendo in Israele: che quella nata come un'azione di guerra «limitata nel tempo», possa trasformarsi in una campagna vera e propria, come quella che seguì l'invasione del Libano nel 1982 e si protrasse per tre anni. A Sarid ha risposto indirettamente il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, il generale Ehud Barak: «La calma» ha sostenuto in un'intervista alla radio libanese, «regnerà in Libano solo se regnerà anche nel nord di Israele».



Un fatto è certo: tutta la macchina bellica israeliana è in stato di allerta. Reparti corazzati, di artiglieria e corpi speciali di fanteria (almeno due mila uomini) sono stati inviati al confine nord e - diversamente da altri momenti di tensione in Libano - anche a Tel Aviv si è notato per l'intera giornata un notevole movimento di soldati. A Gerusalemme, il governo è in seduta permanente e Rabin, rivela il ministro della polizia Moshe Shahal, uno dei più stretti collaboratori del premier, «riceve continuamente aggiornamenti sullo sviluppo delle operazioni». «Per noi l'operazione lan-

ciata domenica in Libano può dirsi conclusa - ha annunciato in serata il vice ministro della Difesa Mordehai Gur - Ora tutto dipende da ciò che faranno gli hezbollah». La risposta dei guerriglieri sciti filoiraniani non si è lasciata attendere: appoggiati dai palestinesi del «Fronte popolare» - comando generale di Ahmed Jibril, gli hezbollah hanno intensificato i lanci di razzi «Katiuska» contro le città israeliane dell'alta Galilea. Secondo «radio Gerusalemme» almeno due civili sarebbero stati uccisi e una decina feriti da un razzo caduto su una stabile nella città di Kiryat Shmona, distante una decina di chilometri dalla frontiera col Liba-

no. Il capo di stato maggiore, generale Barak, in una conferenza stampa a Tel Aviv ha dichiarato che stando alle prime informazioni in suo possesso i morti sarebbero tre o quattro. Alla popolazione dei centri abitati che si trovano nel raggio di azione dei missili le autorità israeliane hanno ordinato di scendere nei rifugi. «Risponderemo colpo su colpo», aveva minacciato da Beirut un portavoce del «partito di Dio». E così è stato. Anche le organizzazioni palestinesi del Libano sud hanno decretato una «mobilitazione generale» dei propri uomini. «Abbiamo ricevuto istruzioni dal nostro comando - ha dichiarato il capo militare di Al Fatah, la principale componente, dell'Olp,

ESCALATION

Ecco un breve riepilogo dei più importanti attacchi aerei israeliani dopo il ritiro dal Libano, avvenuto nel 1985. 14 luglio 1986. Quattro cacciabombardieri e sei caccia attaccano le basi palestinesi nello Chouf: cinque morti e 11 feriti. 6 ottobre 1986. Otto cacciabombardieri attaccano una base di guerriglieri filoiraniani nel nord del Paese. Nel corso del 1986 avvengono in tutto 16 incursioni aeree. 5 settembre 1987. Quattro cacciabombardieri attaccano il campo di Ain El Helwi: 47 morti e 67 feriti. Nel 1987 gli israeliani compiono in tutto 24 attacchi aerei. 2 gennaio 1988. Aerei ed elicotteri a più riprese attaccano una base Hezbollah a Maidun (Libano meridionale): 29 morti. 26 maggio 1988. Fanteria e aviazione attaccano un campo di addestramento Hezbollah: 40 morti. 26 dicembre 1989. Aerei bombardano il quartier generale del Partito comunista libanese a Rmalie. Gli attacchi aerei israeliani sono in tutto 15 nel 1989. 19 aprile 1990. Due attacchi aerei contro postazioni palestinesi di Jibril a sud di Beirut. Numerosi feriti. Nel 1990 i raid sul Libano sono 21. 19 marzo 1991. Quattro aerei bombardano le postazioni palestinesi vicino Sidone. 22 feriti. Le incursioni nel 1991 sono almeno sei. 16 febbraio 1992. Due elicotteri attaccano un convoglio presso Sidone e uccidono lo sceicco Abbas Mussawi insieme ad altre otto persone. 17 aprile 1993. Due elicotteri attaccano un convoglio e uccidono la moglie e il figlio del comandante palestinese di Tiro.

Caschi blu Onu e civili stimano i danni del bombardamento israeliano di un campo hezbollah nel Sud del Libano

Mounir Maqhad - le nostre forze militari sono totalmente disponibili e a disposizione dell'esercito libanese e di quello siriano. Ma non è questo che sembra preoccupare maggiormente le autorità israeliane. L'attenzione è rivolta a Damasco, per cercare di capire quale sarà ora la reazione siriana. «La nostra valutazione è che la Siria abbia interesse a mantenere la calma nella regione», sostiene Micha Harish, ministro, laburista dei trasporti. Per il momento, il presidente Assad ibraica parlano per lui 410 speaker della radio di Stato che ha definito «selvaggio» le incursioni ed ha chiesto ai dirigenti israeliani di «mettere fine agli attacchi» alla vigilia della

visita di Warren Christopher nella regione. Da Singapore, dove è impegnato in una riunione dei ministri degli Esteri dei Paesi asiatici, il segretario di Stato americano ha invitato le parti alla moderazione: «Ciò che sta avvenendo in Libano ha sottolineato - è decisamente controproducente per quanto attiene ai colloqui di pace». «Per evitare un'ulteriore escalation militare - ha concluso Christopher - gli Stati Uniti intendono rilanciare con decisione e con urgenza il processo di pace». Ma la voce del segretario di Stato Usa sembra perdersi tra i tuoni di cannoni e gli scoppi di bombe di una nuova domenica di sangue in Medio Oriente.

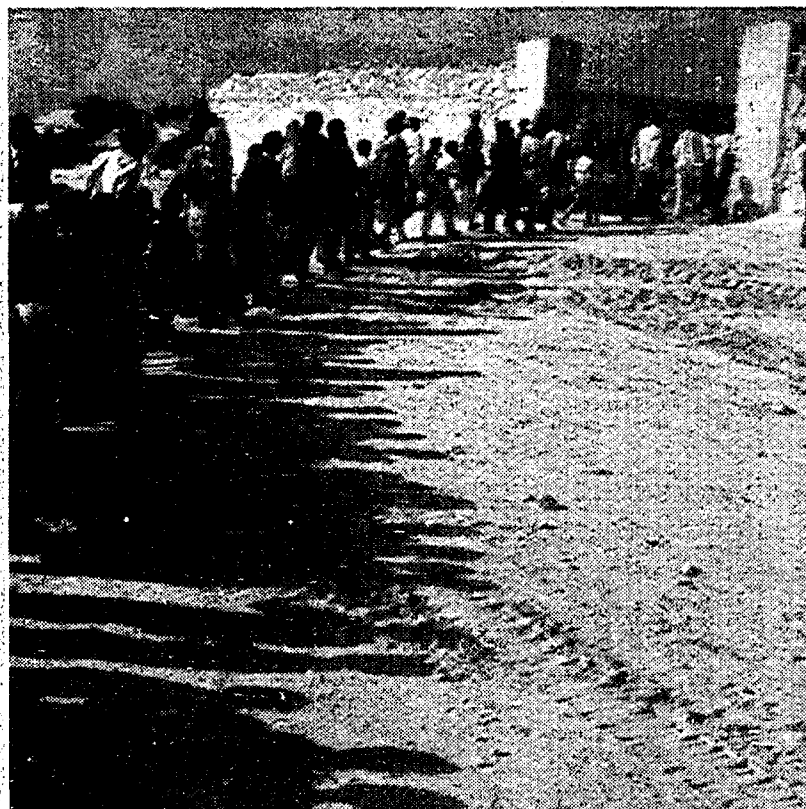
L'ambiguità politica disarmata l'Onu in Somalia

MARTA DASSÙ

Sono tre gli interrogativi di fondo posti dalla crisi somala. Primo: qual è stato il grado di efficacia dell'operazione Onu rispetto all'obiettivo originario di «restoring peace», cioè la creazione di un «contesto sicuro» per la distribuzione degli aiuti umanitari (risoluzione 794 del Consiglio di sicurezza)? La conclusione non è così semplice come spesso si dice. Un primo dato abbastanza chiaro, guardando all'indietro, è infatti che l'operazione Restore Hope, decisa da Bush nel dicembre 1992 come *beau geste* di una presidenza al declino, è stata intempestiva. La situazione alimentare era drammatica da almeno un anno; e da almeno un anno, gli appelli ad agire del segretario generale dell'Onu erano rimasti inascoltati. Quando l'intervento venne finalmente deciso, la carestia aveva già mietuto il grosso delle sue vittime ed appariva in via di parziale superamento. Questa era la tesi, per esempio, del rappresentante speciale del segretario dell'Onu, l'algerino Mohamed Sahnoun, secondo cui un massiccio afflusso di aiuti alimentari avrebbe a quel punto rischiato di penalizzare le possibilità di ripresa del settore agricolo locale. Il caso della Somalia conferma così la difficoltà delle Nazioni Unite a prevedere o a rispondere in modo tempestivo alle esigenze umanitarie: una carenza di prevenzione che rende molto più complessi gli interventi successivi.

Sugli effetti dell'azione umanitaria esistono conclusioni contrastanti: da una parte, la presenza della forza multinazionale ha sicuramente favorito la distribuzione degli aiuti alimentari; d'altra parte ha prodotto alcuni effetti negativi. Per esempio, la scelta di concentrare la distribuzione degli aiuti nelle città principali ha incoraggiato massicce migrazioni nelle aree urbane, complicando i problemi di assistenza e favorendo, con lo spostamento dei clan, i fenomeni di guerriglia. Come ha dichiarato il responsabile di *Care International*, la sua Agenzia, dopo gli scontri a Mogadiscio del 5 giugno, non è più riuscita a distribuire cibo alle 175.000 persone che nutrivano quotidianamente fino ad allora. Va aggiunta che i gruppi più vulnerabili della popolazione hanno continuato a rimanere esclusi dall'azione di assistenza, che non è stata sufficientemente mirata. Infine - ma questo dato è sicuramente cruciale - l'azione militare ha bruciato gran parte delle risorse destinate all'assistenza del paese.

Un'indicazione che si può ricavare da tutto ciò - sottolineata in un recente rapporto del Cespri - è che l'intervento in Somalia è avvenuto in un vuoto di impegni sul piano degli aiuti economici. Per essere efficace, un intervento umanitario dovrebbe puntare ad andare al di là della pura emergenza, tentando di combinare gli aiuti alimentari con programmi diversificati di assistenza economica. Il secondo interrogativo - che sta sullo sfondo delle polemiche fra Roma e New York - riguarda la strategia di pacificazione. In altri termini: se la base giuridica formale del mandato dell'Onu (risoluzione 814, del marzo 1993) prevede il *peace-enforcing*, in che modo va attuato il mandato? Come abbiamo visto negli ultimi mesi, nel caso della Somalia mancano due condizioni essenziali che sono alla base del relativo successo di altri interventi delle Nazioni Unite nelle crisi locali (Cambogia e Centro America), e cioè: un accordo fra i paesi che partecipano all'operazione Onu sulla strategia politica dell'intervento, che non è mai stata discussa chiaramente; e una base minima di intesa fra le parti coinvolte nella guerra civile interna. In mancanza di tali accordi e di un'azione preliminare volta al disarmo di tutte le



fazioni (che gli americani hanno rifiutato di attuare, nonostante le pressioni di Boutros Ghali, nella fase iniziale di *Restore Hope*), l'intervento di Unosom 2 non ha assunto né le caratteristiche di un intervento classico di *peace-keeping*, né quelle di una operazione di vaste proporzioni di *peace-enforcing* (con il modello cambogiano) - una forma di tutela transitoria sul paese. Si è invece sviluppata un'azione di *peace-enforcing* volta a colpire prioritariamente, da giugno in poi, una delle fazioni della *United Somali Congress*: scelta che, secondo una gran parte degli osservatori internazio-

li, rischia di rafforzare, anziché indebolire, Aidid; che aumenta il livello di conflittualità fra le forze dell'Onu e la popolazione civile; e che, almeno per ora, non ha fatto compiere nessun progresso verso la pacificazione, mentre ha trasformato la presenza dell'Onu in Somalia in una operazione di polizia interna, con la rinuncia alla posizione di neutralità tipica del *peace-keeping* tradizionale dell'Onu.

La terza questione di fondo è immediatamente successiva: che tipo di strategia politica sarebbe più adatta a rispondere ad obiettivi umanitari e di pacificazione? La risposta è tutt'altro che semplice: ma il rapporto del Cespri insiste - in modo

Aidid rilancia Un milione di dollari di taglia su Howe

MOGADISCIO. Il generale Aidid, il «signore della guerra» somalo ricercato affannosamente dai caschi blu e sul cui capo l'Onu ha messo una taglia di 25 mila dollari, contrattacca. Ha quanto riferisce il «Time», riferendo informazioni dei servizi, Aidid ha, a sua volta, posto una taglia sulla testa dell'ammiraglio americano Jonathan Howe capo della missione Onu in Somalia: addirittura un milione di dollari a chi lo ucciderà.

Ancora scontri a Mogadiscio. Un gruppo di armati somali ha attaccato nei pressi dell'ambasciata americana una postazione Usa. Nel conflitto a fuoco due somali sono stati uccisi. Sempre a Mogadiscio una pattuglia di carabinieri del battaglione «Tuscania» è rimasta coinvolta nel pomeriggio di ieri in un conflitto a fuoco nei pressi del «check point» Fero e ha ferito un giovane somalo. Lo hanno reso noto fonti militari, precisando che i carabinieri, a bordo di autoveicoli provenienti da Giohar, 80 chilometri a nord della capitale, stavano scortando un camion carico di materiale quando hanno individuato un giovane armato di fucile nei pressi del «check point», in una zona solitamente controllata da militari pachistani. I carabinieri hanno allora intimato al giovane di scendere dal veicolo a bordo del quale si trovava insieme ad altri somali, parcheggiato non lontano. Sceso dal veicolo, il giovane ha però aperto il fuoco contro i carabinieri, che hanno sparato a loro volta, ferendolo a una gamba e a un piede.

Una lunga coda per la distribuzione di viveri degli organismi di aiuto internazionale a Mogadiscio Sud

abbastanza convincente - sulla sterilità di entrambe le opzioni tentate finora. E cioè la carta centralista-nazionale (un accordo fra capi delle fazioni come chiave della pacificazione interna, giocata senza successo alla Conferenza di Addis Abeba del marzo scorso) e la scelta (compiuta da giugno in poi) di puntare prioritariamente a mettere fuori gioco la fazione di Aidid. Rimarrebbe invece possibile percorrere, con pazienza e lungimiranza, un'opzione regionalista-decentralizzata: una strategia di pacificazione, cioè, che punti a costruire gradualmente forme di consenso e ammini-

strazione nelle varie regioni, sollecitando la partecipazione delle forze civili e militari rilevanti nelle situazioni locali. In sostanza, la scelta di un orientamento più favorevole a una struttura decentrata dello Stato somalo, che sappia fra l'altro distinguere fra fazioni militari e clan. E' ovvio che una strategia del genere implicherebbe tempi molto più lunghi e un ripensamento di fondo della gestione internazionale della crisi somala, che dovrebbe tornare in mano ai politici e non essere più delegata quasi interamente, come di fatto è accaduto, ai militari.

lettere

I record e gli obiettivi del progetto Underlab

Egregio direttore, l'articolo a firma Bruno Ardito, piuttosto polemico nei confronti, pubblicato il 7 luglio scorso in un certo senso, ci ha fatto piacere perché questo dimostra l'interesse che il nostro progetto suscita ma, come responsabile dell'Ufficio Stampa Underlab, vorrei fare alcune precisazioni circa l'esperienza scientifica di Maurizio Montalbini che spero voglia pubblicare.

1) L'ufficio stampa di Underlab non ha mai parlato di record ma solo di esperienza scientifica: nel 1986-87, nella prima esperienza di isolamento spazio-temporale di Maurizio Montalbini di 210 giorni, il nostro obiettivo primario era dichiaratamente quello di battere il record di Michele Siffre. Poi le cose sono cambiate con l'aumentare della consapevolezza che certi exploit, se controllati strumentalmente, potevano dare reali benefici alla conoscenza di «meccanismi biologici» su cui si hanno scarse condizioni. Oggi abbiamo creato Underlab, ovvero non uno stadio per l'atletica in cui stabilire nuovi record ma una laboratorio sotterraneo (primo ed unico al mondo) destinato alla ricerca scientifica. Che Montalbini rimanga all'interno di Underlab, un giorno, 211 giorni o 464 giorni, è quindi assolutamente irrilevante.

2) Ardito mostra chiaramente di confondere i concetti di «confinamento» ed «isolamento». Valchovitch è infatti rimasto «confinato» 463 giorni in uno spazio limitato ed in solitudine ma aveva: «Un vecchio cane di due anni, un gatto adulto, dieci galline e cinque oche selvatiche, tutte destinate agli esperimenti». (Articolo di Tony Oldham - pag. 1 - *The British Caver* - Spring-Summer 1985 - Vol. 94-95); sempre dalla stessa fonte apprendiamo anche che: «L'unico collegamento con il mondo era un telefono militare... lo non ho mai chiamato, ma varie persone come scienziati, speleologi, giornalisti mi chiamano per conoscere lo stato dei miei esperimenti... Avevo un orologio...». Montalbini, diversamente, vive la sua esperienza in condizioni di isolamento: spazio-temporale, ovvero: non ha contatti con uomini o animali domestici, non ha orologi o altri riferimenti che gli consentano di valutare il trascorrere del tempo, non ha telefono, non ha apparecchi radio o televisivi, non ha mai sentito voce umana. Il «confinamento» e «isolamento» sono quindi due esperienze totalmente diverse che non possono essere confrontate, senza naturalmente togliere nulla all'impresa, certamente eccezionale, di Milutin Veljkovich.

3) Quando si indaga sulle potenzialità, in «massima parte inesplorata», dei nostri processi e meccanismi mentali, nessuno può affermare di saperne abbastanza. È un concetto noto a tutti e dunque come si può veramente credere che «specialisti russi o americani» (Ardito, su questo punto, raggiunge i più alti livelli di imprecisione) abbiano una tale conoscenza da ritenere inutile ogni altra iniziativa?

Franco Bertozzini Uff. stampa Pioneer-Underlab

I lavoratori denunciano l'azienda non risponde

Egregio direttore, sono un giovane lavoratore dipendente dell'azienda Annu di Roma e da circa un anno sono impegnato a svolgere attività sindacale presso la mia sede di lavoro. Ho pensato di rivolgermi a voi perché da sempre vicini e sensibili ai problemi del la-

voro e della gente. La questione che voglio portare alla vostra attenzione non tocca le grandi problematiche di politica sindacale ma più semplicemente riguarda le condizioni di lavoro nelle quali operiamo. Chi vi scrive presta servizio presso l'auto-riparazione Annu di Ponte Malnome (località Ponte Galea) con la qualifica di autista e quindi il nostro lavoro si svolge alla guida degli automezzi adibiti alla raccolta dei rifiuti solidi urbani (campioni compattatori). Recentemente, a nome dei lavoratori, abbiamo inviato una lettera alla direzione aziendale perché finalmente si affronti il problema dell'inefficienza e pericolosità degli automezzi in dotazione dell'auto-riparazione. Non vogliamo entrare troppo nel merito della questione perché ci porterebbe troppo lontano («disorganizzazione» nell'organizzazione del lavoro, discesa tra i vari settori presenti nell'auto-riparazione, controlli e revisioni dei mezzi approssimativi se è vero che dopo tali verifiche i mezzi fanno registrare anomalie o mancato funzionamento di parte, più o meno rilevanti, della strumentazione di bordo). Ciò che a noi preme far rilevare è che pur in presenza di vari solleciti e, purtroppo, anche di diversi incidenti che hanno coinvolto automezzi del tipo da noi indicato, la nostra azienda non ha convocato né le O.S.S. né i lavoratori interessati per affrontare e portare a soluzione il problema. A questo punto siamo pronti ad aprire un fronte di lotta perché venga tutelato il nostro diritto a condizioni di lavoro dignitose e livelli di sicurezza soddisfacenti. Perché, vi domanderete, portiamo a conoscenza di un importante organo di «informazione» un problema apparentemente localizzato? Perché pensiamo che percorrere le strade della città con automezzi non idonei o inefficienti risulta pericoloso per gli operatori ma anche per tutti gli altri utenti della strada, dagli automobilisti ai pedoni. Inoltre, una eventuale azione di lotta che comportasse il verificarsi di disservizi tali da colpire un primario servizio pubblico e sociale creerebbe grossi disagi alla cittadinanza. Pertanto, il nostro senso di responsabilità ci spinge ad informare gli abitanti di questa città attraverso le pagine di questo giornale circa i motivi e gli obiettivi che stanno alla base della nostra presa di posizione. Cordiali saluti

Roberto Sabbatini Delegato Cgil Roma

Sui battelli delle Capitanerie di porto

In riferimento agli articoli apparsi sui vari quotidiani in data 13 luglio e che chiamano in causa direttamente la nostra azienda in ordine alla fornitura di battelli pneumatici all'Ispettorato delle Capitanerie di porto, comunichiamo che abbiamo dato incarico ai nostri legali di predisporre azione giudiziaria nei confronti di coloro che hanno, con infondata e pretestuosa esposto alla magistratura, offuscato la nostra correttezza e onorabilità commerciale.

Inoltre ci siamo messi a disposizione della Magistratura al fine di chiarire, nel più breve tempo possibile, ogni aspetto dell'intera vicenda.

Con preghiera di pubblicazione, invio distinti saluti.

Dott. Ing. Alessandro Giachi

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firme illeggibili o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Un jet americano ha lanciato un missile su una postazione radar nella fascia di protezione degli sciiti a sud del 32° parallelo
Il Pentagono: «Subito due F-15 presi di mira senza esser colpiti»
Tre esperti Onu vanno a installare telecamere in impianti sospetti

Prove di guerra tra Usa e Irak

Caccia e batterie antiaeree si sparano nella zona di sicurezza

Nuovo incidente tra Usa e Irak a sud del 32° parallelo. Un jet americano ha lanciato un missile contro una postazione di Baghdad perché si sentiva «puntato» da un radar. Poco dopo, secondo il Pentagono, due caccia F-15 sono stati fatti bersaglio, senza esser colpiti, da una batteria antiaerea. L'episodio rialza la tensione alla vigilia dell'arrivo di tecnici Onu incaricati di installare telecamere in impianti sospetti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

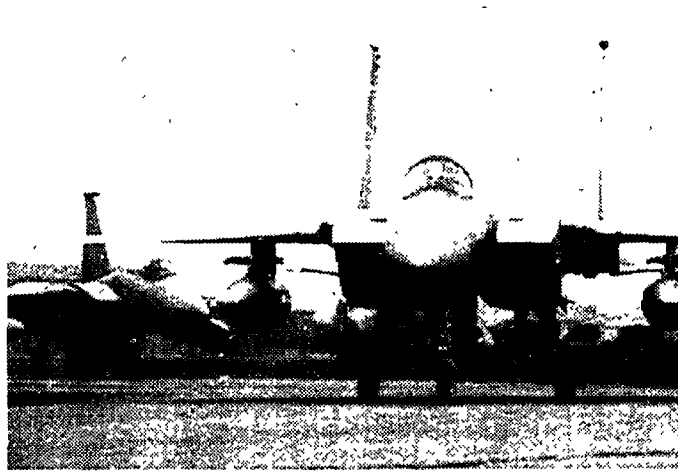
NEW YORK. Jet Usa lancia un missile anti-radar contro un'installazione irachena nella no-fly zone a Sud del 32° parallelo perché si sente minacciato da «ciò che appariva essere una rampa di lancio di missili terra-aria nelle vicinanze». Poco dopo, stando a quanto denunciato dal portavoce del Pentagono colonnello Dave Garner, una batteria anti-aerea irachena avrebbe effettivamente sparato un missile contro due caccia F-15, senza colpirli.

L'ennesimo incidente, anzi catena di incidenti in stretta successione, si è verificato nella notte tra sabato e domenica, alla vigilia dell'arrivo a Baghdad degli ispettori dell'Onu incaricati di montare telecamere in poligoni per i test missilistici iracheni, e a poche settimane dal massiccio raid col To-

mahawk ordinato da Clinton lo scorso 3 luglio come rappresaglia per un tentato attentato contro Bush in Kuwait.

Non erano passate 48 ore da quando un'altra delle crisi a ripetizione tra Onu e Irak, quella appunto sul monitoraggio dei poligoni missilistici sembrava superata da reciproca soddisfazione: gli ispettori avrebbero installato le telecamere, ma queste sarebbero state attivate solo dopo che a fine agosto o in settembre una delegazione di Baghdad avesse discusso a New York di una serie di problemi tecnici relativi alla non violazione della sovranità irachena. Come avviene da anni ormai, apparentemente risolto un braccio di ferro, se ne riaffaccia subito un altro.

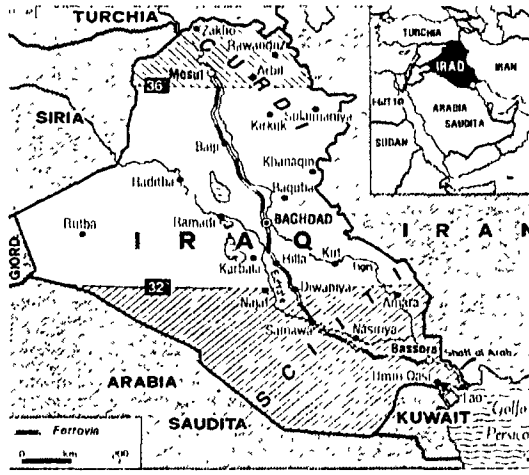
Il portavoce del Pentagono ha ieri confermato che alle 10,50 della notte di sabato in



Irak, un F-4G «Wild Weasel», faina selvaggia, dell'Us Air Force, che pattugliava la zona proibita creata nel sud a difesa della minoranza sciita, aveva lanciato un missile aria-terra Harm contro un'installazione radar che l'aveva «illuminato». Il pilota, hanno affermato, aveva agito «nella presunzione che stava per essere colpito». Più tardi hanno precisato che nelle vicinanze del radar bersagliato avevano individuato «ciò che appariva essere» una

rampa lanciamissili anti-aerei. Stanno ancora cercando di determinare i danni arrecati. «Devono avere le allucinazioni. L'Irak nega categoricamente la distruzione del radar nemico, aveva sparato un Harm contro una batteria di artiglieria anti-aerea nei pressi di Basora. Pochi giorni dopo erano partiti dalle navi Usa una trentina di missili da crociera contro il quartier generale della polizia segreta di Hussein a Baghdad. □ S. G.

Il precedente incidente dello stesso tipo di quello di ieri si era verificato il 29 giugno, quando sempre un F-4G «Faina», un aereo specializzato nella distruzione dei radar nemici, aveva sparato un Harm contro una batteria di artiglieria anti-aerea nei pressi di Basora. Pochi giorni dopo erano partiti dalle navi Usa una trentina di missili da crociera contro il quartier generale della polizia segreta di Hussein a Baghdad. □ S. G.



Le due fasce di sicurezza a nord del 36° e a sud del 32° parallelo. A sinistra due caccia F-15 e, sotto, Norman Schwarzkopf

Sarà pubblicata in America una biografia dissacrante dell'eroe della guerra del Golfo Schwarzkopf generale iroso e megalomane voleva utilizzare l'atomica contro Saddam

Schwarzkopf l'iroso nel Golfo minacciò di usare l'atomica, di mandare sotto corte marziale tutti i suoi generali, usava un maggiolino a tenergli il posto nella fila per il cesso. Queste e altre rivelazioni sulla guerra dell'«Orso» furioso e le sue manie «imperiali» nel libro di un giornalista premio Pulitzer, Rick Atkinson del «Washington Post», intitolato «La crociata», che sarà in libreria a ottobre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'Orso era un Orso furioso. Pare che il capo del Pentagono, Cheney, turbato dalla violenza dei suoi scoppi d'ira e dalle sue «manie imperiali» avesse addirittura pensato di licenziarlo nel periodo di preparazione della guerra nel Golfo di cui è stato il comandante supremo. Le sfuriate e le bestemmie dell'eroe Norman Schwarzkopf avevano ridotto ad uno straccio il morale dei suoi collaboratori al quartier generale in Arabia Saudita. Ad un certo punto a Washington pensarono di cal-

marlo incaricando un altro generale, Calvin Waller, di difendere lo staff che lui umiliava e di tenerlo buono con barzellette oscure. Malgrado questa cura psicologica e queste intercessioni, il generale Schwarzkopf minacciò di licenziare o di deferire l'uno dopo l'altro alla corte marziale quasi tutti gli ufficiali che gli stavano intorno: tra questi, il comandante della Marina, quello dell'Air Force, il capo dell'equipage che determinava gli obiettivi da colpi-

re con la guerra aerea, entrambi i comandanti dei due corpi d'Armata impegnati in Arabia. Queste e altre nuove rivelazioni sulla guerra di Bush contro Saddam di due anni fa, vengono da un libro di 504 pagine che arriverà nelle librerie americane in ottobre e di cui in questi giorni sono circolate le bozze. Autore Rick Atkinson, un giornalista del «Washington Post», esperto di cose militari, che negli anni '80 aveva già vinto un premio Pulitzer per una serie di articoli sull'Accademia di West Point. Atkinson lo ha scritto dopo aver intervistato, alcuni in ripetute occasioni, tutti i dirigenti militari e politici di un certo livello che presero parte alle decisioni relative a quella guerra, ad eccezione del solo Bush. Titolo: «La crociata: la storia non detta della guerra nel Golfo persico». Editore: Houghton Mifflin.

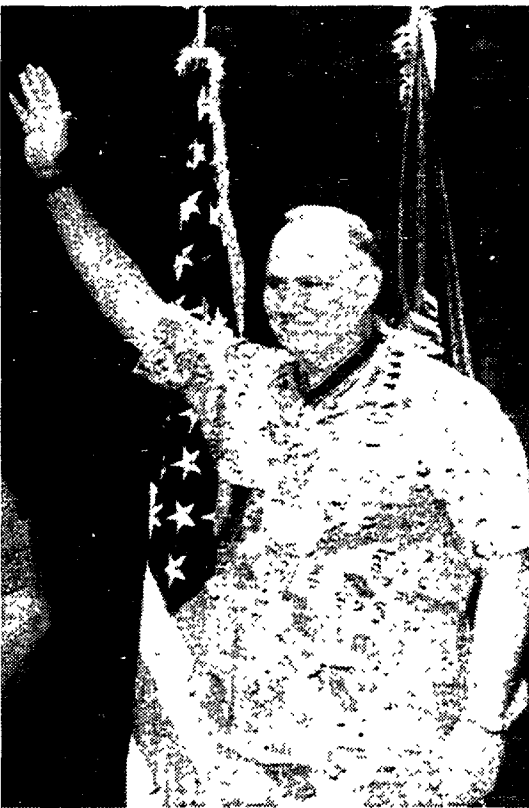
Tra le rivelazioni più in-

quietanti, quella che alti esponenti del Pentagono fecero per due volte, in distinte occasioni, esplicito riferimento alla possibilità di ricorrere all'atomica. La prima volta la proposta venne avanzata dal generale di brigata dell'Air Force Buster Glosson, che voleva usare piccole testate nucleari per distruggere i 18 siti iracheni sospetti di produzione di armi biologiche. Ma fu respinta dal capo di Stato maggiore generale Colin Powell. La seconda volta il riferimento venne dallo stesso Schwarzkopf che, in previsione di un eventuale attacco con armi chimiche da parte di Saddam Hussein — che come è noto non avvenne — raccomandò un passo nei confronti di Baghdad in cui si dicesse senza tanti complimenti: «Se voi usate armi chimiche, noi usiamo l'atomica».

E ancora, la rivelazione che i missili da crociera lanciati su Baghdad attraversa-

vano lo spazio aereo iraniano senza che venisse avvertita Teheran, che furono usati equipaggiamenti speciali chiesti ad Israele, che contro Israele ci fu un duro ultimatum perché stesse fuori dalla guerra, che si ricorse al napalm contro la fanteria irachena, che Schwarzkopf fu avvertito subito dopo una conferenza stampa in cui vantava la distruzione di 7 rampe mobili di Scud che in realtà erano state colpite accidentalmente ma si guardò bene dal rettificare e che in realtà il Trionfatore non ebbe alcun ruolo nella definizione della parte decisiva del conflitto, la lunga campagna aerea.

Eppure, il libro è tutt'altro che anti-militarista. Anzi definisce quella guerra un «trionfo», anche se «limitato», elogia spassionatamente le gerarchie delle forze armate che parteciparono alle operazioni, sostiene che il conflitto aveva cancellato l'onta del Vietnam: «Per Norman



Schwarzkopf e i suoi luogotenenti, questa guerra era durata non sei settimane, ma vent'anni».

Ma l'Orso ne esce come uno al cui confronto la leggendaria megalomania del generale McArthur, licenziato da Truman perché voleva usare l'atomica nella guerra in Corea, impallidisce. In discussione sono non solo le sue ire omeriche, ma anche i suoi atteggiamenti «imperiali». Tra i pettegolezzi più esilaranti, il racconto di come la carovana di mezzi con cui si

spostava «superava quella del re saudita», di come in ogni stanza in cui dovesse comparire fosse preceduto da un attendente che disponeva, in un ordine ritualmente preciso, acqua, aranciata, caffè e cioccolata. Si parla di un capo di Pentagono Cheney stupefatto, nel corso di un lungo volo da Washington, nello scoprire che c'era addirittura un maggiore incaricato di tenere il posto del generale nella coda per il cesso e che un colonnello gli stirava la divisa.

Il serbo-bosniaco Karadzic chiede per la capitale lo status di «città aperta»
Violata la tregua

Colpi di mortaio a Sarajevo sulla sede Onu

SARAJEVO. La tregua, entrata in vigore in Bosnia alle dieci di ieri, regge tanto poco che a Sarajevo ne ha fatto le spese una base militare dell'Unprofor, la forza militare di pace dell'Onu. Le bombe di mortaio, quaranta o cinquanta proiettili, hanno centrato le installazioni Onu presso lo stadio olimpico di Zetra dove. Un blindato carico di munizioni ha preso fuoco costringendo i militari ad abbandonarlo. Numerosi altri automezzi sono stati danneggiati dal bombardamento ma sembra che non vi siano feriti.

Serbi, croati e musulmani si accusano reciprocamente di violazioni della tregua. Radio Sarajevo denuncia una offensiva serba contro la città di Breko, nella Bosnia settentrionale. L'agenzia serba Tanjug rilancia di combattimenti attorno a Srebrenica, una delle sei zone dichiarate protette dall'Onu.

I combattimenti sono stati violentissimi prima dell'arrivo ufficiale della tregua. In particolare a Sarajevo le forze governative musulmane hanno respinto un assalto delle milizie serbe al monte Zuc, che sovrasta a nord-ovest il centro della capitale bosniaca. Se le milizie serbe riuscissero a prendere la difesa musulmana conquisterebbero il controllo del settore occidentale della città.

Sul piano negoziale vi è la sola novità della proposta del leader serbo-bosniaco Karadzic che, in una lettera ai mediatori Stoltenberg e Owen, propone di proclamare Sarajevo «città aperta» e di ristabilire l'approvvigionamento di acqua e gas, di fermare gli attacchi contro il settore musulmano, a condizione che anche da parte dei musulmani si cessi di combattere. La proposta riguarda anche le enclavi musulmane dell'est della Bosnia a condizione che vengano demilitarizzate. Karadzic promette all'ordine del giorno la sua proposta alla ripresa dei negoziati, a Ginevra, che potrebbero riprendere martedì. Ma è molto difficile che i bosniaci accettino una prospettiva che li costringerebbe a disarmare e accettare i rapporti di forza stabiliti con la guerra. «Il nostro obiettivo — scrive Karadzic — non è di assicurare più territori ma di assicurare l'accesso e la sicurezza. I territori devono rimanere nelle mani dei loro abitanti».

Sono ripartiti ieri da Parigi per Belgrado l'oppositore di Milosevic, Ivan Draskovic e la moglie erano stati arrestati il 2 giugno, dopo una manifestazione dell'opposizione. Liberi grazie alle pressioni internazionali sono stati curati a Parigi.

«Guerriglieri ora deponete le armi» Parola di Castro

L'AVANA. Il presidente cubano Fidel Castro ha rivolto un appello ai gruppi guerriglieri del continente latinoamericano affinché depongano le armi e cerchino «soluzioni pacifiche» ai problemi della regione. Nel discorso di chiusura del Foro di San Paolo, cui hanno partecipato rappresentanti della sinistra continentale, Castro ha affermato che «la lotta armata non è il cammino dei paesi del continente per risolvere i propri problemi». «Con tutto il rispetto — ha detto il Comandante — invito le forze belligeranti della regione a cercare soluzioni pacifiche ai loro problemi. Castro non ha negato l'opzione socialista e la possibilità che «chi può farlo costruisca il socialismo». Al tempo stesso ha però sottolineato che in questo momento «non ci sono le condizioni obiettive e soggettive» per imporre questa alternativa in America Latina.

L'appello di Castro è apparso rimarchevole agli osservatori poiché fu proprio uno dei più stretti collaboratori di Castro ai tempi della rivoluzione cubana, Ernesto Che Guevara, a lanciare la teoria e la pratica del fochismo, in base alla quale la guerriglia rivoluzionaria doveva essere esportata da Cuba a tutto il resto del continente latinoamericano. I rappresentanti delle forze di sinistra latinoamericane hanno approvato una dichiarazione nella quale si impegnavano a far di tutto perché venga posto fine all'embargo contro Cuba. Castro, nel suo discorso, ha anche messo in guardia dal rischio che l'Onu si «trasformi in uno strumento dell'egemonismo americano». Il leader massimo ha chiesto la democratizzazione dell'Onu e l'abolizione del diritto di veto. L'assemblea ha espresso la propria condanna della presenza militare americana a Guantanamo e a Panama.

Un ordigno rudimentale è esploso nei pressi di Santa Sofia nel centro monumentale della città sul Bosforo
Nel sud-est un commando curdo ha prelevato da un pullman quattro viaggiatori. Sedici morti tra sabato e domenica

Rapiti turisti francesi, italiani feriti a Istanbul

Due italiani leggermente feriti da una bomba esplosa nel centro monumentale di Istanbul. Quattro francesi sequestrati nel sud-est. Il partito operaio curdo: «L'Occidente non è in grado di difenderne nemmeno i suoi cittadini». I separatisti vorrebbero bloccare «l'offensiva militare turca» contro di loro. Fra sabato e domenica sedici persone, fra ribelli, civili e polizia, hanno perso la vita.

Ma non è il solo episodio nella Turchia che sta per diventare off limits per i turisti. A tre settimane dal sequestro di due turisti britannici, guerrieri separatisti curdi hanno rapito quattro turisti francesi in una zona sudorientale del paese. Stando a quanto hanno riferito le autorità locali, intorno alle 20 di sabato un com-

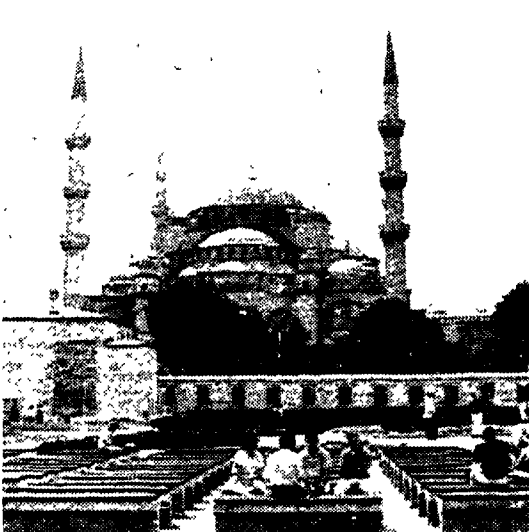
mando ha trascinato via i quattro francesi da un pullman che percorreva la strada da Van a Tatvan. L'agenzia anitola ha reso noti i nomi dei quattro francesi sequestrati: Pierre Six (42 anni), Michelle Coudray (51), Robert Audoin (40) e Ferrand Haron (66). La polizia per il momento non è riuscita ad avere altri particolari.

I guerriglieri del Pkk, il partito operaio del Kurdistan, dopo aver rotto una tregua unilaterale ha minacciato di minare con i suoi attentati l'economia del paese per indurre il governo di Ankara a fermare l'offensiva contro i curdi e ad avviare un negoziato sull'autonomia. In un comunicato teletrasmissionato all'Associated Press di Ankara, la Dusseldorf, l'agenzia di informazioni curda con sede in Germania, citando dirigenti della guerriglia nel sud-est della Turchia, ha denunciato invece il disinteresse dell'Occidente a fare da mediatore per il rilascio dei due britannici, per la cui liberazione sono state chieste garanzie che l'eser-

cito turco fermi l'offensiva sul movimento autonomista, contro cui sarebbero state mobilitate forze di terra e aeree.

Nel fax inviato ieri dall'agenzia curda si afferma: «Il fatto che nessuno si sia fatto avanti per ottenere la liberazione dei turisti prova che l'opinione pubblica occidentale è troppo debole persino per prendersi cura della propria gente di fronte all'offensiva militare turca». Il governo di Ankara aveva detto nei giorni scorsi alla Gran Bretagna che non avrebbe trattato con i guerriglieri né avrebbe fermato le operazioni militari. E anche su questo fronte il fine settimana non è stato affatto tranquillo. Sedici persone — ribelli curdi, militari, poliziotti e civili — uccise e sei ferite sono il primo bilancio di una serie di operazioni dell'esercito turco e di attacchi dei ribelli nel sud-est dell'Anatolia, regione a maggioranza curda.

I diversi episodi si sono verificati tra sabato e domenica a Bingol, dove ieri mattina un



La Moschea Blu nella piazza di Istanbul teatro dell'attentato

Nepal e Bangladesh I monsoni provocano tremila morti

NUOVA DELHI. È di oltre tremila morti il bilancio delle alluvioni che da giorni devastano il subcontinente indiano, il Nepal ed il Bangladesh, dove ormai intere regioni sono letteralmente sommerse dalle acque (gli stati del Punjab, Haryana, Bengala occidentale e Tripura in India, circa il 50 per cento del territorio bengalese e vaste zone in Nepal). Due terzi delle vittime si sono avute in Nepal, 717 in India ed almeno 350 in Bangladesh. In Nepal interi villaggi sono stati spazzati via dall'acqua; nella piana meridionale di Terai, centinaia di centri abitati sono completamente allagati, e le alluvioni hanno distrutto ponti e strade. È impossibile far pervenire alla capitale Kathmandu i generi di prima necessità e solo nella zona circostante la città e nel distretto di garlari sarebbero morte mille persone. Al dramma delle vittime si aggiunge quello dei danni materiali pro-

vocati dalle piogge e dalle inondazioni: secondo quanto reso noto oggi dalle autorità, almeno centomila famiglie hanno perso la loro casa e tutti i loro averi nelle regioni meridionali ed orientali del paese. Masse di acqua provenienti dal Nepal stanno inoltre inondando regioni situate nel vicino stato indiano di Bihar, dove le inondazioni minacciano 1,6 milioni di persone. Frane e smottamenti di terra e fango lianno completamente isolato le regioni indiane del Kashmir e dell'Himachal Pradesh, oltre a sette stati più piccoli situati nella parte nordorientale del paese, al confine con la Birmania. Nello stato di Tripura, unità dell'esercito hanno perseguito lungo tutta la giornata di ieri il disperato tentativo di riparare le falle apertesi nella diga sul fiume Gomti, responsabile dell'allagamento di vaste regioni occidentali dello stato, che confina con il Bangladesh.

L'uomo legato alla «rivoluzione dei garofani» giudica aperta la sfida in un mondo pieno di ingiustizie «Il mio paese è unito, la nostra democrazia è salda» Il Pds, le disavventure di Craxi, il travaglio del Psi

MARIO SOARES presidente della Repubblica portoghese

«Nuovi valori per il XXI secolo»

Soares chiede alle forze socialiste di rigenerarsi

«Questo mondo sempre più ingiusto e ineguale ha più che mai bisogno dei valori del socialismo, nella democrazia. Ma i valori umanisti, a difesa della libertà e della giustizia sociale, devono rinnovarsi. Ed il socialismo si deve preparare al ventunesimo secolo».



Il presidente portoghese Mario Soares

DALLA NOSTRA INVIATA PAOLA SACCHI

OPORTO Il suo nome ed il suo socialismo saranno sempre legati a quel bel «paradosso» della storia che vide il 25 aprile di quasi vent'anni fa (era il 1974) una parte dello stesso esercito «infilare» garofani nei fucili della dittatura militare.

Che cos'è ancora il socialismo per Mario Soares?

È una cosa molto semplice: è libertà, giustizia sociale, partecipazione, democrazia.

Ma i partiti socialisti in Europa versano in una crisi profonda.

La crisi non esiste solo nei partiti socialisti, ma anche in quelli democraticocristiani, in quelli liberali. La crisi è generalizzata.

Certo, ma quella del socialismo colpisce di più proprio l'idea di cambiamento del mondo che quegli ideali dovrebbero rappresentare.

E continuano a rappresentare, vorrei aggiungere. Quegli ideali continuano ad essere la speranza dell'umanità. Quello che è fallito non è il socialismo democratico, ma il comunismo, i regimi totalitari, il che è molto differente. Anche se, certo, in paesi come l'Italia il partito socialista è in una situazione difficile.

Cosa pensa del drammatico travaglio del Pds?

Non voglio intrametermi nelle questioni italiane, ma devo dire che mi sorprendono molto le accuse fatte al mio amico Craxi. E sono sicuro che Craxi riuscirà a provare la sua innocenza.

È molto fiducioso, presidente. Ma le cose per il momento non sembrano stare così. È in atto però anche un tentativo di rinnovamento in quel partito. Come lo vede?

Io sono a favore, in genere, del rinnovamento e del ringiovanimento delle classi dirigenti. Il socialismo ha problemi in questo momento in Europa, in Italia e anche in Francia. Ma bisogna anche aggiungere che il partito socialista spagnolo ha vinto le elezioni, che i laburisti inglesi sono in una grande posizione di vantaggio nei sondaggi e che il partito socialista portoghese non sta male.

Possiamo chiederci di spiegarci meglio come stanno i socialisti portoghesi?

Sono il presidente di tutti i portoghesi, non solo dei socialisti. Non mi posso pronunciare sulla situazione politica interna: il presidente della Repubblica è come un arbitro e come tale deve restare neutrale.

Cosa resta in Portogallo di quella «rivoluzione dei garofani»?

fanti di vent'anni fa?

Della rivoluzione portoghese restano ancora vivi gli ideali di democrazia, libertà e giustizia sociale che ne erano alla base.

Qual è il messaggio che dal Portogallo può venire all'Europa?

Il Portogallo è un paese europeo, un paese libero. E speriamo che così resti. È un paese che non ha bisogno di «sconti speciali». Abbiamo naturalmente problemi economici e sociali. Anche noi siamo vittime della recessione, come tutti i paesi europei. Ma il nostro è un paese che dal punto di vista nazionale ha una forte unità, parliamo tutti la stessa lingua, non abbiamo problemi di separatismo regionale, né problemi di violenza e terrorismo. In questa situazione siamo arrivati grazie alla rivoluzione del 25 aprile del '74. Fu una rivoluzione da parte dello stesso esercito che sconfisse i militari al potere e garantì una democrazia pienamente civile e basata sulla sua legittimità popolare.

Quali sono i nuovi valori dell'Internazionalismo dopo la fine del mondo bipolar?

Il comunismo è fallito, ma anche il neoliberalismo di Reagan e della signora Thatcher. Il mondo ha problemi economici e sociali molto seri ed i paesi più poveri hanno più che mai bisogno di soluzioni che abbiano come base l'idea della solidarietà. Senza dialogo, senza solidarietà, senza sforzo di eguaglianza non c'è movimento per il futuro. È solo il socialismo democratico che può dare queste risposte.

Cosa pensa della trasformazione del partito comunista italiano, della nascita del Pds?

italiano, della nascita del Pds?

Penso che questo partito ora sia più democratico e che questo processo di democratizzazione renda omaggio al detto che il vizio diventa virtù.

Qual è il vizio?

È chiaro, quello del totalitarismo.

Ma, come lei sa, la storia del Pci è molto diversa da quella dei partiti dell'Est.

Io so che le grandi figure del socialismo italiano erano diverse dallo stalinismo, ma il Pci, nonostante fosse un partito differente da quelli stalinisti, accettava il leninismo. Poi, i comunisti italiani hanno accettato la democrazia. E hanno capito - per citare una frase di André Malraux, in un'intervista che mi fece poco prima di morire - che nella lotta tra menescevichi e bolscevichi quelli che avevano ragione erano i menescevichi, come, secondo Malraux, i socialisti portoghesi allora avevano dimostrato al mondo.

Ma lei non crede che ora una sorta di «rivoluzione» non la debbano compiere anche i partiti storici dell'Internazionalismo socialista per recepire le spinte, i bisogni nuovi che vengono dal mondo?

Il socialismo ha tutte le forze politiche che bisogna di trasformarsi. La democrazia rappresentativa deve trasformarsi. E, per tornare ai socialisti, questi devono prepararsi al ventunesimo secolo. Occorre creare nuovi valori umanisti della difesa degli individui, nella libertà, nell'uguaglianza, nella giustizia sociale. Questi ideali sono ancora la bandiera del socialismo.



Un'immagine di Albert Einstein durante i suoi anni americani

Einstein segreto «Gran libertino e padre crudele»

LONDRA. Dopo essersi accaniti sui membri della famiglia reale la passione dissacrante degli scrittori e dei lettori inglesi non si pone più evidentemente alcun limite. Infangato il culto delle loro maestà quale altro santuario può restare inviolato nelle isole britanniche? È venuta così l'ora del più grande scienziato del secolo, del padre della teoria della relatività, sulle cui intuizioni riposa gran parte delle conquiste tecniche e intellettuali del Novecento. Alcuni giornali domenicali londinesi hanno dato notizia ieri che certi Roger Highfield e Paul Carter pubblicheranno presto una biografia di Albert Einstein e ne hanno anticipato alcuni contenuti. Si tratta naturalmente di rivelazioni clamorose. Secondo l'ultima ricostruzione della sua vita Einstein avrebbe letteralmente usurpato nella storia della cultura se non la fama di genio della fisica certo quella di uomo pacifico, generoso, solidale e di gran combattente per la libertà e la dignità degli individui. Highfield e Carter hanno scoperto che in realtà è stato un libertino senza scrupoli, marito infedele e violento, padre irresponsabile e crude-

quando era già divenuto in vita un oggetto di venerata ammirazione, non ne aveva mai parlato volentieri. La sua esistenza di uomo non era stata felice, questo si sapeva. E per la verità si conoscevano già anche molti degli avvenimenti spacciati per inedite scoperte dal duo in questione. L'esistenza di una figlia illegittima era per esempio nota per lo meno da sette o otto anni, dall'epoca della pubblicazione del primo dei volumi dell'edizione critica dei suoi scritti. L'eser, questo il nome della bambina, era per altro nata a Einstein e a Mileva Maric, la sua prima moglie, quando i due non erano ancora sposati. Era il 1901, Albert aveva 24 anni e tra lui e Mileva non mettevano insieme i soldi, mangiavano due volte al giorno. La piccola, a quanto pare, non fu abbandonata ma affidata ai nonni materni. E anche vero però che in seguito non compare più nella vita di Einstein. Il primo matrimonio non fu fortunato. Einstein ne parlò come della tragedia della sua vita. L'ultima biografia ne attribuisce il naufragio ai continui tradimenti perpetrati dallo scienziato soprattutto con la cugina Elsie. Ma Elsie fu appunto la sua seconda moglie, il libertinaggio, secondo Highfield e Carter, sarebbe peraltro continuato ancora e a lungo. Notti e cogitomi però, almeno per il momento, non ne vengono fatti. E anche per quanto riguarda la scarsa inclinazione a risciacquare le onoranze non ora si ha solo la testimonianza dell'amico Plech.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Pierluigi...; Enzo Marino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Il dibattito sull'accordo del 3 luglio/3

Le strategie del sindacato

GIOVANNI NACCARI

riore destrutturazione del mercato e del rapporto di lavoro, già abbondantemente resi flessibili negli ultimi anni, possa garantire, ad esempio con il lavoro in affitto e con il contratto di inserimento, un allargamento della base occupazionale. La parte dell'accordo relativa alle rappresentanze sindacali a livello aziendale delle Rsu attraverso il metodo elettivo, ma tempera e limita questa scelta con l'altra della «designazione» di un terzo dei delegati da parte delle organizzazioni sindacali «stipulanti» il Ccnl.

Il sistema contrattuale

La parte dell'accordo relativa al sistema contrattuale, opera uno scambio degli automatismi - che tutelano maggiormente i soggetti più deboli, i livelli e le sedi contrattuali «minori» e contribuiscono a valorizzare nella trattativa anche gli altri oggetti della contrattazione diversi dalla retribuzione (orari, tempi, organizzazione del lavoro, etc.), con la contrattazione - che normalmente difende meglio il lavoro dipendente «forte» e le aristocrazie operaie. Qui la prevalenza della linea di chi sosteneva il privilegio pieno della contrattazione rispetto a chi propugnava una convivenza di quest'ultima con un sistema di automatismi riformato è evidente, ed è chiaro lo sbilanciamento a favore dei soggetti più forti e ga-

ranti del lavoro dipendente. Dall'analisi dell'accordo appare confermata la permanenza di due strategie e di due modi di intendere il sindacato, che attraversano in maniera trasversale le confederazioni e che possono sommarariamente, schematicamente e soggettivamente essere così riassunti. C'è un sindacato «degli associati e della governabilità»: punta sugli iscritti, cura soprattutto gli occupati; non vuole grandi modifiche del sistema vigente nel paese; cerca piuttosto di partecipare alla divisione degli utili prodotti dai soggetti forti e garantiti, datoriali e del mondo del lavoro; la sua solidarietà è più conclamata che praticata; contrappone ideologicamente la partecipazione al conflitto; è contrario alla democrazia diretta e punta sulla democrazia d'organizzazione; condive con il vecchio sistema politico la teoria della «governabilità» per cui si autolegittima e viene eterolegittimato dalla controparte, non cura la legittimazione dal basso né la verifica finale, da parte del complesso dei rappresentati, della contrattazione, cerca di evitare a quest'ultima la verifica giurisdizionale di legittimità; ecc.

Ad esso si affianca un sindacato che potremmo definire «dei diritti e della solidarietà»: punta a rappresentare ed interpretare iscritti e lavoratori, occupati e fasce deboli, precarie e sottoprotette del mondo del lavoro, disoccupati; bilancia gli interessi dei propri rappresentati con quelli degli utenti dei servizi e dei cittadini; coniuga lo spirito di gruppo con la pratica della solidarietà; po-

Le diverse anime sindacali

In effetti, per come si è anche esemplificato, il compromesso tra queste diverse anime sindacali non sempre è lineare, trasparente, equo. A volte si notano, nell'accordo, giustapposizioni di filosofie diverse, con sbilanciamenti a favore dell'una o dell'altra linea. E non sembra soddisfacente la considerazione che ogni accordo è frutto di compromessi ed è ambiguo, perché la misura del buon accordo è anche l'equilibrio, l'equità e la trasparenza delle soluzioni. Laddove la carenza di questi ultimi sembra essere il maggior limite dell'accordo, specie se misurata con la particolare e attuale sensibilità dei lavoratori e dei

I molti dati da conoscere per ottenere la pensione di anzianità

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Si siamo un gruppo di lavoratori di un'azienda farmaceutica e vogliamo sapere qual è la data del nostro possibile collocamento in pensione per anzianità, in forza del comma 2-quinquies del ripetuto articolo 1 del decreto legge 384/92, l'accesso alla pensione è consentito fin dal 1° gennaio 1994. Per quanto riguarda le altre richieste precisiamo che:

- l'indennità di buonuscita normalmente è liquidata dall'Ente nell'arco di due o quattro mesi in relazione alla tempestività e correttezza della documentazione inviata dall'Amministrazione della quale è amministrato il pensionando;

- allo stato attuale non c'è alcuna previsione circa i tempi per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro del pubblico impiego ma il nostro giornale non mancherà di informare sull'andamento delle trattative e sull'eventuale accordo

Collocamento a riposo, fine rapporto e contratto di lavoro

Mi interessa conoscere se un maresciallo maggiore aiutante dell'arma dei Carabinieri, nato il 15-9-1941, ammutolato in data 1° febbraio 1961, può chiedere il collocamento a riposo, entro l'anno in corso, con diritto a pensione da corrispondersi alla pensione da corrispondersi dal giorno successivo all'antontamento dal servizio, in caso positivo, la liquidazione di «fine rapporto» dopo quanto tempo gli sarà corrisposta? Infine, desidererei sapere se è previsto a breve scadenza il rinnovo del contratto di lavoro del pubblico impiego.

C.A. Roma

In conseguenza dell'articolo 1 del decreto legge n. 384/92 convertito, con modificazioni, in legge n. 438/92, l'applicazione di ogni disposizione di legge, di regolamento e di accordi collettivi che preveda il diritto (...) a trattamenti pensionistici di anzianità (...) anticipati rispetto all'età pensionabile o all'età prevista per la cessazione dal servizio... è sospesa fino al 31 dicembre 1993.

Per quanto riguarda il primo caso indicato nella lettera, poiché perfezionati i requisiti richiesti (57 anni di età e 35 anni di contribuzione) nel mese di luglio, la pensione potrà avere decorrenza dal 1° agosto successivo.

Il secondo caso mette in evidenza deroghe previste dal comma 2 dello stesso articolo 1 citato, fino al 31 dicembre 1993 non può avere la corrispondenza della pensione per dimissioni. Fino al 31 dicembre 1993 la decorrenza immediata, oltreché per la pensione di vecchiaia, si può avere solo per la pensione di inabilità o inabilità.

Presupponendo che al 31 dicembre 1992 aveva già maturato

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

do caso, la pensione dovrebbe decorrere regolarmente dal 1° gennaio.

to il requisito contributivo (19 anni, 6 mesi, un giorno) per il diritto alla pensione (anticipata) di anzianità, in forza del comma 2-quinquies del ripetuto articolo 1 del decreto legge 384/92, l'accesso alla pensione è consentito fin dal 1° gennaio 1994. Per quanto riguarda le altre richieste precisiamo che:

- l'indennità di buonuscita normalmente è liquidata dall'Ente nell'arco di due o quattro mesi in relazione alla tempestività e correttezza della documentazione inviata dall'Amministrazione della quale è amministrato il pensionando;

- allo stato attuale non c'è alcuna previsione circa i tempi per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro del pubblico impiego ma il nostro giornale non mancherà di informare sull'andamento delle trattative e sull'eventuale accordo

Il governo: ancora no a estendere la «legge 36» al settore pubblico

Da tre membri del Coordinamento nazionale dei lavoratori licenziati per motivi politici, religiosi o sindacali, Alfonso Verga, Eligio Biagiotti e Alfredo Raffuzzi da Roma, abbiamo ricevuto copia della lettera inviata al ministro del Tesoro, prof. Piero Barucci. Della lettera pubblichiamo, di seguito ampi stralci.

Nel 1974 il Parlamento approvò la legge 36 che assicurò ai lavoratori dipendenti del settore privato un risarcimento per le discriminazioni e persecuzioni da essi subite per motivi politici, sindacali o religiosi, nel decennio successivo alla vittoria elettorale della Democrazia Cristiana del 18 aprile 1948.

Il Parlamento, nell'approvare la legge 36, riconoscendo

ingiustizia insita nella esclusione dai benefici di tale legge per i dipendenti del settore pubblico, s'impegnò solennemente ad estendere anche ad essi, con un provvedimento successivo, i benefici della legge 36.

Nella passata legislatura furono avanzate diverse proposte di legge per cancellare quella discriminazione tra il settore pubblico e quello privato, ma con l'incredibile pretesto di «difficoltà finanziarie» il Governo si è sempre opposto al risarcimento morale e materiale per quei lavoratori colpiti da rappresaglie politiche e sindacali nei settori del Pubblico Impiego.

Non riteniamo, invece, che la motivazione di carattere finanziario servisse solo a coprire la vera ragione del rifiuto da parte delle forze politiche governative responsabili delle rappresaglie attuate contro lavoratori del settore pubblico appartenenti soprattutto al Pci, al Psi, alla Cgil o ex-combattenti del Corpo Volontari della Libertà. Accettare da parte del Governo anche per il Pubblico Impiego, una proposta di legge riparatrice, avrebbe significato implicitamente l'ammissione della responsabilità del passato governo. De ne le persecuzioni politiche e sindacali da essi attuate in evidente contrasto con la sempre asserita irrispettabilità democratica delle loro azioni.

Con i mutamenti sconvolgenti avvenuti in Italia in questo ultimo anno noi pensavamo che il pretesto della «mancanza di fondi» per gli esclusi dalla legge 36 non osasse più manifestarsi nel linguaggio governativo nei nostri confronti, perché le mostruose verità che si sono appalesate sull'affarismo abietto di certi governanti non permettono alcuna credibilità a tale asserzione.

E per questo che ci ha profondamente stupito dover leggere nel resoconto della Commissione permanente (Bilancio, tesoro e programmazione) di giovedì 24 giugno 1993, le affermazioni del sottosegretario di Stato per il tesoro Paolo De Paoli che concludono la sua dichiarazione affermando il «parere contrario» del Ministero del Tesoro all'«ulteriore iter della proposta di legge unificata 594/892 presentata una dall'On.le Antonio Pizzanò il 7 maggio 1992 e la seconda dall'On.le Andrea Bufaloni il 1 giugno 1992. «Parere contrario» ancora una volta incredibilmente sostenuto «per motivi finanziari».

Economia lavoro

Per Ilia Levin, ricercatore dell'Imemo, i lavoratori dell'industria russa hanno un fortissimo peso politico che si traduce in salari elevati che contribuiscono all'iperinflazione. È l'effetto dell'alleanza corporativa con i potenti dirigenti aziendali

Vecchi operai nella nuova Russia Lavoratori e dirigenti d'azienda uniti contro tutti

RITANNA ARMENI

ROMA. Degli operai dell'ex Urss si sa poco. Vita, lavoro e politica. Con chi stanno nei rapidissimi mutamenti del paese. E quale sindacato oggi li rappresenta. Ne parliamo con Ilia Levin, ricercatore dell'Imemo, esperto del movimento operaio.

Come stanno oggi gli operai nell'ex Urss?

Dicono di star male. Forse hanno ragione. Di fatto il salario medio dell'industria oggi è di 90.000 rubli, quello di un professore dell'Università di Mosca è al di sotto dei 30.000.

E questo divario è un retaggio del socialismo o il risultato di una situazione nuova?

In Urss prima del crollo lo stato investiva più di 20.000 rubli nella formazione di un laureato - per esempio un ingegnere - e poi lo mandava in una impresa a fare il caposettore con uno stipendio di un terzo o due terzi in meno di quello di un operaio qualificato. Si trattava di un meccanismo di vero e proprio sperpero delle risorse. Un contributo all'inflazione di oggi viene anche da lì. Quindi la situazione di oggi è, in una certa misura, la ripetizione di una situazione precedente senza quei vincoli della legislazione...

E allora perché si riproduce? Perché anche oggi la merce salariale ripete un modello socialista?

Il problema è il peso politico dell'ex Urss. Questo peso è verificato per la prima volta con lo sciopero dei minatori del 1989 che è stato spontaneo, dovuto all'iniziativa degli operai. Ma c'erano state delle premesse all'inizio della perestroika nel

1987 quando si è scoperta l'esistenza in Urss dei comitati degli operai politicamente attivi. Si chiamavano proprio così. Questi comitati si sono incontrati a Mosca. E da questo incontro è nato il movimento operaio autonomo. Autonomo dal sindacato unitario che era e rimane ancora una delle vestigia del potere sovietico. Nel sindacato autonomo poi si sono riconosciuti anche i minatori.

Un sindacato libero e autonomo da quelli ufficiali. Aveva molti iscritti? E quali erano le sue caratteristiche?

È stato una cosa importante che ha suscitato le simpatie degli intellettuali. Per farle capire di che cosa si trattava le racconto quello che è avvenuto a Mosca alla fine dell'estate del 1989. Centinaia di minatori sono arrivati da tutti i bacini dell'Urss, hanno invaso gli uffici di studio per studiare e capire. Volevano sapere come si fa un contratto, un disegno di legge, come si organizza un sindacato, come si eleggono i rappresentanti aziendali, come si organizza un programma di conversione. Nelle loro richieste, nella loro mentalità non c'era nulla di corporativo. Nell'autunno del 1990 c'è stata una seconda ondata di scioperi ancora più estesi. Non si trattava insomma di gruppi sparsi di agitatori casuali. Hanno strappato una intesa col governo di cui però, come spesso accade, venne rispettata solo la parte salariale...

Ma quanti erano gli iscritti?

200.000. Un'inezia rispetto ai 60 milioni di iscritti ai sindacati ufficiali. Ma si sa che questi ultimi sono formati da anime morte, invece con gli scioperi

di questo sindacato le miniere si fermavano davvero...

E allora sono loro la causa di questi salari relativamente alti di cui mi ha parlato all'inizio?

Sì, ma non solo. Nel '91 scoppia la crisi. Il sindacato autonomo si corporatizza. Chiede più soldi. Più soldi e basta. Rompe con quel movimento di intellettuali che lo aveva sostenuto. Rompe con un'opinione pubblica favorevole.

Ma evidentemente sono forti... se riescono ad ottenere tanti risultati...

Sì è innescata una situazione di rincorsa salariale. Anche i sindacati ufficiali sono scesi in campo. E anche i lavoratori dell'industria hanno fatto le loro richieste...

Quindi possiamo concludere che nella Russia Elsiniana rimane una forza salariale abbastanza simile a quella dell'ex Urss?

Se non maggiore. Solo che io non parlerei di forza. In realtà è una debolezza perché c'è nella Russia di oggi una inflazione del 2600%. E questi salari più alti portano anche ad un isolamento politico degli stessi operai.

Chi sono oggi nell'ex Urss i loro alleati: qualcuno li appoggerà pure?

Certo si tratta di figure sociali di primo piano cioè dei direttori generali delle grandi e grandissime aziende e cioè del 98 per cento delle industrie. Una lobby, un partito potente nell'Urss e nella Russia di oggi. La cui rappresentanza politica è oggi contestata da molti dai centristi o dai golpisti o dai sostenitori di Gaidar. Sono una figura centrale. Sia per la nostra struttura industriale, sia perché attorna alle fabbriche si è costruita la città, città monoimpresa. Ci sono almeno un centinaio di città chiuse solo sul territorio della Russia. E il direttore generale ha potere su entrambi, ha una funzione totalizzante sia economicamente che socialmente. Qui si viene a formare l'alleanza fra lavoratori dipendenti e direttori che ha portato a quegli aumenti salariali di cui parlavamo prima. Pensa alla città fabbrica della Siberia che produce carri armati. 20.000 carri armati all'anno che non servono più a nessuno, che si continuano a produrre perché non si può produrre altro. Una città fabbrica nella cui difesa direttore e

maestranze sono ovviamente alleati.

E sono forti...

Certo e questo è apparso evidente quando si sono discusse le strategie della privatizzazione. C'erano tre modelli fra cui i dipendenti dell'impresa dovevano scegliere. Il primo prevedeva una polarizzazione della proprietà con un ente che presiedeva. Il secondo contemplava la possibilità che il gruppo dirigente, l'amministrazione, avesse il pacchetto di controllo, il terzo che il 51% delle azioni rimanesse nelle mani del collettivo dei lavoratori e dei pensionati. È stato quest'ultimo il modello votato da più del 50% delle maestranze delle imprese, mentre il secondo, che sarebbe stato il più efficiente, ha raggiunto fra il 10 e il 20%.

C'è stato anche il tentativo della destra nazionalcomunista di imporre un quarto modello che con la promessa di conservare la proprietà nelle mani degli operai spostava il controllo dell'impresa ai ministri garantendo così la burocrazia. Neppure questo modello è passato. Insomma alla fine è passato quel tipo di privatizzazione che rappresentava l'alleanza fra operai e direttori

d'azienda.

E che conferma evidentemente la permanenza nella coscienza dei lavoratori dell'ex Urss della necessità del possesso dei mezzi di produzione... Insomma permane il vecchio modello sovietico.

Certo, ma le cose non migliorano. Perché appena in una impresa si approva questo modello di privatizzazione comincia la spirale negativa: prezzi che vanno su, salari che aumentano, nessun investimento. E i direttori generali arrivano nell'ufficio di Gaidar o del Gaidar di turno a battere i pugni sul tavolo chiedendo soldi.

Ma lei come vede questa situazione. La giudica positivamente o negativamente? E quali soluzioni suggerisce per migliorarla?

Questo circolo vizioso non porta da nessuna parte. Si comincia a cogliere un sentimento diffuso nel paese che possiamo definire «antinflazione». È un fronte che cresce e che assume sempre più forza. Si tratta di uno schieramento chiarissimo, è vero, ma presente. Del resto quasi nulla è chiaro in questo momento nell'ex Urss...



Qui accanto, «Il costruttore», quadro del 1950 di Fernand Léger. Sotto uno stabilimento chimico dell'ex-Urss

L'inverno di Mosca Più disoccupati e prezzi in rialzo

ROMA. Il vento delle aspettative...

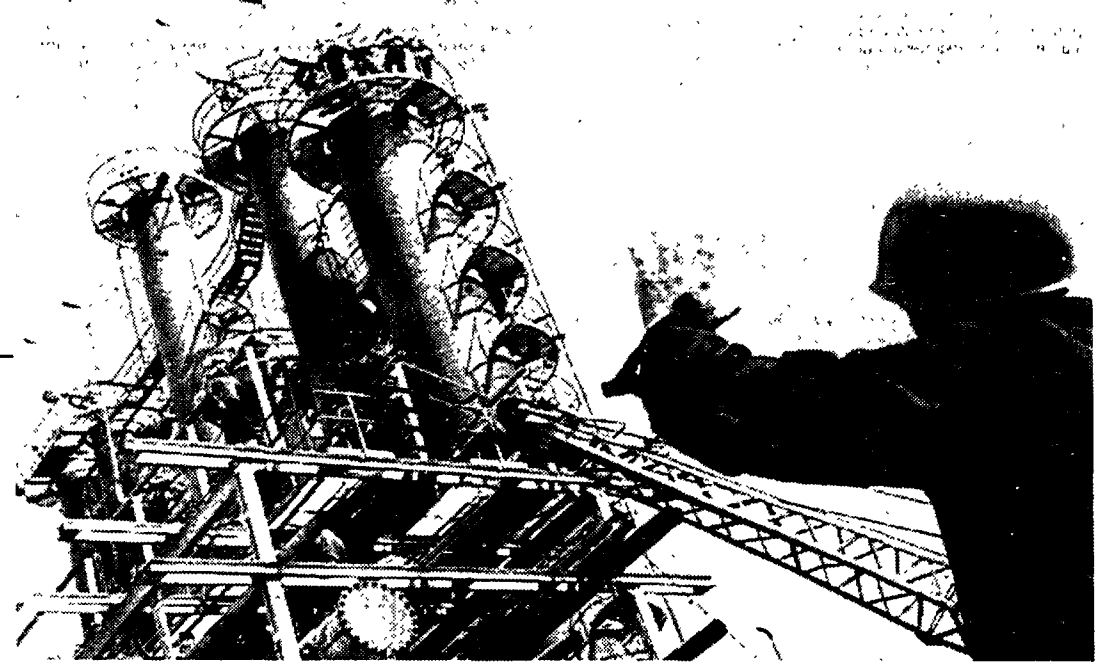
Non ha cambiato direzione (che vuole porre il bilancio sotto controllo) e la banca centrale (che ha continuato fino a ieri a finanziare le imprese in perdita e gli stati ancora «stallati» indebitati stampando moneta) ha prodotto una redistribuzione forzata dei redditi. Il primo impatto vero ci sarà da stamane, quando i russi dovranno cambiare tutti i rubli emessi fra il '61 e il '92 ottenendo subito solo un ammontare non superiore all'equivalente di 35 dollari. È questa una mossa con la quale la Banca centrale lascia alle spalle gli equivoci della prima fase della transizione. Se il rublo continuerà a rafforzarsi sul dollaro, in ogni caso, non è detto che questo significhi di per sé fiducia nell'azione di Eltsin. Ma piuttosto che i grandi esportatori, grandi trafficanti in valute pregiate, hanno smesso per un momento il gioco speculativo e preferiscono tenere i loro capitali oltre frontiera.

Tre sono le novità che hanno prodotto un effetto macroeconomico di stabilizzazione (relativa s'intende): lo sblocco della prima tranche del prestito del Fondo monetario di 1,5 miliardi di dollari che sembra sia utilizzato dalle autorità monetarie

proprio come riserva a sostegno del rublo; la distribuzione di voucher di privatizzazione con i quali dipendenti e cittadini entrano in possesso di piccole quote delle società pilotate dallo stato al mercato il cui valore è triplicato; il controllo del credito da parte della banca centrale con tassi di interesse che per l'economia russa sono una assoluta novità.

Che siano risultati sufficienti per poter parlare di stabilizzazione macroeconomica, per usare un termine di cui vanno fierissimi al Fondo monetario anche se le ricette preparate da Washington si sono rivelate inadeguate, sono in pochi a sostenerlo. Intanto a causa delle incertezze politiche e in attesa che altri (gli stati) si assumano tutti i rischi imprenditoriali, gli investimenti internazionali languono. Nel 1992 sono stati assolutamente miseri (200 milioni di dollari). A Mosca e San Pietroburgo molti negozi di generi alimentari di prima necessità non possono fare a meno dei sussidi municipali. Dato che le casse statali non possono appassinarsi altrimenti i positivi risultati macroeconomici sarebbero cancellati, ulteriori liberalizzazioni dei prezzi, anche di quelli energetici in prossimità dell'inverno, è già messa in cantiere e questo accelererà l'inflazione. La privatizzazione porterà allo scoperto milioni di disoccupati oggi mascherati. Per questo molti a Mosca pensano che il giro di boa di cui si parla oggi sia poco più di un fuoco di paglia e nelle capitali dell'occidente che i paesi del G7 dovranno fare molto di più del «pacchettino» di Tokyo.

□ A.P.S.



Le chiamano fabbriche ma non servono a produrre

MARCO REVELLI GALLIANO ROTELLI

in cui la gente va a scambiare lavoro contro denaro, ma un ambito fondamentale per l'approvvigionamento dei cittadini. Alla mensa della fabbrica si consuma il pasto principale. Allo spaccio della fabbrica ci si approvvigiona di carne, pesce, pane, patate. In fabbrica si baratta. La fabbrica è a tutti gli effetti il centro della vita sociale. Cose incomprensibili per un imprenditore occidentale.

Il secondo aspetto che è lasciato allibiti fu il numero dei dipendenti. La Odmò allora produceva una media di 5-600 paia di scarpe al giorno; uno standard che in genere, in Italia, richiede al massimo un centinaio di dipendenti. Lì ce n'erano più di 400! Esattamente il quadruplo di quanto sarebbe stato necessario. Per la maggior parte «improduttivi». Gli operai addetti direttamente alla produzione erano poco più di un centinaio, e quelli lavoravano davvero. Ma c'erano poi 16 pompieri, 12 portinai, 47 meccanici addetti alla manutenzione, 250 impiegati. Gli uffici amministrativi erano di gran lunga più popolati dei reparti. Come, d'altra parte, ovunque in Urss: la fabbrica rappresenta perfettamente quell'universo burocratico che è l'intera società sovietica. Per qualsiasi incarico, anche il più semplice, c'è una persona addetta: c'è quello che ha la chiave per la sala delle dattilografie, quello che ha la chiave dei gabinetti, per ogni lavoro c'è un secondo addetto che sovrintende, il quale a sua volta è sovrinteso da un terzo. Dal momento che ogni fabbrica cerca di essere completamente autonoma dal punto di vista

decisione partecipavano rappresentanti della struttura - chiamiamola così - che usavano criteri tecnici, e rappresentati del partito, che usavano criteri politici. Con una differenza fondamentale: mentre coloro che erano responsabili dell'apparato dal punto di vista produttivo dovevano rispondere delle loro decisioni, e degli eventuali errori, quelli che sovrintendevano alle scelte dal punto di vista politico avevano potere d'interdizione, facoltà decisionali, senza rispondere di ciò che facevano. C'era, allora, un netto primato dei criteri politici su quelli tecnici. Un dominio assoluto della politica sull'economia. Con risvolti anche grotteschi. Negli anni Settanta, per esempio, il partito aveva deciso - per tentare di risolvere gli immensi problemi alimentari del paese - che ogni industria doveva anche gestire un'attività agricola. E aveva puntato sempre di più su questo. I direttori delle fabbriche non erano ritenuti responsabili, in una misura tale che da un certo punto in poi incominciarono a

essere giudicati soprattutto sulla base dei loro successi agricoli. Ho conosciuto il dirigente di una fabbrica di scarpe che aveva fatto una carriera fulgida perché aveva messo su un allevamento di maiali che funzionava particolarmente bene. L'attività calzaturiera era andata a rotoli, ma i maiali prosperavano.

Un mondo immobile. Ristrutturare, in quelle condizioni, non era facile. Se in un primo momento avevamo pensato - in modo un po' arrogante, devo ammetterlo - di portare la Odmò a livelli di produttività, e quindi a un organico, di tipo occidentale, dovremmo abbandonare ben presto il progetto. Abbiamo sfondato, riducendo il personale di circa il 30%. E abbiamo aumentato la produzione di circa il 50%, con delle semplici trasformazioni organizzative. Non è vero che l'operaio sovietico - quello direttamente produttivo - abbia una produttività inferiore ai nostri. Quando produce, produce. Il problema erano gli imprenditori. E su questi abbiamo tagliato. Ci siamo attestati su

un numero di 250 dipendenti, che era un compromesso accettabile tra le nostre esigenze produttive e i vincoli politici della situazione. E anche il massimo possibile, dato il sistema complessivo in cui eravamo inseriti. Se il modello industriale occidentale ha come principio guida la mobilità, quello sovietico ha come assenza la staticità. Tutto sembra essere stato pensato in funzione della immobilità, o quantomeno della durata. Come se, concepito in modo perfetto, tale da realizzare il massimo grado di razionalità possibile, non necessitasse di innovazioni. È questo che rende «irrimediabile» secondo criteri occidentali l'intero apparato sovietico.

Un esempio. La fabbrica, in tutta l'Unione sovietica, è stata tradizionalmente progettata insieme al quartiere circostante. Al centro nasceva la fabbrica, e intorno le case degli operai. Tutti posti in fabbrica, tanti

alloggi intorno. Anche in questo si affermava la «centralità della fabbrica». Per questa via si è ridotto drasticamente il costo dei trasporti. Si è semplificata la rete delle comunicazioni urbane. Ma nello stesso tempo si sono incatenati i lavoratori al posto di lavoro e l'unità produttiva al quartiere operaio. Si è introdotta una rigidità territoriale assoluta. Impossibile pensare di trasferire, per un qualsiasi motivo, la fabbrica altrove o chiuderla. O anche solo ridurre l'occupazione e la prospettiva di un analogo spezzettamento delle autorità monetarie anche nella federazione russa, passano in secondo piano. E passa in secondo piano il fatto che solo un anno fa il dollaro valeva 150 rubli. O il fatto che la ca-

mpagna al mito tecnologico (all'idea che esistano soluzioni tecnologiche definitive) e al culto del gigantismo industriale.

Ho potuto verificarlo in una serie di trattative per la fornitura di fabbriche «chiavi in mano». Lo trattavo con l'ente centrale preposto a tutte le forniture nel settore cuoio e pelli, che si chiama Gp2. I sovietici erano molto fermi su un punto: pretendevano grandi unità, standardizzate e prive di ogni flessibilità. La loro filosofia produttiva era appunto quella delle grandi dimensioni e della standardizzazione. Nel nostro settore una fabbrica già di dimensioni notevoli non supera il centinaio di dipendenti. Loro pretendevano unità produttive di 15 o 20 volte superiori: 1500 o 2000 dipendenti. Al di sotto non si apriva neppure la trattativa. E dal momento che queste fabbriche dovevano essere completamente integrate verticalmente, bisognava aprire dei reparti, per la produzione di particolari, del tutto antieconomici. Oltre a questo pretendevano una tecnologia molto avanzata, quasi futuribile, con una sorta di feticismo delle macchine, quando chiunque sia che nel settore calzaturiero il mix tra tecnologia e lavoro umano è decisamente a favore del secondo. Che contano le doti, per molti aspetti artigianali, della manodopera. I costi di questi mostri finivano per essere doppi o tripli rispetto agli standard occidentali. E la gestione quasi impossibile. Soprattutto, in questo modo, si costruivano complessi industriali del tutto «deflessivi». Dei monumenti tecnologici non ristrutturabili né finalizzabili ad altre produzioni. Ho visto fabbriche di quel tipo ferme per le ragioni più diverse: bastava una nonnulla, la mancanza di una qualsiasi componente in un momento qualsiasi del ciclo produttivo, il ritardo in una consegna, per zoccolare il gigante. Per paralizzare l'intera struttura e immobilizzare migliaia di uomini.

Ristrutturare? In quelle condizioni era in pratica impossibile. Il problema degli «improduttivi» e il quartiere vicino»

massimo risparmio di ogni impianto, sfruttando le macchine fino al loro limite fisiologico. L'ammontamento medio allora fu fissato in circa 20 anni. E tale è rimasto, come limite preventivo. Se una macchina diventa inutile, perché superata, prima di quella scadenza, non c'è modo di liberarsene. Bisogna

ROMA. Per gentile concessione degli autori Marco Revelli e Galliano Rotelli pubblichiamo alcune pagine tratte dal saggio «La fiera dell'Est - Un imprenditore italiano nella Russia che cambia» edito da Feltrinelli (pagg. 168, lire 20.000).

16 pompieri, 12 portinai. La prima cosa che ci colpì della Odmò, quando vi mettemmo mano per la prima volta con scopi produttivi, fu l'ambiente di fabbrica. Niente a che vedere con le nostre: c'erano tappeti per terra, piccoli vasi di fiori nei reparti, soprattutto sulle macchine a cui lavorava personale femminile, un clima di quotidianità che cancellava la differenza tra il posto di lavoro e l'abitazione. Tra la catena di montaggio e la linea su cui si facevano le giunture, correva una lunga guida rossa, con vistosi disegni. Era, in sostanza, una tipica fabbrica sovietica.

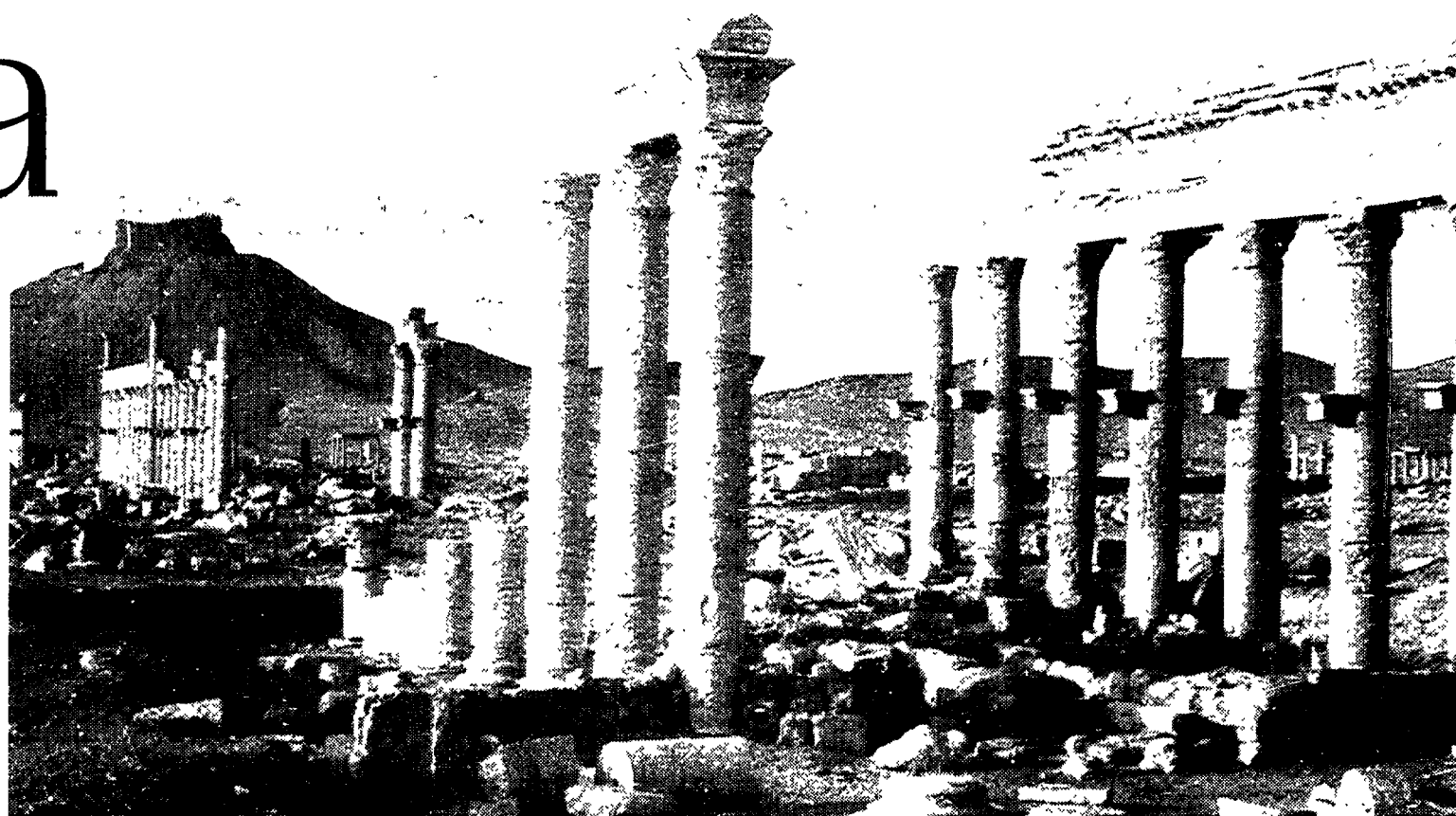
In Giappone la fabbrica è un momento di coesione sociale. In Europa è talvolta un punto di aggregazione, talaltra di conflitto. In Urss la fabbrica era - e per molti aspetti lo è ancora - il luogo in cui un certo numero di persone va a passare un certo numero di ore della giornata. La produzione, il lavoro, è solo uno dei motivi per cui si ritrovano, e non sempre il più importante. Lo si nota subito in ogni fabbrica sovietica, fin dall'ingresso: il visitatore passa attraverso una piccola bussola girevole con un controllo ferreo (riconoscimento, documenti, «massima serietà»), il quale contrasta bruscamente con l'ambiente che ci si trova immediatamente davanti all'atrio, di solito affollato da un gran numero di sfaccendati che si trascinano, che chiacchierano, che gironzolano. Lì si trovano in tutti gli androni: per lo più persone anziane, che danno l'impressione di essere lì per tentare di avviare qualche piccolo commercio. Fioriscono piccoli mercatini informali. Può capitare che a una certa ora arrivi il carrettino delle verdure, e allora tutti si fermano per comprare qualcosa. Oppure il latte... Questa pratica s'inscrive in una tradizione sovietica forte, che è la fiera fabbrica non solo il posto

«16 pompieri, 12 portinai, 47 meccanici, 250 impiegati e 400 operai per produrre 500 paia di scarpe al giorno. Questa era la Odmò!»

dei servizi, ha in organico eserciti di elettricisti di carpentieri, di muratori. Qualsiasi decisione, qualsiasi spostamento di prodotto, deve essere certificata da documenti cartacei i quali devono portare una quantità incredibile di firme e di autorizzazioni... Un immenso flusso di carta. E un esercito di burocrati, addetti alle più va-

Cultura

Taccuini di viaggio/1
Passeggiando per Palmira
e per altre antiche città
si scopre la ricchezza
e la straordinaria vitalità
del politeismo che poi andrà
perduta con l'affermarsi
del monoteismo. Monumenti
splendidi, simboli
di una cultura in cui
i mortali vivevano insieme
ad una moltitudine di dei



Qui accanto, Palmira, la grande via colonnata. In basso, busto cinerario, museo di Palmira. Foto piccola: divinità arcaiche, museo di Aleppo.

Le divinità della Siria

GIAMPIERO COMOLLI

■ PALMIRA. Sto passeggiando fra le stupefacenti rovine di Palmira, in Siria, e intanto penso a quanto si riveli disastrosa proprio per noi oggi, in questa difficile fase della Storia, la scomparsa traumatica e irreversibile dell'antico mondo «pagan», politeista. Di quel mondo Palmira rappresenta uno degli esiti più sublimi e più tardivi: un ultimo, spettacolare «regno degli dei», prima che l'avvento del monoteismo modificasse per sempre la faccia della terra. Ma cos'è che abbiamo perduto con la definitiva «cacciata» dei divini dal mondo e dalla nostra mente?

Oasi sontuosa fra i monti rossastri di un deserto ruvido e come unghiuato, Palmira fu la più importante città caravaniera verso il secolo d.C. Ai limiti dell'Impero romano, accolse influenze greche, arabe, nabatee, in una sintesi grandiosa. Qui la dea Athena era considerata al tempo stesso Allat, la seducente dea venerata dagli arabi, prima che subentrassero l'onnipotenza di Allah; qui Apollo era detto anche Nebo, dio mesopotamico della saggezza; e l'ottimo Zeus faceva tutt'uno con il siriano Bel. Una città sfarzosa, di impronta romana, che si stendeva fra il grande palmeto verde-azzurro e i primi contrafforti del deserto, dove si ergono tuttora le favolose torri in cui i palmireni seppellivano - ma sarebbe meglio dire innalzavano - i loro morti.

E ora, quasi storditi per troppa bellezza, ci aggrinamo fra colonnati, teatri, templi immensi, eretti in una morbida pietra lucente e rosata, che sembra tenere sospesa Palmira nello splendore di un'aurora o di un tramonto eterni. Intanto, dai loro sepolcri, le statue dei palmireni ci fissano con una intensità ipnotica, sensuale e fastosa, come se il loro al-

dilà fosse situato nelle immediate vicinanze dell'alt di qua - come se la morte per loro rimanesse sempre intrisa di vita e, senza cancellare l'aroma dei banchetti, fosse solo un modo più misterioso di godere la luminosità della sabbia e delle palme. Qui, in effetti, erano tutte le dimensioni del mondo e del sovramondo a rivelarsi più che mai prossime l'una all'altra. E se noi vediamo in un bassorilievo la figura di un devoto fianco a fianco col dio Sole, è perché uomini, antenati e dei se ne stavano allora in una condizione di vicinanza, di permeabilità, che a noi risulta inconcepibile. Voluttuoso, mercantile, danaroso, il mondo di Palmira era tutto intriso di divinità, e proprio tale misterica presenza del sacro nel profano costituiva la sua magnificenza, il segreto del suo incanto.

Ma se una simile condizione di familiarità fra divini e mortali ci risulta a Palmira particolarmente chiara, non bisogna dimenticare che si tratta di una condizione comune a tutto il mondo antico, e prima ancora alla preistoria. E forse niente come un viaggio in Siria ci può far capire, sentire cosa significasse un tempo per l'uomo vivere in compagnia di una moltitudine di dei. Parlo della Siria, perché qui, da ben oltre il 3000 a.C., un vertiginoso susseguirsi di civiltà ci ha lasciato una moltitudine di testimonianze e reperti incredibili per complessità e bellezza. Così, se Palmira si pone alla fine del mondo antico, le vicine città di Ebla e Mari costituiscono di quel mondo la prima splendida aurora. Ben tremila anni separano Palmira da Ebla e Mari, eppure vagando per i siti archeologici e i musei della Siria ci si rende conto di quanto simile a se stesso fosse rimasto per mil-

lenni il mondo antico, mentre un abisso drammatico e incolmabile scinde Palmira dai primi monumenti cristiani e islamici di appena qualche decennio, qualche secolo successivi alla scomparsa della città. Che cosa dunque si spezzò, si perse fra il 300 e il 400 d.C.?

Nel Museo archeologico di Damasco osservo un minuscolo sigillo del 2300 a.C., rinvenuto a Mari: raffigura un dio, con mazza e tiara munita di corna, assiso su una piccola montagna conica; alla base di questa, a sinistra e a destra, due serpenti lasciano sgorgare dalle fauci fiotti d'acqua che vanno a nutrire un albero ciascuno; fra i rami degli alberi emergono due dee della vegetazione, con tinte fronzute, e protesse verso il dio nell'atto di offrirgli una coppa e uno scettro a forma di albero; intanto un quarto dio, pure lui cornuto, discende con una zappa il tronco da cui sorge una delle dee; brillano nel cielo due stelle, simbolo del mondo divino. È questa una scena sacra di fecondazione della terra, il frammento di un mito sull'agricoltura o di un rituale propiziatorio per i campi: una sorta di «fiumetto antiluviano» - verrebbe quasi da dire - che mostra come la fertilità del mondo dipenda dalla presenza in esso degli dei. Che cosa ci fa capire dunque una simile raffigurazione, tutta protesa a illustrare la consistenza soprannaturale del nostro mondo naturale?

Esaminando questo genere di sigilli, in cui vediamo magari una dea tutelare accompagnare dolcemente il proprio devoto al cospetto di una divinità maggiore - come pure ammirando le sculture dei demoni che si supponeva aleggiassero fra l'alt di qua e l'aldilà - aquile dalla testa leonina, tori barbati e col volto umano - ci si rende conto che a quei tempi il mondo «vibrava», percorso da una



tensione, una vitalità che in seguito non avrebbe più ritrovato. La divinità infatti - più che discendere dall'alto dei cieli - emergeva da dentro il nostro mondo, scaturiva dalle piante, albergava nei monti e nelle bestie. E le cose quindi, invece di offrirsi quali oggetti inanimati, sembravano vive, parlanti: ospitavano al loro interno una presenza sacra che si era sempre sul punto di «vedere»; così come si era sicuri di poter incontrare prima o poi l'aquila leonina o l'uomo-toro, dal momento che si poteva sentire l'«armonizzare» per la loro invisibile vicinanza.

Questa immemorabile animazione del mondo finì dunque pressoché d'un tratto. Nel momento in cui prevalse l'idea che un unico Dio avesse creato tutto il mondo, di colpo il mondo smise di «parlare», e le cose, da animate che erano, si fecero inerte e mute. Non più possesso e dimora degli dei, le cose si ponevano dunque a totale disposizione di un uomo che - in quanto creato a immagine e somiglianza di Dio - diventava padrone per procura della terra intera. Prima di dissodare un campo o innalzare una dimora, non era più necessario chiedere il permesso agli dei del luogo, e il «dialogo sacro» con la terra, le bestie e le piante s'interrompeva così per sempre.

La cesura infausta e lacrimevole fra politeismo e monoteismo mi risulta evidente nel suo danno, confrontando due splendidi mosaici della tarda antichità. Il primo (custodito nel museo di Filippopoli, oggi Shabab) ci mostra un Orfeo dallo sguardo «svallante», mentre suona la lira comodamente seduto a terra, rivolto a un pubblico di sole bestie: tutt'intorno a lui, animali feroci, mostruosi o mansueti, ascoltano estasiati, rapiti da un canto sublime che un uomo semidivi-



no diffonde sulla terra, dona alla natura. Concepito secondo il medesimo impianto iconografico, anche il secondo mosaico, (al museo di Apamea) raffigura un uomo circondato da animali. Ma qui tutto tace. Fermo su un trono, con un libro sacro aperto, Adamo guarda fisso dinanzi a sé, medita su Dio, mentre le bestie, le piante, i mostri, rimangono immoti e sottomessi al suo cospetto, esclusi dal mondo divino sia stata una tragedia; o perlomeno si sta rivelando oggi una tragedia.

Non occorre più nutrire col sangue la Madre Terra, così come erano spariti gli dei passionali e gaudenti, che adoravano il profumo del capretto arrostito. È stato un progresso? Tutti ci sentiremmo portati a credere di sì. In ogni caso non ci possiamo illudere che il mondo antico fosse più felice, meno ingiusto o crudele del nostro. E tuttavia a me viene da supporre che l'esclusione della natura dal mondo divino sia stata una tragedia; o perlomeno si sta rivelando oggi una tragedia. Non più trattenuto dal pensiero che le cose di questo mondo siano animate, abitate ciascuna da un proprio dio minuscolo, l'uomo si è sentito in diritto di poter disporre del mondo senza freno alcuno. La devastazione ambientale e urbanistica, l'orribile imbruttimento delle nostre città, dipendono anche dal fatto che non è possibile amare, rispettare il mondo se lo si considera un oggetto inanimato, alla mercé dei nostri intenti. Così come si finisce per distruggere la patria in cui si vive, se non si avverte più in essa la presenza arcaica di una Madre Terra. Ma tornare al mondo antico non si può. E questa è appunto la tragedia nostra.

Quanti scrittori al servizio della cronaca nera

■ C'è stato un tempo in cui la scrittura narrativa e le pagine dei giornali univano le loro voci. Autori come Dickens, o Victor Hugo (oppure, ma più tardi, Simenon) affidavano il proprio genio all'uscita effimera di un quotidiano, alla scrittura veloce destinata a durare non più di ventiquattro ore. Questo accadeva soprattutto nel momento di sviluppo della città industriale moderna. L'arte narrativa accettò di sporcarsi con la polvere delle rotative e con gli inevitabili refusi. Soprattutto fu intenso lo scambio fra letteratura e cronaca nera. Dostoevski, per esempio, era un attento lettore delle pagine di nera dei quotidiani cittadini, da cui prese spunto per la storia di almeno uno dei suoi capolavori, *Delitto e castigo*.

Da questo contesto uscirono fuori pagine rappresentative in un modo incapace di illudere incontentato alla bruttezza e all'incertezza, senza scampo realista, pieno di oggetti consumati e luridi, di locali fedi, di bordelli e sale da gioco, di corpi sfatti, di complicate storie d'amore e odio.

Figlio di questo mondo effimero e insieme tragico, in cui la vecchia divisione degli stili non aveva più senso, fu Lafca-

dio Hearn, di cui è uscito da poco il volume *Tre casi raccapriccianti e un'autopsia* (Theoria, pagg. 121, lire 10.000). Già la biografia di questo autore, spiegata nella densa introduzione di Ottavio Fatica, è sintomatica. Nato nel 1850 nell'isola greca di Leucade, in tenera età Hearn si spostò a Dublino presso una zia paterna, che lo mantenne agli studi. Arrivato a vent'anni però, la stessa zia lo invitò gentilmente a togliere il disturbo e il ragazzo non trovò niente di meglio che andarsene negli Stati Uniti, e precisamente a Cincinnati, Ohio, dove viveva un lontano conoscente della famiglia, probabilmente mai nemmeno incontrato da Hearn.

«Quando verrà la fine del mondo, voglio trovarmi a Cincinnati: è sempre dieci anni indietro», questo diceva Mark Twain di quella città, che allora era un groviglio di 250.000 abitanti uno più male in arnese dell'altro. Immigrati tedeschi, irlandesi, inglesi, qualche francese, qualche ebreo, e una colonia di negri ex-schiavi fuggiti dal Kentucky prima della guerra civile. Di questo mondo, Hearn conobbe il fondo. Dormì per mesi in una caldaia, dentro uno scatolone, man-

In un libro i reportage di Hearn
Racconti crudi, senza digressioni
scritti con lo stile del giornalista
Un tempo i grandi della letteratura
si cimentavano sui quotidiani

SANDRO ONOFRI

quando quando capitava e ciò che capitava. Per lenire i morsi della fame, si procurava delle dosi di oppio che lo intonavano. Finché un giorno incontrò Henry Watkin, il primo padre di Lafcadio. Tipografo, Henry insegnò il suo mestiere al giovane, lo lasciò dormire nel retrobottega fra i trucioli di carta, e in seguito lo aiutò a trovare altri lavori. Prima come correttore di bozze, poi come scribacchino per un settimanale dove il giovane scriveva senza firmarsi, e infine, nel 1874, come redattore del quotidiano «Enquirer». Orario di lavoro: dall'una del pomeriggio all'alba del giorno dopo, sette giorni su sette. Paga: dieci dollari alla settimana.

Per la prima volta, Lafcadio si trovò così a far fruttare nel la-

voro la sua esperienza drammatica. E mentre affluiva il suo stile con traduzioni molto apprezzate dal francese, approfondì le conoscenze che gli era capitato di fare nel suo periodo di vagabondaggio: frequentò, per poi riportarli sul giornale, gli ambienti più angosciosi e malfamati, indagò sui mestieri più luridi, incontrò i personaggi meno raccomandabili. La sua fantasia creativa era attratta in particolare proprio dagli aspetti più neri dell'anima umana, di ferocia e di passione, e dagli ambienti più laidi della società. Suo autore preferito era, non a caso, Edgar Allan Poe, per il quale provava una vera e propria venerazione, a tal punto che Henry Watkin lo chiamava «the raven», il corvo.



Il grande scrittore francese Victor Hugo

La sua immaginazione creativa si sposò con l'evento di cronaca in occasione di un efferato omicidio, rimasto famoso come il delitto della «concezia», in cui tre miserabili individui stordirono per vendetta un giovane e lo infilarono a forza nella fornace di una concena, lasciandolo bruciare. L'articolo che Hearn scrisse per l'«Enquirer» il 9 novembre 1874, intitolato *Una cremazione violenta*, fece scalpore perché l'autore, nel riportare fedelmente lo svolgimento dei fatti, si fermava in particolare sulla descrizione dell'ambiente e del cadavere. Un omicidio tanto atroce e orribile che l'anima e disgustata dai rivoltanti dettagli.

C'è un'attrazione continua, nella scrittura di Hearn, per le ambientazioni forti e per i particolari più «rivoltanti» (aggettivo che l'autore usa spesso, come per dissociarsi dalla sua penna e preparare il lettore a quanto seguirà). L'aggettivazione esasperata, il continuo avvertire il lettore delle atrocità di cui sta per venire a conoscenza, lo scrupolo maniacale sulla descrizione del cadavere distrutto dalle fiamme o, in un altro racconto, del corpo nesu-

mato sulla quale si svolge un'autopsia: tutto questo, al di là delle esasperazioni un po' grossolane che di tanto in tanto compaiono giuste per sottolineare le morbosità del «buon lettore» dell'«Enquirer», risulta alla fine essere meno il requisito di un fedele articolo di cronaca e più la rotta determinante di un quadro malefico e angoscioso di Cincinnati, il nero affresco che della vita della città si era impresso nella fantasia lucida e insieme parossistica di Hearn.

Sono certo che, se non fossero stati scritti per un giornale, questi pezzi di cronaca non avrebbero resistito al tempo. Perché l'esigenza di restare sempre legato al fatto concreto senza mai tentare digressioni, la volontà (da vero cronista) di farsi occhio del lettore costringe Hearn a una scrittura essenziale, a non muoversi mai dal fatto e dal particolare puro e semplice. E proprio questo, paradossalmente, carica i suoi articoli di una violenza espressiva e descrittiva davvero inquietante.

Per carità, gli ingredienti usati da Hearn sono gli ingredienti soliti della letteratura di genere: il sangue, il delitto, il

gusto del raccapricciante e dell'orripilante, l'onore. Tutti requisiti di un tipo di scrittura che dalla tragedia greca hanno attraversato per intero la storia della letteratura occidentale. Eppure, la consapevolezza che stavolta il delitto sia effettivamente avvenuto, e in quel modo, aumenta di riflesso la forza del testo. C'è un racconto, il terzo, intitolato *L'impiccato*, in cui Hearn descrive la doppia esecuzione di un giovane omicida a causa dello spezzamento della corda. L'occhio esaltato dello scrittore si incolla sul condannato il quale, dopo il primo tentativo di impiccagione, è caduto per terra, con la testa incappucciata, stordito, e trema per il terrore che lo morde, arrivato così appiccicato alla morte da non sperare di esser ancora vivo, e trovandosi nello stesso tempo così tormentato dalla vita, capace di riproporgli nel giro di pochi minuti di nuovo la morte. È un racconto che non esiterei a portare nelle scuole, con lo sguardo così crudo e cattivo di Hearn. La perdita della sua scrittura è lo strumento migliore per far capire quale atrocità sia capace di vestire la giustizia.

A destra una
foto di Grosz
nel '27. A
sinistra un
disegno
«Hitler il
redentore»



Nel centenario della nascita dell'artista Dada una retrospettiva in autunno a Berlino
Una vita e un'arte «scandalosa», la politica e la rivoluzione. Nostalgia della Germania

Grosz

un re senza paese



SANDRO PIROVANO

Nel 1933 scrisse a Wieland Herzfelde: «Non c'è dubbio che i miei lavori appartengono alle cose più energiche che siano state dette contro una ben precisa brutalità tedesca. Oggi sono più veni che mai e perdonami, li si potrà mostrare in tempi più umani». George Grosz aveva saputo scegliere la data della sua fuga. Lasciò Berlino destinazione New York, Long Island, il 12 gennaio 1933, 18 giorni prima dell'ascesa al potere di Hitler. Qualche settimana più tardi, i Nuovi Barbari di allora visitarono e distrussero il suo atelier, nell'ormai inutile tentativo di regolare una volta per tutte i conti con quell'artista maledetto che dipingeva proletari con le braccia protese verso un sole luminoso dipinto con il simbolo della falce e martello, che nei suoi quadri presentava come eroi gli operai armati che pattugliavano le strade dei quartieri popolari di Berlino.

Il 26 luglio 1993 George Grosz avrebbe compiuto 100 anni. Per commemorare il gesto di uno dei più grandi artisti tedeschi del nostro secolo la Nuova National galerie berlinese sta preparando per l'autunno una retrospettiva completa delle sue opere. Nato a Berlino il 26 luglio 1893 laureatosi all'Accademia delle Arti di Dresda, Georg Ehrenfried Grosz, in arte George Grosz, è stato disegnatore, pittore, scenografo teatrale, iniziatore di nuovi stili artistici, docente, scrittore, commentatore politico. La sua arte è inseparabile dalla Berlino degli anni Venti e una testimonianza unica e straordinaria per intensità di quella «danza sul vulcano» con la tragedia che s'agghiaccia da dietro l'angolo.



La cultura tedesca degli anni 20 I disegni, gli amici l'«esilio» americano e il ritorno in patria

Grosz è di casa al «Café des Westens». Vi si reca vestito da clown, con il volto sbiancato di cipria, occhi e labbra truccate, una giacca inamidata, un bastone da passeggio con un teschio d'avorio per manico. Siede da solo ad un tavolino, os-

serva i passanti disegna in contro i suoi amici con i quali sta maturando un nuovo progetto seppellire la Germania in una furiosa risata dadaista. Il debutto Dada di Grosz è uno scandalo che si conclude con tumulti e protesta dal pubblico mentre sul palcoscenico l'artista mangia fave di cavallo di cioccolata. Strappa e inghia le cravatte di liquizia i degli altri attori dalla cima di una scala la moglie Eva rovescia secchiate di acqua sul pubblico.



Assieme vogliono lavorare al servizio dell'Utopia, per un'arte e una cultura militante, didattica. La Berlino di quegli anni è il cuore delle lotte operaie, della disoccupazione della misera gioventù, della malavita organizzata. È anche la Berlino dei pranzi esclusivi al

Kempinski delle corse ippiche degli incontri di pugilato dei clown dei travestiti dei concionatori delle prostitute d'alto borgo dell'insonne vita notturna. In realtà io allora ero tutte le persone che dicevano, il ricco che si inebriava bevendo champagne il pove-

ro che tendeva la mano sotto un'acqua diluante. Mi sforzavo di emulare il grande Walt Whitman che una volta scrisse: «Io racchiudo molteplicità dentro di me e perché non dovrei contraddirmi?». L'arte di Grosz è stata costantemente impegnata di queste molteplicità: si è necessariamente nutrita di contraddizioni di sogni e illusioni falcate dalla storia del bisogno di giocare con la vita della rabbia e delusione per i molti perché rimasti senza risposta.

L'ICI e le tasse sulla casa: troppe tasse sui cittadini a basso reddito

Il 19 luglio è scaduto il termine per il pagamento dell'Ici. L'esasperazione e la rabbia di milioni di cittadini sono state del tutto giustificate.

Con il sistema attuale si è prodotta una situazione assurda:

- Non si sono finanziati di fatto gli enti locali. L'Ici è stato l'ennesimo balzello incassato dallo Stato
- La tassa è stata applicata in modo diseguale sul territorio sommandosi alle altre tasse erariali.
- Gli estimi catastali sono stati calcolati con criteri variabili e spesso arbitrari.
- Le esenzioni di fatto hanno riguardato solo le prime case con un valore massimo di 75 milioni. Milioni di lavoratori con un reddito modesto e di pensionati hanno dovuto sobbarcarsi un onere gravoso ed ingiusto.

Cosa propone il Pds?

1 I Comuni devono poter elevare l'entità della detrazione per la prima casa in modo da poter escludere dal pagamento dell'Ici gli immobili di cittadini che dispongono di livelli di reddito medio-bassi; i valori degli immobili infatti sono diversi nelle grandi città rispetto ai piccoli paesi, quindi anche le detrazioni devono variare. In questo modo si potrà

ottenere l'esenzione della prima casa della maggioranza dei cittadini.

2 L'Ici va versata direttamente ai comuni che devono ottenere piena autonomia e libertà rispetto al Governo centrale. Dalla base imponibile ICI va dedotto il valore dei mutui ipotecari che gravano sull'immobile

3 Il Parlamento deve varare una indagine conoscitiva per individuare tutte le manchevolezze, gli errori e le assurdità compiute dagli uffici nel determinare gli estimi catastali sull'intero territorio nazionale. Gli errori vanno corretti, i responsabili vanno puniti. Questa proposta - avanzata dal Pds già un anno fa - fu respinta da Dc e Psi.

4 In presenza di errori di valutazione cui sono seguiti ricorsi la cui fondatezza è stata riconosciuta, occorre fare in modo che con la seconda rata dell'Ici sia possibile recuperare quanto pagato in eccesso oggi.

5 I comuni devono collaborare direttamente alla formulazione dei nuovi estimi catastali, e ad individuare i valori di mercato reali: il catasto deve essere gestito congiuntamente dai comuni e dagli enti locali.

6 In sede Irpef dovrà essere introdotta una detrazione per l'abitazione (sia in proprietà che in affitto) in modo da

eliminare o ridurre l'onere derivante dall'aumento delle rendite catastali.

7 I valori catastali vanno portati progressivamente vicino a quelli effettivi di mercato. Man mano che ciò avviene, le aliquote della imposte (Irpef, Ici, ecc.) devono ridursi in misura corrispondente; soprattutto vanno ridotte le imposte sui redditi di lavoro e pensione, e sulle imprese minori.



Gentile Ministro,

il mio reddito mensile netto è di Lire _____
pago di ICI Lire _____
Per questo appoggio la proposta di legge del Pds in materia di aumento della detrazione ICI per l'abitazione principale

nome _____
cognome _____
via _____
città _____

Al Ministro delle Finanze
Prof. Franco Gallo
Ministero delle Finanze
Viale America
00144 Roma

Fateci conoscere le situazioni più odiose e difficili prodotte dall'attuale normativa. Un dossier di denunce ci aiuterà nella nostra battaglia politica.

Voglio portare a conoscenza del Gruppo parlamentare del Pds questa situazione:

La mia opinione sul vostro Progetto di legge in materia è:

Da ritagliare e spedire alla Direzione Nazionale Pds, Area Organizzazione, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma.

Spettacoli

Da Amleto a Riccardo III:
Flavio Bucci
a Mantova

MANIHOVA. Debutta stasera, a Mantova, Flavio Bucci con uno spettacolo diretto da Marco Mattolini e ispirato ai grandi capolavori shakespeariani. L'attore torinese vestirà, in rapida successione, i panni di Amleto e di Macbeth, di Romeo e Riccardo III, di Puck e Petruccio affiancato, di volta in volta, da partner diversi.

Un omaggio a Goldoni con i Solisti aquilani

L'AQUILA. Si inaugura oggi, a L'Aquila, «Abruzzomusica '93» con il teatro di musica, racconto musicale di Guido Barbieri e Sandro Cappiello, concepito come omaggio a Goldoni nel bicentenario della morte e costruito su brani di Albinoni, Vivaldi, Galuppi, Haydn, Piccini, Mozart, Cimarosa. In scena i Solisti aquilani diretti da Vittorio Antonellini.

Incontro a Chateaufallon con Merce Cunningham che ha debuttato in Francia con tre nuove coreografie

INTERVISTA

Il lungo rapporto con Cage gli esperimenti al computer e la sua filosofia: «Il ballo è tranquillità in movimento»



«Io, francescano della danza»

È l'unico sopravvissuto dei mostri sacri della danza: il padre spirituale di generazioni di coreografi. E a 74 anni sta vivendo una seconda giovinezza creativa. Merce Cunningham ha presentato al Festival di Chateaufallon le sue ultime danze impostate al computer: *Beach Birds*, *Enter* e *Neighbors*. In questa intervista il più grande coreografo vivente rievoca anche la memoria di John Cage, scomparso un anno fa.

MARINELLA QUATTERINI

CHATEAUFALLON. L'undici agosto 1992, di ritorno a casa per mangiare e vi ritorno alle otto: guardo un po' di televisione e dormo. Così ogni giorno per trentosessantacinque giorni all'anno, dice) è sempre stato sostenuto da un'immutabile freschezza di spirito, da un atteggiamento di scoperta nei confronti del mondo che ha condiviso con Cage: l'inventore del pianoforte preparato, il musicista che ha proposto un diverso approccio con il tempo e ha messo a confronto la musica con il silenzio ed il rumore.

Signor Cunningham può riassumerci l'idea portante della sua danza?

Immaginate di essere per strada e di attendere un amico. L'attesa si protrae e la vostra impazienza cresce. Guardate ogni persona che passa come se fosse lui, ma si tratta sempre di altri a cui non siete interessati. Quando finalmente il vostro amico arriva vi sembrerà che non sia poi così in ritardo. Ma la vostra impazienza vi ha impedito di vivere e di guardare il mondo. Provate ora ad attendere per strada lo stesso amico senza impazienza; vi sarà possibile osservare i passanti, il loro movimento, le loro pose e le caratteristiche di ognuno. Nessuno dei passanti ha intenzione di esprimere qualcosa, e tuttavia, senza saperlo, si esprime in modo straordinariamente personale. A quel punto ha poca impor-

Joyce e gli uccelli Gli «assolo» del vecchio maestro

CHATEAUFALLON. La danza non si spiega con le parole, meno che meno la danza pura, basata sul rapporto tra il corpo, il tempo e lo spazio, in completa autonomia dalla musica, di Merce Cunningham. Eppure qualcosa di nuovo, anzi di inatteso, è intervenuto in due recenti creazioni, *Beach Birds* ed *Enter*, viste a Chateaufallon.

Il primo pezzo, per undici danzatori, è ispirato a James Joyce: debuttò a Zurigo, nel 1991, in occasione di un festival dedicato a Joyce ed a Cage. Sebbene lo stesso Cunningham, nella presentazione, inviti a non prendere alla lettera i riferimenti naturalistici, è difficile non immaginare che buona parte dei movimenti proposti dai ballerini derivino da un'acuta osservazione del comportamento degli uccelli. Del resto, i costumi bianchi con la braccia nere, insolitamente sexy, sembrano alludere al colore di certi volatili e le mani nascoste nel nero paiono lunghe punte di ali.

Si ricomincia in un'immobilità subito interrotta da una ballerina, che inizia poco alla volta ad oscillare: mano a mano la danza monta in un silenzio tripudio di passi a due, di cerchi sinuosi dove si nota persino una testa maschile che si posa delicatamente su di una spalla femminile, come capita di vedere nei documenti sugli uccelli innamorati. Una grande responsabilità assume il corpo statuario del danzatore di colore Michael Cole, capofila di una schiera di ballerini-campioni di equilibrio e bravura.

Beach Birds trasuda sensualità, affettività, persino gusto decorativo. Ma il suo umore è nostalgico come le goocce sonore, rade e onomatopiche di *Pourç*, la composizione di Cage che si ascolta in sottofondo. L'umore di *Enter* è invece un'impercettibile angoscia; mai vista prima d'ora, nel vasto catalogo del maestro, un'architettura più ricca e riassuntiva del suo lavoro. Cunningham si ritaglia nella coreografia - divisa in quindici sezioni, quanti sono i ballerini - due assolo. Il primo è la semplice perimetrazione dello

spazio, il secondo riassume il senso della composizione che pare sollecitare i ballerini all'offerta sui suoni naturali, elaborati dal vivo da David Tudor.

C'è inoltre l'assolo di uno straordinario danzatore, Frédéric Gafner, il primo francese nella compagnia del maestro, che con la sua grazia felina somiglia al giovane Cunningham degli anni Quaranta e ci sono persino dei riferimenti alla Graham nella voluta, e drammatica, plasticità di alcuni quadri simili a *tableaux vivants*. Vibra il senso della vita che scorre, della morte che arriva spazzando via ogni cosa. E il senso del contrasto tra gioventù e vecchiaia è accentuato, oltre che dalla presenza del coreografo, da quella di un altro danzatore assai maturo.

Non si può fare a meno di ricordare che Cunningham ha terminato il balletto subito dopo la morte di Cage: il suo titolo più appropriato sarebbe stato *Exit*. Ma fedele alla filosofia costruttiva che orienta il suo lavoro e il suo futuro, il maestro l'ha intitolato *Enter*. Come l'input che nel computer propone l'inizio di un nuovo programma.



Due immagini di Merce Cunningham (in alto a sinistra assieme all'amico John Cage) Qui sopra un momento della sua coreografia «Enter»

crede che l'uso del computer debba ridefinire questo binomio?

Al contrario, lo arricchisce. Il computer non è un mezzo rivoluzionario, è solo uno strumento che mi consente di fare delle scoperte. Quando imposto una coreografia al computer so che la macchina mi proporrà una combinazione di movimenti a cui non avevo pensato.

Lavorando al computer non le capita di sentire la limitatezza del corpo umano?

Il corpo umano è perfetto esattamente come è perfetta una pietra o un paesaggio naturale. Il computer è uno stimolo che rende più complessa la mia danza. So che la testa dei ballerini non può ruotare di 360 gradi, ma cerchiamo di raggiungere lo scopo. Talvolta penso che un coreografo dell'Ottocento come Marius Petipa (l'autore del *Lago dei cigni* e della *Bella Addormentata* n.d.r.) mi capirebbe perfettamente. Lui usava delle mascherine calidoscopiche per studiare a tavolino i movimenti d'insieme dei suoi balletti. Non so se Petipa avrebbe amato la mia danza, ma certo capirebbe la mia simpatia per il computer.

Come è cambiata la sua vita dopo la morte di John Cage?

Cage mi manca, soprattutto mi manca il suo spirito. Ha lasciato una quantità di partiture, di appunti e di scritti che vanno catalogati e archiviati. Un lavoro che dovrò supervisionare. Ma soprattutto dovrò ascoltare certa musica che ha composto ma che io, nonostante la nostra assiduità, non ho mai ascoltato. Certo continuerò ad utilizzare la sua musica per le mie danze. Dopo la morte di John mi sono immerso ancora di più nel lavoro e la cosa mi ha aiutato molto.

Con Cage lei ha rivoluzionato il rapporto tra musica e

danza, svincolando quest'ultima da un legame secolare. Cosa vi ha portato a questa scoperta?

Sin dai primi progetti che preparai con Cage, cioè i miei assolo, avevamo deciso che la musica e la danza non dovevano adattarsi a vicenda, non volevamo che la musica facesse da supporto alla danza. Esistevano altre vie d'incontro: Cage aveva suggerito di servirsi di una struttura ritmica, che forniva dei punti di riferimento strutturali nei quali ci incontravamo; ma all'interno delle unità ritmiche la danza e la musica restavano autonome. Si tratta, nella musica come nella danza, di confrontarsi con delle azioni che si producono assieme dando luogo a qualcosa d'altro: un risultato che non è programmato in anticipo, ed è una «terza cosa».

C'è voluto molto tempo prima che questa terza cosa si affermasse, ma oggi la vostra rivoluzione è considerata una tradizione nel Novecento. Ne è contento?

All'inizio della nostra collaborazione, Cage ed io abbiamo fatto molte tournée negli Stati Uniti; non avevamo soldi, giravamo con una macchina tutta grimita di attrezzi da decapitarsi spesso. L'esito di quelle serate era sempre disastroso: la gente s'infuava, gridava. Una tragedia. Abbiamo continuato imperterriti nel nostro lavoro credendo alle nostre idee. Ne sono contento. Anche perché sembra si sia capito che lo spettatore può sempre essere un soggetto attivo, proprio come l'uomo che attende l'amico nell'esempio che faccio all'inizio. Per un danzatore la vera fonte di vita è la serenità dei suoi gesti, ma se lo spirito di chi guarda è pervaso di tranquillità, egli potrà percepire la danza e la musica come se l'avesse creata lui stesso. Non è meraviglioso?

Il cantante ha suonato nella prestigiosa Royal Festival Hall. Bel concerto e gran successo ma gli spettatori erano quasi tutti italiani. E sulla stampa inglese? Nemmeno una riga

Il Conte di Londra, solo per paisà

Paolo Conte a Londra. E in una sede prestigiosa, la Royal Festival Hall, «casa» della London Symphony Orchestra. Ottimo concerto, e grande successo, ma di fronte a un pubblico composto quasi esclusivamente da italiani. La stampa britannica ha snobbato il nostro cantautore: è l'ennesima conferma di una tradizione, quella della canzone italiana che non sonda in Inghilterra. A parte *O sole mio*.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Mina? Mai sentita alla radio. Mai vista alla televisione. Dalla? Si dice che abbia vissuto in Inghilterra per qualche tempo, ma il suo nome è completamente sconosciuto ai fans inglesi della musica. Guccini. De André. Morandi. Mai sentiti nominare. Chi sono? E si potrebbe continuare con decine di nomi: non significano nulla perché le loro canzoni non sono mai state trasmesse e probabil-

mente non verranno mai trasmesse. Il teatro inglese ha scoperto Dario Fo, il mondo della letteratura ha trovato Calvino, quello dello sport Schillaci, ma per la musica pop italiana si rimane con uno zero assoluto. La realtà dunque è molto semplice, a parte l'annuale motivo incluso nel Festival della canzone per l'Europa in eurolivisione, dimenticato nel giro di poche ore, le porte d'oltremontana ri-

mangono sigillate alla musica pop italiana contemporanea. Peggio: se si chiede ad un inglese di rammentare un motivo italiano è probabile che la prima risposta sia: «Just one cometto», che significa «è solo un gelato», bastarda come una versione cantata di *O sole mio* non è una canzone, ma il motivo di uno spot commerciale. Per poter citare un impatto canoro italiano relativamente recente di qualche rilievo bisogna tornare a Modugno con *Volare*. Cinque anni fa Milva è venuta per dare un concerto in un teatrino londinese, ma ha cantato Weil e Brecht. Al di fuori di coloro che erano presenti, la sua voce resta sconosciuta. Alcuni anni fa la Nannini ebbe l'opportunità di apparire alla televisione inglese nell'anno pop ai mondiali del calcio, ma passò inosservata, nessuno se la ricorda. Fu Pavarotti con

Nessun Dorma, scelto dalla Bbc per introdurre le partite, che si impose all'attenzione del pubblico e finì in testa alle classifiche dei dischi più venduti. Il caso di Zucchero è amaro ed anche sfortunato: apparve d'improvviso un paio d'anni fa al Town and Country Club, oggi chiuso, attorniato da un'audience italiana che lo applaudì fragorosamente. Ma i pochi inglesi presenti rimasero increduli davanti a quello che sembrava un relitto degli anni Settanta, imbevuto di rock americano, folk americano e gospel americano. Non c'erano per caso dei cantanti americani capaci di fare altrettanto, oppure meglio, nella loro propria lingua? Dopo un modesto impatto con la traduzione in inglese di *Senza una donna* (*Without a Woman*) Zucchero è scomparso, non prima di essere stato notato, al Freddie Mercury Con-

cert, da un recensore inglese che si è domandato chi fosse e perché ci fosse. Ora a Londra è arrivato Paolo Conte per un solo concerto. Non si è presentato né nel minuscolo, rarefatto Almeida dove si esibì coraggiosamente Milva davanti a recensori ostili, almeno un apertamente xenofobo, e neppure nella salacchia del Town & Country Club: gli hanno dato la Royal Festival Hall che è una delle più grandi sale della capitale, parte dell'enorme complesso che comprende il National Theatre e la cineteca. Normalmente è riservata alla musica classica essendo la «casa» della London Symphony Orchestra e solo occasionalmente ospita star della pop music, purché siano almeno al livello di Leonard Cohen che vi è apparso un mese fa. Da un certo punto di vista la scelta della Royal



Paolo Conte ha suonato alla Royal Festival Hall di Londra

Festival Hall è sembrata stranamente appropriata alla statura di Conte, soprattutto se si pensa al fatto che sullo stesso palcoscenico, negli anni Sessanta-Settanta, sono saliti Jacques Brel, Gilbert Bécaud, Juliette Greco e Georges Brassens. Sui motivi per cui i francesi pressoché coetanei di Conte hanno avuto più fortuna a Londra, nonostante un identico problema linguistico, si possono solo fare delle ipo-

tesi: maggior vicinanza geografica, l'impatto che ebbe sul mondo anglo-sassone un personaggio come Maurice Chevalier, l'identificazione dell'Italia non tanto con la canzone, quanto con l'opera e con uomini come Caruso e Gigli (ed ora, appunto, Pavarotti). Conte è giunto come un perfetto sconosciuto. Neppure le note di *Azzurro* sono state mai ascoltate in Inghilterra. È stato pubblicizzato da alcu-

ni manifesti che hanno riportato l'opinione del critico John Griffin: «Se Ernest Hemingway avesse cantato o se Tom Waits fosse nato in Italia, si sarebbero espressi come Conte. Questo uomo ha una voce che suona come whisky assorbito dalla sabbia e si esprime con tonalità perfettamente comprensibili in qualsiasi lingua». Cos'è dunque avvenuto, quando Conte si è presentato con la sua orche-

stra dopo aver risolto un leggero problema d'amplificazione? La sala era quasi piena, l'accoglienza è stata calorosissima e lui ha cantato magnificamente, con assoluta concentrazione, con quel misto di humour corrosivo e languido e austerità da «maestro» (neppure una parola al pubblico, solo degli inchini). Si potrebbe parlare di trionfo, certamente fra i molti italiani in sala che non volevano più lasciarlo andar via. E gli inglesi? I critici hanno forse approfittato della sua presenza per ascoltare le note ed i versi di tutta un'epoca della canzone italiana? Naturalmente no. Non si sono neppure presentati. Abbiamo chiesto al *Guardian* come mai hanno deciso che Conte non valeva neppure la pena di una recensione. La risposta: «Non avevamo spazio e c'erano altre priorità».



Striscia quotidiana su Odeon tv Che tempo fa? Marengo lo sa

ROMA Mentre quasi tutti in tv non solo vanno in ferie c'è pure per i poveri videodipendenti affitti da caldo...

Al via oggi su Raitre alle 19.50 la nuova «sit-com» diretta da Anna Di Francisca: dieci episodi per descrivere i personaggi reali e surreali di un condominio romano

«Felice» di perseguirvi

Comicità surreale in un condominio romano tratta dalla vita di tutti i giorni con gente che interpreta se stessa e un solo attore professionista, Benito Uргу, il povero portiere



Un momento della lavorazione di «Felice» nuova sit-com di Raitre

GABRIELLA GALLOZZI ROMA Un pranoterapeuta un tempo extraparlamentare di sinistra un signore col pallino dei trenini elettrici che si comporta come un autentico capo stazione...

stabile passa le sue giornate a dialogare con un aragosta e si prepara prelibate colazioni a base di caffè e pecorino...

24ORE GUIDA RADIO & TV

DSE LA CULTURA DELL'OCCHIO (Raitre 12.05) Parte oggi Viaggio nel cinema sconosciuto un nuovo magazine di Dse 43 puntate di un quarto d'ora...

Grid of TV and radio program listings for channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, 5, SCEGLI IL TUO FILM, TMC, ODEON, TELE+, RADIO, and others. Each cell contains a time slot and program title.

Il festival si è chiuso ieri con grande successo di pubblico. A parte «Madelon» tratto da Céline, la manifestazione è stata dominata dalla presenza degli artisti napoletani da Enzo Moscato e Antonio Neiwiller a Gino Curcione

L'assedio di Volterra

Finale in bellezza per Volterrateatro '93: tutti i luoghi di spettacolo hanno fatto il pieno, e una gran folla si è radunata, sabato sera, nella Piazza dei Priori (era prevista, poi, una replica domenica) per assistere al *Marat/Sade* di Peter Weiss realizzato dalla Compagnia della Fortezza. Per i detenuti-attori, in permesso speciale, sono stati giorni, pochi ma intensi, di libertà e di letizia, in mezzo alla gente.

AGGEO SAVIOLI

VOLTERRA. Il suo *Compianto*, prima che agli spettatori del festival, Enzo Moscato lo aveva mostrato, tempo addietro, al carcere della casa circondariale, e lo avevano capito benissimo: il quadro d'una Napoli degradata e reietta, che l'autore-attore rappresenta nelle sue opere, con pietà e ironia, è ben riconoscibile da chi di quel mondo abbia fatto e faccia parte. Lo ripetiamo, prima di tutto a noi stessi: i figli di Napoli, della Scilla, del Sud in generale, sono la maggioranza, tra quelli della Fortezza. Ma ne abbiamo incontrati, pure, che, già dall'accento, si identificano come provenienti dalle regioni nordiche; e tra gli uni e gli altri abbiamo avvertito una solidarietà, nel comune duro destino, che si vorrebbe riscontrare fuori da quelle mura.

Allo spalle di Rucellolo, di Moscato, di altri esponenti della «nuova ondata» partenopea, si proietta la grande figura di Raffaele Viviani, il poeta della poble diseredata, del «faticatore» dei dannati della terra. Di Viviani, Toni Servillo, che qui a Volterra è stato visto solo come assiduo spettatore, prepara, per ottobre, un allestimento di *Zingari*. Vi reciteranno, con lo stesso Servillo, attori emergenti della scena di Napoli, come laia Forte (la protagonista del film *Libera* di Pappi Corsicato), come Gino Curcione (del quale diremo dopo), come Tonino Taitù, che intanto ci ha offerto, nell'ambito di questa succosa rassegna intitolata significativamente «Sotto il vulcano», un suo concentrato di motivi vivianeschi, denominato *Live*. Taitù ha grosse doti di attore, e di cantante (dovrebbe solo guardarsi dalle



proporre un esempio di quel «teatro clandestino» illustrato in tre paginette di versi, piccolo manifesto dedicato, non per caso, alla memoria di Tadeusz Kantor. Più appartata la presenza di Antonio Neiwiller, che con *L'altro sguardo* (recitazione assorta, linguaggio non facile e un impatto di immagini distaccate «raffinatezza») sembra



Due spettacoli dei Teatri Uniti presentati a Volterra. Qui accanto Loredana Putignano in «L'altro sguardo». Sopra Anna Bonaiuto in «Terremoto con madre e figlia»

dal Sud ha forse fatto ombra all'altro settore del festival, che comprendeva proposte di rilievo. Segnaliamo, in particolare, il nuovo lavoro di Paolo Billi e Dario Marconini (produzione del Centro di Pontedera e del Teatro di Buti), *Madelon*, ricavato dalle pagine conclusive di *Viaggio al termine della notte*, il romanzo di Louis-Ferdinand Céline universalmente riconosciuto (al di là della tenebrosa fama dell'autore francese, intrappolato poi, davvero «fino al termine della notte», al seguito dei nazisti) come uno dei capolavori narrativi del Novecento. Nel capitolo adattato per le scene, si drammatizza il torbido rapporto a tre, destinato a tragica conclusione, fra l'autobiografico personaggio di Ferdinand, l'amico Robinson e il troppo disponibile Madelon. Punteggiato da canzoni e brani di opere d'epoca (anni Venti-Trenta e anche oltre), lo spettacolo filtra la densità letteraria dei dialoghi (sebbene il linguaggio di Céline sia volutamente basso) in movenze leggere, quasi di azione danzata. Procedura non inedita, ma condotta con rigore, e avvivata dalla buona prestazione dei tre interpreti, Marco Sgroso, Emanuele Cuccini Viterbi e Carine Jurand; graziosamente poliglotta.

E invece no, Nadia si lascia andare ad affermazioni molto precise. Slash sarebbe «uno dei migliori chitarristi del rock», per non dire della tirata convinta, convintissima, sulla «autenticità» e «sincerità» dei Guns'n'Roses. Convincione infondata la prima (spiacente, ma Slash non è davvero granché), balletto dialettico infinito il secondo, perché quello della purezza e della sincerità dei gruppi rock è argomento reiterato e scivoloso nel quale si addentrano soltanto gli innamorati, come appunto Nadia, ai quali certo non si può negare il diritto di difendere i propri amori. Il lavoro nostro è diverso: non è dire «bello» o «brutto» che interessa, ma collocare correttamente - raccontandolo - un fenomeno, un gruppo, una musica, nel contesto di ciò che avviene, in quello della storia del rock, nell'ambito della cultura contemporanea (quella cultura rappresentata dal rock che gli stolti si ostinano ad accoppiare al fastidioso aggettivo giovanile). E qui, ahimè, i Guns cascano parecchio: non c'è nulla di nuovo nei loro dischi e meno ancora nei loro concerti, con il che Nadia mi odierà ancor di più e tutto sarà come prima. Pure, darle torto è altrettanto difficile che darle ragione. Perché il rock'n'roll è faccenda che si consuma con lo stomaco, i piedi e le gambe. Il cervello non è escluso dal gioco, ma quando gli elementi sono ben mischiati non si riesce a capire che parte abbia. Ecco dove vince Nadia: nel sottolineare involontariamente il significato tribale che il rock riesce a dare alla sua comunicazione, nel creare tifosi (mero violenti e beceri di quelli del calcio, se lo ricordi il questione di Catanzaro), nel generare passioni. E le passioni analizzate con la storia del rock in una mano e il computer nell'altra fanno ben brutta figura. L'unità di misura dell'intensità e dell'amore non c'è, non esiste. Pure è sicuro che gli occhi degli spettatori delle prime file di un concerto di Vasco o degli U2 siano un indicatore perfetto. Come - sicuro - erano gli occhi di Nadia davanti ad Axl e al «mitico» Slash. A tutto si può ribattere, ma all'amore no, perché l'amore è cieco e in questo caso (Nadia perderà la battaglia) anche un po' sordo. Resta il fatto che qualche criterio critico, qualche linea di demarcazione, qualche approccio analitico sarà pur necessario. Che fare? Come al solito, il problema resta aperto.

A Monza concerto con brano inedito: per gli immigrati, e contro la Lega

L'Africa secondo i Litfiba

DIEGO PERUGINI

MONZA. Provocano e picchiano i Litfiba, anche d'estate. Ma non è più quel «terremoto» della passata stagione, palasport gremiti e pubblico infuocato: stavolta tira aria di crisi persino per la rock-band più popolare d'Italia. Piero Pelù l'aveva detto: «Sono tempi duri per tutti, meglio ridurre i costi, puntare sulla sostanza, evitare gli spettacoli pieni d'offetti speciali». E tenere basso il prezzo dei biglietti. Promesse mantenute: eppure allo Stadio Brianteo, per la «prima» del tour estivo, si radunano appena seimila fans, circa un terzo di quanto può contenere la struttura monzese. Ma il gruppo si danneggia ugualmente, sciorina riff metallici e ritmica arrembante, sopra - a un palco scarno e senza fronzoli - in sceltissima dominanza l'ultimo album *Terremoto*, suoni aggressivi e liriche taglienti. Si

parte con *Sotto il vulcano*, si prosegue con *Resta, Soldi* e altri hit a colpo sicuro, con ritornelli scanditi all'unisono e Pelù primattore assoluto: capace di intonare una messa profana per introdurre *Giocanda*, prima di esplodere in un curioso «Madonna leghista». Proprio Bossi e soci vengono più spesso citati l'altro giorno alla stampa Pelù aveva dichiarato di temere «l'intolleranza della Lega». E in concerto, per reazione, dedica agli extracomunitari l'unico inedito della serata, *Africa*, brano che risale alle «sessioni» del vecchio *El diablo*. Polemico con misura, il cantante, su altri argomenti: «Sì? Farebbe meglio a suonare nei club di jazz: certi suoi atteggiamenti su mafia e politica non mi hanno convinto. Noi siamo in prima linea da anni, eppure quello che facciamo non ottiene la stessa attenzione».



Piero Pelù, cantante dei Litfiba

Sul palco il gruppo resta per un paio d'ore, snocciolando parole dure su mafia, potere, mass-media, corruzione, droga e razzismo: le stesse che caratterizzano i brani più ruvidi della loro produzione. Al pubblico poche frasi senza tanti eufemismi tipo «No eroina, no cocaina: affanculo!», anche se il meglio è da rintracciare nei pochi momenti più sospesi e intimisti come *Fata Morgana*, splendida ballata dalle venature psichedeliche. Prossime date a Varese (lunedì), Roma (mercoledì), Bassano (venerdì) e Sarzana (sabato), proseguendo in giro per l'Italia fino a metà settembre. Intanto Pelù ha in progetto un duetto musical-recitato con Gianna Nannini ispirato alla *Sirenetta* di Andersen: meditando un tour in piccoli club coi Litfiba sulla scorta della recente esperienza europea.

Oggi a Roma un incontro di Arci Nova per rifondare lo spettacolo

Le «povere muse» all'assalto

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Lizzani e Barberio Corsetti, Escobar e Credema, Ghini, Bigagli, Cecchi, Scattini... Sono uomini e donne del cinema, della musica e del teatro, protagonisti e produttori, politici, operatori e consumatori quelli che hanno risposto all'appello di Arci Nova e si sono dati appuntamento per oggi a Roma, al Residence di Ripetta, per l'incontro «Povere muse». Due perché il primo «Povere muse» porta la data del 28 ottobre scorso: un incontro stampa in cui la stessa Arci Nova, il senatore Pascheda e l'onorevole Willer Bordon lanciavano la proposta di un nuovo patto tra consumatori e produttori, un obiettivo che dava per scontato il rilancio della politica per lo spettacolo. Già allora si denunciavano connivenze e consociativismi tra spettacolo e politica, una remissività da parte di operatori e artisti che ha confinato con la terra della colpevolezza e

della sconfitta. L'appuntamento di oggi andrà più oltre. «Dallo scorso ottobre è cambiato il mondo - conferma Willer Bordon - e non è più accettabile che davanti al crollo dell'intero sistema politico italiano lo spettacolo pensi di essere un marziano, e si ponga, sempre e solo il problema dei finanziamenti. E a questo proposito, poiché si annunciano ulteriori e probabilmente pesanti tagli al Fondo unico dello spettacolo, dichiaro che personalmente continuerò in Parlamento la mia battaglia contro la riduzione delle sovvenzioni, ma ritengo indispensabile prendere atto della situazione e fare pulizia totale». Un'accusa ben precisa di connivenza: ma allora esiste una «tangentologia dello spettacolo?», in misura molto minore rispetto ad altri settori del paese, certo, ma esiste. Molti registi, attori, direttori di teatro e di istituzioni pubbliche importanti, anzi vi-

talmente per la gestione del cinema, della musica e del teatro, hanno partecipato alla politica italiana e mangiato a quella stessa greppia. Non è certo un mistero che anche ai vertici di teatri, enti lirici o parastatali si accedesse secondo i criteri spartitori del manuale Cencelli. Se non si elimina alla radice tutto questo, lo spettacolo nel suo complesso perderà ogni credibilità, e il treno della riforma.

Il fermento che sta agitando in queste ultime settimane il settore, con incontri, dibattiti e iniziative (numerose sono stati gli appuntamenti presso l'Agis in materia di teatri pubblici e distribuzione; nei confronti dell'Elit, l'ente pubblico di distribuzione, sono partite due interpellanze parlamentari; il cinema ha più volte ribadito esigenze e scadenze) troverà nell'incontro di oggi a Roma uno sbocco fattivamente concreto. Ancora Bordon ci anticipa l'iniziativa: «Stiamo per stilare un manifesto di rifonda-

ITALIA RADIO **1ª Festa Nazionale**
ITALIA RADIO
 Bosco Albergati
 Castelfranco
 Emilia - Modena
DAL 23 LUGLIO AL 9 AGOSTO

LUNEDÌ 26 LUGLIO
 Sala Conferenza - Ore 21.45: «Cosa propone politica dal Mezzogiorno per l'Italia?». Dibattito fra: Antonio Bassolino Dir. Naz. Pds, Leoluca Orlando Rete, Sandro Ruotolo del «Il Rosso e il Nero». Presidente: Natalino Bergonzoni resp. Festa di Bosco Albergati. Coordina il dibattito: Ida Bressa - Italia Radio.

MARTEDÌ 27 LUGLIO
 Sala Conferenza - Ore 21.30: «L'Unità: un giornale per le forze di progresso». Incontro con: Amato Mattia, presidente Italia Radio - C.d.A. Unità; Antonio Bernardi, dir. gen. C.d.A. Unità; Giuseppe Calderola, vice direttore de l'Unità. Presiede: Luigi Costi, esec. Fed. Pds di Modena. Coordina il dibattito: Ida Bressa - Italia Radio.

MERCOLEDÌ 28 LUGLIO
 Sala Conferenza - Ore 21.30: «La Sanità oggi: cosa cambiare e perché?». Incontro con: Lucia Fondà Crepax, resp. naz. politiche sociali della Dc; Giuliano Barbolini, assessore alla Sanità Regione Emilia Romagna; Vasco Giannotti, on. Pds - comm. Affari sociali della Camera dei deputati; Giovanni Moro, seg. del Movimento federato democratico. Presiede: Giancarlo Muzzarelli, assessore alla Sanità della Provincia di Modena.

GIOVEDÌ 29 LUGLIO
 Presso lo spazio della Sinistra Giovanile - Ore 19: «I giovani e il Pds». Incontro con: Massimo D'Alema pres. Gruppo Pds Camera dei deputati, Nicola Zingarelli coord. Naz. della Sinistra Giovanile. Presiede: Stefano Bonaccini Sinistra giovanile di Modena.

Sala Conferenza - Ore 21.30: «Le prospettive della sinistra». Dibattito con: Massimo D'Alema pres. Gruppo Pds Camera dei deputati; Alfredo Galasso Rete, Willer Bordon coord. di Alleanza democratica; Lucio Magri Ril. comunista, Mauro Patacas Vercelli; Valdo Spini ministro dell'Ambiente - Psi. Presiede: Demos Malvasi resp. Fed. Pds di Modena. Coordina il dibattito: Romeo Ripanti - Italia Radio.

VENERDÌ 30 LUGLIO
 Sala Conferenza - Ore 21.30: «Mafia e potere». Severio Lodato giornalista de l'Unità intervista: Luciano Violante pres. commissione Antimafia. Presiede: Giorgio Pighi pres. C.F. Pds di Modena. Coordinano il dibattito: Gian Maria Monti e Camillo De Marco - Italia Radio.

SABATO 31 LUGLIO
 Sala Conferenza - Ore 21.30: «L'alta velocità». Dibattito con: Renato Cecchi ass. all'Amb. Regione Emilia Romagna, Anna Donati resp. Trasporti WWF - Italia, Maurizio Cavigliaro resp. dir. Trasporti Interfer-Roma. Presiede: Vanni Bulgarelli resp. ambiente Pds Emilia-Romagna. Coordina il dibattito: Andrea Zanini - Italia Radio.

DOMENICA 1 AGOSTO
 Sala Conferenza - Ore 21.30: Incontro con i segretari della Unità di Base del Pds e gli iscritti sui temi della comunicazione ed in particolare su Italia Radio. Partecipano: Davide Visani, coord. seg. naz. Pds a Carmine Fotia, dir. Italia Radio. Presiede: Mauro Battaglia, esec. Fed. Pds Modena. Coordinano il dibattito: Romeo Ripanti e Marco Rossi di Italia Radio.

LUNEDÌ 2 AGOSTO
 Sala Conferenza - Ore 21.30: «13 anni dopo Bologna: le stragi in Italia». Alessandro Curzi, dir. Top3 intervista Massimo Bruni, resp. Giustizia Dir. Pds; Guido Cahil, avv. parte civile processi sulle stragi; Daria Bonferrini, pres. Ass. perenti vittime di Ustica; Giovanni Ferrara, senatore Pci; Paolo Bolognesi, vice pres. Associazione familiari vittime della strage di Bologna. Presiede: Fausto Galetti, sindaco di Castelfranco Emilia. Coordina il dibattito: Antonio Longo di Italia Radio.

MARTEDÌ 3 AGOSTO
 Spazio Sinistra Giovanile - Ore 21.30: «Emilia: sazia e disperata?». Conduce e coordina: Patrizio Rovelli con... Comune Pds Modena, Vittorio Saltini pres. Arci di Modena.

GIOVEDÌ 5 AGOSTO
 Sala Conferenza - Ore 21.30: «Venti di pace, venti di guerra». Incontro con Piero Fassino, della Segreteria nazionale Pds intervistato da Tommaso Di Francesco, de il Manifesto. Parteciperanno rappresentanti delle Associazioni del volontariato in Jugoslavia. Presiede: Roberto Guazzoni, seg. Fed. di Modena del Pds. Coordina il dibattito: Emanuele la Gentili di Italia Radio.

VENERDÌ 6 AGOSTO
 Spazio Sinistra Giovanile - Ore 21.30: «Giovani e occupazione». Riflessioni sull'autoimprenditoria giovanile a partire da un'esperienza modenese. Presiede e introduce: Tullio Ayzone università di Modena. Partecipano: Benito Gaballo pres. della Coop Studio e Lavoro, Ivan Bignardi dir. Ecpa-CNA, Mario Del Monte pres. Lega delle Cooperative di Modena, Ughetta Galli seg. Cgil di Modena. Coordina il dibattito: Antonio Longo di Italia Radio.

Circuito Nazionale
Feste de l'Unità

Festa Meridionale
REGGIO CALABRIA
LUNGOMARE PELLARO
 25 - 31 luglio

COOPERATIVA SOG. DE L'UNITÀ
 PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI,
 CONSULENZE LEGALI, FISCALI, TECNICHE
 Via Barberia, 4 - Bologna - Tel. e fax 051/291285

FESTA NAZIONALE DELLE DONNE
23 LUGLIO - 1° AGOSTO - MASSA

MERCOLEDÌ 28 LUGLIO - ORE 21
«Se vincono le donne vince la sinistra»

Ida Dominijanni, Paolo Liguori
 intervistano
Massimo D'Alema

COMUNE DI CAMPI BIENZIO
 Provincia di Firenze

Avviso di aggiudicazione ex art. 20 legge n. 5590 e art. 5 comma 3° D.Lgt. n. 358/92. Imprese invitate alla licitazione privata per fornitura giornaliera di prodotti farmaceutici e parafarmaceutici per le farmacie comunali di Campi Centro, Capelle e S. Donnino: 1) Farmac-Zabban di Calderara di Reno (Bo); 2) Chi-Far Fiorentina di Badia al Piano (Ar); 3) Azienda farmaceutica municipalizzata di Bologna. Imprese partecipanti: 2) e 3). Sistema di aggiudicazione: art. 16 comma 1° lett. a) D.Lgt. n. 358/92. Impresa aggiudicatrice: Azienda Farmaceutica Municipalizzata di Bologna.

IL SINDACO

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute pomeridiane di martedì 27 luglio (legge sanitaria, presupposti di costituzionalità) e alle sedute antimeridiane e pomeridiane di mercoledì 28 luglio (legge elettorale Senato) e giovedì 29 luglio (documento economico-finanziario). L'assemblea del gruppo Pds della Camera dei deputati è convocata per martedì 27 luglio alle ore 9.

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane (ore 9), pomeridiane ed eventuale notturna di martedì 27, alle sedute antimeridiane e pomeridiane di mercoledì 28 e di giovedì 29 luglio. Avviso legge votazioni su: legge elettorale, decreti, autorizzazioni a procedere.

La riunione del Comitato direttivo dei senatori del gruppo Pds è convocata per martedì 27 luglio alle ore 15.30.

L'assemblea dei senatori del gruppo Pds è convocata per mercoledì 28 luglio alle ore 17.

NOVITÀ A 1600 cc.

Arriva da Seoul la Kia «Sephia»

Un nuovo marchio e una nuova berlina 1600 fanno il loro ingresso nel mercato italiano. La Casa è la sudcoreana Kia Motors, la vettura è la «Sephia» in vendita già da questa settimana presso tutta la rete dei concessionari Subaru. Motore scattante e buona meccanica. Meno avvincente l'allestimento standard SLX, ma con il GTX si riscatta. Prezzi accattivanti: 19.100.000 e 21.450.000 lire.

DAL NOSTRO INVIATO ROSSELLA DALLO

VERONA. Bisogna ammetterlo, per importare un nuovo marchio nel momento più basso del mercato automobilistico italiano ci vuole davvero coraggio. Il coraggio di Subaru Italia che ha deciso di distribuire da noi i prodotti della marca sudcoreana Kia, per la quale è stata costituita una nuova società di importazione, la Kia Motors Italia di cui è amministratore unico la signora Serenella Artoli. E proprio lei a spiegare l'atto di coraggio: «Abbiamo fiducia nella ripresa, e nella bontà del prodotto».

Kia Italia è coincisa la presentazione, in anteprima europea a Verona, della berlina «Sephia» (che non si legge Sepia, ma proprio com'è scritta essendo la sintesi di «stile, economia, potenza, alta tecnologia, e auto ideale»). E per sottolineare l'importanza, mercoledì scorso erano presenti a Verona alti dirigenti dell'industria coreana e persino l'ambasciatore in Italia, Ki Choo Lee, e il suo addetto commerciale. «Sephia» spiega infatti il managing director di Kia Motors, Tae Seung Chung - è la prima vettura della nuova generazione

interamente progettata (con l'aiuto del supercomputer Cray) e costruita da Kia. Il concetto che l'ha ispirata è quello di farne una vettura mondiale.

Presentata al Tokyo Motor Show del 1991, costruita nel modernissimo stabilimento di Asan Bay, vicino a Seoul, è subito divenuta popolare nel mercato casalingo dove in soli due mesi ne sono state vendute 10.000 unità. In Italia, dove la vettura è disponibile già questa settimana presso gli 80 concessionari Subaru (mentre i 120 centri di assistenza ne cureranno i servizi post-vendita), si conta di venderne circa 800 unità entro la fine dell'anno. Non tante, ma neppure troppo poche. E infatti, secondo il presidente di Subaru Italia, Carlo Peano, «Sephia, come la Subaru Impreza, per le sue caratteristiche ben si inserisce in questo particolare momento di mercato».

Cos'ha, dunque, questa vettura di così accattivante per l'utenza nostrana? Sephia è

una berlina tre volumi quattro porte dalle tipiche linee giapponesi arrotondate, con un bel laterale a cuneo che raccorda il largo frontale angolato e il bagagliaio (capacità da 354 litri aumentabili abbattendo il sedile posteriore frazionato) un po' alto dal design moderno ad angoli smussati. Non presenta uno stile «speciale», a nostro avviso, ma è gradevole e abbastanza in linea con il gusto europeo. Gli interni forse peccano un po' di ingenuità. E l'allestimento standard, l'SLX, è davvero un po' troppo spartano: solo dei microscopici coprimozzo alle ruote, niente servosterzo, niente comandi elettrici o chiusura centralizzata. In compenso è perfettamente in regola con tutte le moderne dotazioni di sicurezza: passiva e vanta il prezzo, chiavi in mano, di 19.100.000 lire. Con poco più di due milioni in aggiunta (21.450.000 lire) è però in vendita la versione GTX che offre tutto quello che la «sorellina» non ha, e anche qualcosa in più.

Dove invece la Sephia si riscontra è la strada. Il motore di 1598 cc a iniezione elettronica multipoint, è pronto, scattante e grazie alla potenza di 81 cv e alla coppia di 12,7 kgm a soli 3500 giri «riprende» con molta facilità, come abbiamo potuto constatare nella prova su e giù per le colline veronesi a bordo della nostra GTX completa anche di aria condizionata (ottenibile su richiesta per entrambi gli allestimenti). La guida così briosa è altresì confortevole grazie ad una buona taratura delle sospensioni a quattro ruote indipendenti tipo McPherson e barra stabilizzatrice - bisogna però stare attenti a evitare le salite sui marciapiedi perché il punto d'attacco del triplo braccio posteriore è piuttosto basso - e alla precisione dello sterzo che presenta un lieve effetto sottoasterzo nelle curve più strette. Ben modulata anche l'azione dell'impianto frenante, servosterzo, con dischi autoventilanti anteriori e a tamburo autoregolanti posteriori.

Quanto influisce il redditometro sulle motivazioni d'acquisto dell'utenza automobilistica? Questa domanda se l'è posta l'Audi che per «tagliare la testa al toro» ha deciso di immettere sui mercati problematici come il nostro una Audi 80 «al di sopra di ogni sospetto». Anzi, un bel salto in giù senza equivoci, verso quelle basse cilindrate che non sono tipiche Audi ma che conservano tutte le prerogative di brillantezza e la ricchezza di allestimento della tradizione dei «quattro cerchi». Disponibili subito in tutte le concessionarie Audi-Volkswagen della rete Autogerma (distributore dei due marchi tedeschi in Italia) e di infatti una nuovissima Audi 80 con l'inedita motorizzazione 1.6 litri benzina che equipaggia sia la berlina sia la station wagon Avant.

Brillante, dicevamo. E infatti il propulsore di 1595 cc eroga una potenza notevole per questa cilindrata: 101 cavalli a 6000 giri/minuto che consentono una velocità di 182 km l'ora (178 con la Avant), senza peraltro penalizzare i consumi. Alla velocità costante di 90 km orari, infatti, la berlina «brucia» 6,7 litri ogni 100 km, la Avant 6,9 litri. Che è come dire 14,9 e 14,5 chilometri percorsi con un solo litro di benzina «verde».

Circa le dotazioni di serie, c'è poco da aggiungere: è una Audi. Ovvero offre il meglio dei dispositivi di sicurezza e per il comfort di guidatore e passeggeri di cui un'auto possa disporre. E il tutto a prezzi di vendita molto interessanti: 26.498.320 lire la berlina, 28.950.320 lire, chiavi in mano esclusa - la tassa regionale Anet, per la versione Avant.

Con questa nuova motorizzazione, con il climatizzatore di serie su tutta la gamma «80» di 90, 115 e 140 cv, e con l'immissione dei modelli sportivi S2 quattro (2.2 litri, 230 cv), S4 4.2 (integrale da 280 cv della famiglia Audi 100), Cabriolet V6 (2.8 litri, 174 cv) e 100 TDI 2.5 litri 115 cv, Autogerma è certa di rinnovare l'interesse dell'utenza italiana verso i prodotti Audi. □R.D.



La Kia Sephia in una vista di tre-quarti. Il suo motore di 1598 cc eroga 81 cv e ha una coppia di 12,7 kgm a 3500 giri

E l'Audi 80 sbeffeggia il redditometro

Skoda Favorit agguanta il suo primo podio Civt con Gabbiani

Che la Skoda non sia auto spartana e di vecchia concezione lo dimostra il Campionato italiano velocità turismo (Civt), classe A4. Sulla pista di Varano de' Melegari la Skoda Favorit guidata da Beppe Gabbiani (nella foto) del team Skoda Radaelli si è guadagnata il terzo gradino del podio dopo un'avvincente rimonta. Il pilota piacentino, pur penalizzato dalla partenza in penultima fila, è riuscito con la sua Favorit a guadagnare terreno giro su giro fino a portarsi alle spalle del Giovanni Onigo su Toyota Corolla e di Mario Oldani, secondo su Fiat Uno Turbo.

Condizionatore d'aria l'optional più richiesto in Italia

Solo il 39% degli acquirenti ripiega su vetture meno accessoriate, ma il 61 per cento ha sempre qualche richiesta «extra». Fra gli optional il più amato è senza dubbio il condizionatore d'aria. Il 77 per cento dei concessionari interpellati lo mette in testa alla lista degli accessori più richiesti. Seguono a distanza l'antifurto (23%), il servosterzo e l'Abs. Ma bisogna tenere conto che questi ultimi due sono sempre più presenti fra le dotazioni offerte di serie.

La Ferrari per la prima volta esposta a Mosca

l'auto appena conclusi a Mosca. In vetrina, per la gioia dei moscoviti, la 512 TR, la 348 TS e la nuova 348 Spider. La Ferrari sta sviluppando contatti per una presenza consistente nell'Est europeo e in particolare in Russia e Ungheria.

Veicoli industriali: calo in Inghilterra ma Iveco avanza

Il mercato inglese, unico in attivo nel settore automobilistico, registra un calo del 5 per cento nelle vendite di veicoli industriali nel primo semestre dell'anno. Fanno eccezione i «pesanti» tra i quali i modelli importati aumentano esattamente del 5% rispetto alla prima metà del 1992. In questa fascia Iveco ha migliorato la sua posizione di leader nella gamma da 3,5 a 15 tonnellate ed è al secondo posto, dietro Volvo, per i veicoli oltre le 15 tonnellate.

Meno rapine ai Tir e furti d'auto nel primo trimestre '93

Secondo una statistica dell'Istat, sulla base delle denunce presentate all'autorità giudiziaria, nel primo trimestre di quest'anno sono diminuite le rapine ai danni di automezzi pesanti adibiti al trasporto merci (245 contro le 334 dello stesso periodo '92) e i furti d'auto. Questi, fra gennaio e marzo, sono scesi a 81.537 (91.575 nel primo trimestre '92) e ancora più significativamente è il calo dei furti parziali: 83.012 contro i 105.601 dello scorso anno.

Brillante e «risparmiosa» la SuperEscort 1.8 TD

Con l'esenzione triennale della sovrattassa Diesel per i veicoli a gasolio «pulito» riprende fiato il mercato del settore. È un'occasione che la Ford Italiana non si lascia sfuggire affiancando alla 1.8 D aspirata una nuova SuperEscort, berlina e Wagon, con una motorizzazione sovralimentata di 1.8 litri dalla notevole potenza e dalle prestazioni brillanti - paragonabili a quelle della 1.6 benzina 16 valvole, puntualizzano in Ford - a fronte di bassi consumi e emissioni.

A metterla in regola con le norme antinquinamento è il catalizzatore ossidante a circuito aperto con valvola EGR per il riciclo dei gas, comandato elettronicamente. Inequivocabile la brillantezza del nuovo motore Diesel Ford 1.8 litri con albero a camme in testa. Il turbocompressore Garrett, raffreddato ad acqua, e l'intercooler aria-aria consentono infatti a questo propulsore di erogare una potenza di 90 cv a 4500 giri/min e sviluppare una coppia di 19,5 kgm a soli 2000 giri, il che conferisce alla SuperEscort 1.8 TD eccezionali doti di elasticità e ripresa dai bassi regimi.

Per quanto riguarda le prestazioni, sia la berlina sia la Wagon raggiungono una velocità di 172 km l'ora, mentre l'accelerazione - fino a 100 km/h con partenza da fermo si discosta di poco nelle due versioni: 11,5 secondi la prima, 11,9 secondi la «famigliare». Ridottissima la differenza dei consumi medi: 6,6 litri ogni 100 chilometri la berlina, 6,7 la

Wagon, che equivalgono a più di 5 chilometri percorsi con un litro di gasolio. Un'altra caratteristica di questo motore, che sarà apprezzata dagli utenti, è la velocità di accensione anche a temperature polari - con meno 15 gradi esterni impiega solo 4 secondi - ottenuta con l'adozione di speciali candele tte ad incandescenza a punta sottile.

Disponibile nel ricco allestimento Boston e nel prestigioso Chiav, la 1.8 TD berlina costa, chiavi in mano, 23.276.000 e 24.376.000 lire; mentre i prezzi della «Wagon» sono di 24.176.000 e 25.276.000 lire.



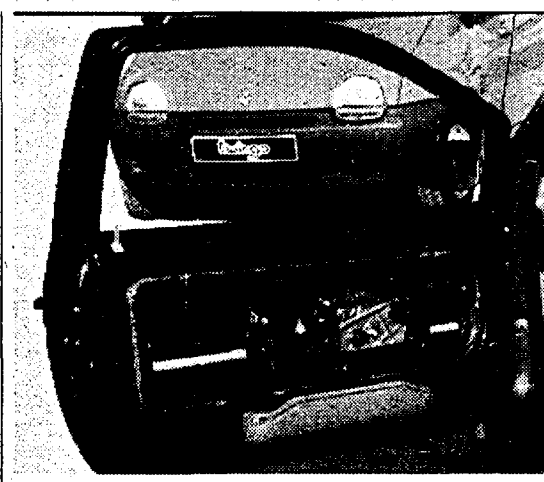
Pajero a quota 1 milione

A 11 anni appena compiuti il Mitsubishi Pajero firma un record che ben pochi fuoristrada possono vantare. Dall'aprile 1982 al maggio 1993 ne sono stati costruiti 1 milione di esemplari. Diffusissimo in Giappone, dove è leader, va fortissimo anche in Italia: 40 mila i Pajero immatricolati finora. È la Turbodiesel (nella foto) la versione più richiesta.

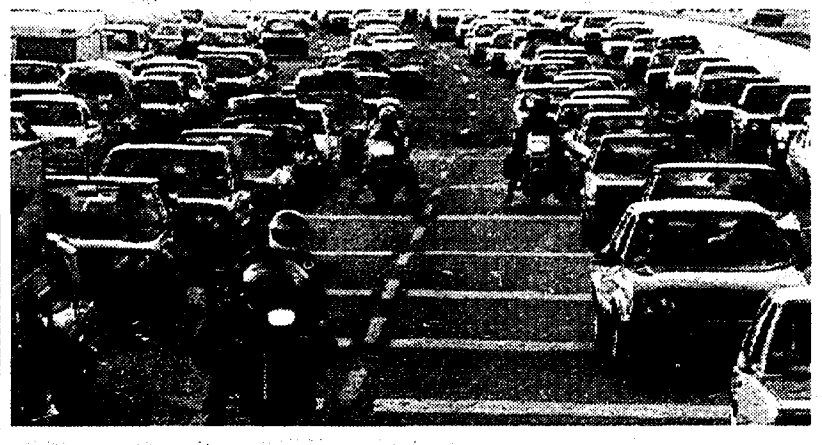
Obiettivo sicurezza sulle strade delle vacanze / 1

I giovani in cima ai pensieri Cee

Milioni di automobilisti in viaggio. È il momento della massima concentrazione di traffico e quindi della massima prudenza. Torino-Savona l'autostrada più pericolosa. Il «fattore umano» è la causa primaria di incidente. Anche la Cee si occupa di sicurezza stradale e propone una «task force» per studiare azioni comuni. Al primo punto misure per scoraggiare i giovani a «usare l'auto come mezzo competitivo».



TWINGO RINFORZATA. Anche la piccola monovolume Renault, come ben mostra la foto, è provvista di rinforzi nelle portiere. Contrariamente alle vetture di pre-serie usate per la prova stampa, infatti tutte le Twingo, in vendita in Italia da maggio, adottano le proiezioni d'acciaio che salvaguardano l'abitacolo in caso di urto laterale.



Sicuri fino alla meta

Mitsubishi 24 ore su 24. Per le vacanze tranquille dei clienti Mitsubishi la sede milanese della Bepi Koelliker (distributore in Italia del marchio giapponese) resterà operativa tutto agosto. È stato rafforzato il «presidio» Inter-Euro Service, in funzione 24 ore su 24 sette giorni su sette, che risponde al «numero verde» 1678-68047.

Privilegio Chrysler Jeep. Il «Privilege Service» di Chrysler Jeep Italiana (gruppo Koelliker), confidenzialmente noto con la sigla C.P.S., arricchisce il suo pacchetto assistenza post-vendita e mette in campo una linea diretta «no stop», domeniche comprese, che risponde al «numero verde» 1678-24080.

Plastica anti-aquaplaning. È la scommessa di tre partners - Ediltevere, Enichem Polimeri e Replastic - che stanno sperimentando in provincia di Perugia un bitume additivato con plastica riciclata ottenuta dalla raccolta differenziata dei contenitori per liquidi.

Dai neopatentati francesi consigli a mezzo stampa

GIANCARLO LORA

NIZZA. «La nostra filosofia è quella di fabbricare auto per vivere. Non intendiamo che diventino ordigni di morte». Al ministero dei Trasporti francese sono preoccupati per l'alto numero di incidenti gravi che hanno funestato il 1992 con 9.000 morti e 180.000 feriti. Questa cifra rappresenta il doppio degli incidenti verificatisi sulle strade della Gran Bretagna e il 25 per cento di quelli registrati in Germania lo scorso anno.

Un'iniziativa congiunta di Citroën e Michelin mette in guardia sulle manie «corsaiole» Per la guida sport, auto e gomme adatte

MILANO. Irruenti, giovani, convinti della prontezza dei propri riflessi. Molto spesso bastano questi requisiti per far credere a un giovane «pilota» - ma non solo a lui - di poter padroneggiare come e quando vuole una vettura spinta ad alta velocità. È il fatto che, magari, la vettura stessa sia di impostazione sportiva lo induce a pigliare sull'acceleratore. È questo, invece, un atteggiamento irresponsabile che può portare a tragiche conseguenze, come spesso si legge sulle cronache dei giornali.

Una dimostrazione ci è stata stenuta - e diciamo francamente, il più delle volte non ce n'è alcun bisogno - o per guidare con cognizione di causa un'auto sportiva, oltre ai riflessi ci vuole molta esperienza; tanti e tanti chilometri manciati in mezzo al traffico e la capacità di prevedere il pericolo. Premesso questo si può anche affrontare la guida sportiva, ben sapendo che è una straordinaria combinazione fra guidatore esperto, auto concepita allo scopo e pneumatici adatti.

Un problema generalmente sottovalutato dal guidatore inesperto è l'importanza dei carichi laterali nell'impostazione e nella tenuta di una traiettoria in curva. Più un'auto presenta un alto coefficiente di resistenza alla deriva, dato sia da sospensioni a taratura rigida sia da pneumatici rinforzati e con profilo a bassa deformazione, più la risposta è pronta e precisa. Con guadagno in stabilità e tenuta di strada, nonché in minore stress di guida. Ed è questo il caso della ZX 2.0 16V prowlit dei Pilot SX

XGTV. È noto che un trasferimento brusco del peso può provocare sbandamento o, comunque, una deviazione dalla traiettoria impostata. Una vettura che viaggia a 100 km/h percorre 25 metri al secondo; se c'è un lieve ritardo nella sterzata - ci spiega un tecnico della Michelin - la traiettoria subisce una deviazione di 2,5 metri/secondo. È quindi evidente che se i pneumatici montati sono a «risposta lenta» l'effetto di deriva viene ingigantito.

Proprio per questa ragione tutte le vetture sportive o sportiveggianti vengono progettate con un determinato pneumatico per poterne studiare in parallelo il comportamento traendone dati certi nel tempo. È essenziale, infatti, che non si abbiano reazioni scomposte in curva; che la vettura cioè abbia un «comportamento neutro», come quello della ZX 2.0 16V.

Ma ci sono due casi in cui tutti gli sforzi dei Costruttori d'auto e dei produttori di pneumatici vengono annullati. Il primo è quello di non controllare il giusto valore di pressione delle gomme (solo il 50% delle vetture può vantare un livello corretto). L'altro, cui pochi prestano attenzione, è l'eccessivo carico di pesi sulla vettura. Ed è questo, molto spesso, il caso riscontrato nelle «tragedie del sabato sera».

Sport

Due Giri d'Italia e tre Giri di Francia. Questo è l'invidiabile record di Indurain dominatore assoluto del ciclismo degli anni 90. Ma il navarro non perde la testa. «Giro e Tour due volte di seguito: che effetto fa? Mi lascia indifferente. Non sono uno show-man. Mi dispiace per i miei tifosi. Record dell'ora? Nei velodromi manca l'aria»



Il podio del Tour 1993: da sinistra Toni Rominger (2°), Miguel Indurain (1°) e Zenon Jaskula (3°)

Miguel Indurain Conquistador

Con l'ultima tappa (Viry Chatillon-Parigi, 196,5 km) si è concluso con la solita kermesse sui Campi Elisi l'ottantesimo Tour de France. Miguel Indurain, per la terza volta vincitore, racconta in questa intervista come l'ha vissuto e quali sono stati gli avversari che più ha temuto. Il record dell'ora? «Non è nei miei programmi. Nei velodromi mi manca l'aria». Ma prima o poi siamo sicuri che ci proverà

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

PARIGI. Se non fosse per le nuvole, rapide ad allontanarsi dopo aver inzuppato i boulevard parigini, sembrerebbe l'ultimo fotogramma dell'anno scorso. Manca il calore rovente del Tour, ma l'immutabile faccia inespressiva di Miguel Indurain si offre come un anno fa ai baci delle miss. Forse ci si abitua anche a vincere il Tour, o forse non tutti quando vinco-

no hanno voglia di esibire un sorriso da passaporto. Due Giri d'Italia e tre Tour. E da due anni centra la doppietta. Nessuno, prima di Indurain, ci era riuscito. Una grande impresa che però, paradossalmente, suscita pochi entusiasmi. Troppo freddo? Troppo calcolatore? Troppo bravo? Giudicate voi. Queste sono le sue risposte. «Io non so cosa s'intende per spettacolarità. Può essere spettacolare uno scalatore che stacca gli altri prima della vetta, o il velocista che si tuffa verso il traguardo. Secondo me è altrettanto spettacolare vincere una cronometro di 60 chilometri. Cosa credete? Che snob-

bi apposta una tappa di pianura o di montagna? Anche a me piacerebbe vincere così. Ma per riuscirci dovrei essere polivalente. Ma invece non lo sono. E quindi mi regolo di conseguenza». «I miei tifosi vogliono qualcosa di più? Una grande impresa? Beh, ci rimarrebbero male. A me non interessa cosa pensano i miei tifosi. Io sono fatto così, non posso essere diverso. Qualche anno fa, mi avevano detto che potevo diventare un corridore da classiche. Con l'allenamento mi sono poi trasformato in uno specialista in corse a tappe. Ma non si può improvvisare. Dietro a tutto, c'è sempre una grande fatica».

«Molti mi chiedono: che effetto ti fa essere l'unico corridore ad aver vinto due volte di seguito sia il Giro che il Tour? Non voglio passar per presuntuoso, ma tutto sommato resto abbastanza indifferente. Ciò che è veramente importante è continuare a vincere, mantenere questa regolarità. Questa è la vera difficoltà. Quindi, alla vostra domanda, rispondo che sono felice di continuare così». «In questo Tour ho avuto due momenti difficili, nella tappa di Isola 2000 e in quella di ST. Lary. Per il resto sono partito piano crescendo progressivamente. Rispetto all'anno scorso sono cambiati gli av-

versari. Rominger ha vinto tre tappe correndo sempre in attacco anche in salita. Nella prima parte è stato sfortunato, e questi incidenti, lo ammetto, hanno in parte influito sulla sua classifica. Io però non ho paura di Rominger e neppure degli altri avversari. Semmai li rispetto. Quali saranno in futuro non lo so. Ogni stagione ha la sua storia, vedremo l'anno prossimo. Bugno e Chiappucci? Sono andati diversamente. Bugno è andato troppo male per poterlo giudicare. Non solo faceva fatica ad attaccare, ma addirittura non riusciva a tenere il nostro passo. Cosa farà non lo so. Lui cerca il suo cammino. Chiappucci è parti-

Il ct Basile contro Maradona «Ormai è un ex calciatore» Niente Argentina per Diego

BUENOS AIRES. Tempi duri per Diego Armando Maradona. Dopo il licenziamento anticipato dal Siviglia, anche in patria non gode più di grande popolarità e di stima calcistica. Ieri il commissario tecnico della nazionale argentina Alfio Basile ha dichiarato che non convocherà mai più «el pibe». Nei giorni scorsi il tecnico era stato sottoposto a pressioni di vario tipo tendenti a convincerlo che la sua squadra non può fare a meno dell'ex capitano. «Maradona è un ex giocatore», ha detto Basile, «e dalla nazionale si è escluso da solo».

Prost «pigliatutto» Il mondiale di F1 è una formalità

HOCKENHEIM. Continua il dominio di Alain Prost e della Williams-Renault nel Campionato del Mondo di Formula Uno. Ieri sul velocissimo circuito di Hockenheim in Germania è arrivato il settimo successo del francese, quarto consecutivo. Ayrton Senna, che in classifica generale lo segue staccatissimo, è fermo a quota tre vittorie, due delle quali conquistate nel primo scorcio del mondiale, quando sembrava che non si sarebbe ripetuto lo strapotere Williams '92 di Nigel Mansell. E invece Senna aveva soltanto approfittato delle occasioni capitate (errori di Prost e pioggia soprattutto) per sopravvivere all'acerrimo nemico. Non si incontrano mai gli sguardi di Prost e Senna quando sono insieme sul podio e in quelle non rare occasioni l'atmosfera si carica di tensione. Probabilmente succederà ancora, nelle sei gare che mancano alla conclusione della stagione, ma sul gradino più alto ci sarà quasi sicuramente Prost. E la legge dei valori in campo, la stessa legge spietata (ma per fortuna non infallibile) secondo cui Prost e la Williams hanno già vinto il Campionato e i sei Gran Premi che restano sono solo una formalità da digerire in fretta.

Europei di nuoto Giovedì il via ma l'Italia fa acqua

L'Europa degli sport acquatici si accinge ad incontrarsi a Sheffield, città britannica dove da giovedì prossimo inizieranno i campionati europei di nuoto (conclusione domenica 8 agosto). L'Italia si avvicina all'appuntamento puntando molto sul Settebello di pallanuoto, vincitore del titolo olimpico a Barcellona al termine di una memorabile finale contro i padroni di casa spagnoli. Assai minori le prospettive degli azzurri del nuoto, meno quotati rispetto agli ultimi anni a causa delle illustri assenze, per diversi motivi, di Giorgio Lamberti, Luca Sacchi e Roberto Gleria. La più concreta chance di medaglia viene dal «solito» Stefano Battistelli nei 200 dorso, mentre l'uomo nuovo potrebbe essere l'italo-argentino Laera, autore di uno dei migliori tempi stagionali nei 100 farfalla. Preoccupante la situazione della rappresentativa femminile che rischia di rimanere lontana dal podio. Il parere di Bubi Dennerlein, ct della squadra azzurra dal 1979 al 1987.

Pallone e numeri Oggi i bilanci il 28 i calendari

ROMA. Settimana bollente per il calcio. Dopo il «bollettino» sanitario diramato nei giorni scorsi dalla Covicos, le squadre malate hanno l'obbligo di mettersi in regola entro il 31 luglio (sabato) si svolgerà infatti l'ultimo Consiglio federale della stagione. Ore decisive per il Torino, che deve versare quattro miliardi, ma il presidente granata Giovanni ha chiesto e ottenuto una triplice razione di estinguere il debito. In B, in affanno il Pisa, mentre in C rischia di perdere il Lazio. Situazione di-

Sul piccolo schermo la grande abbuffata del calcio

E il telepovo invoca il «calcetto» in diretta

GIORGIO TRIANI

L'evento è disgraziatamente memorabile: il calcio televisivo non stacca più, non va più in vacanza. Nemmeno nel mese di luglio. Sabato scorso la Rai, alle 17 e alle 20.30, ha proposto da Pinzolo e Spiazzo le due eliminatorie del Memorial Brera (Atalanta-Celtic e Napoli-Nottingham) mentre oggi vanno in onda le due finali. Sempre sabato, alle 20.30 su Italia 1, è stata trasmessa addirittura la partita fra Milan e Milan B.

Soprattutto in video ma in certi casi anche dal vivo. Penso al tutto esaurito della Nazionale cantanti e agli oltre 4 milioni di telespettatori che hanno seguito recentemente i match over 40, ovvero le sfide fra i campioni di 10/15 anni fa: i Gentile, i Tardelli e gli altri nazionali di Germania e Olanda che hanno pateticamente raggiunto il Mundial dell'82. Dunque si può pure rievire con la beccata televisione che pur di fare ascolti non disdegna di mostrarci i rotoli di Pupo e le cose scalcagnate di Mingardi, così come di massacrare i miti, di trasformare gli uomini di Bearzot e lo stesso allenatore con la pipa nell'equivalente sportivo dell'ormai spennacchiato circo canoro che ad ogni estate viene chiamato a celebrare i ruggenti anni Sessanta.

La questione vera è che lo spettacolo calcistico nell'Italia disgraziata d'oggi è diventato, come si diceva negli anni della contestazione, un oppio, un diversivo, un modo per parlar d'altro e per dimenticare, anche se solo per poco, le fatiche del vivere quotidiano. Compensazione ma anche metafora, sfogo ma anche unico linguaggio e pure immagine non invidi né svalutati agli occhi dell'italiano medio. Al punto che il nuovo presidente della Rai, Demattè, per giustificare la scelta (discussa) del nuovo direttore generale, ha fatto ricorso non a citazioni bocceniane ma ad una celebre massima di Arrigo Sacchi: «per guidare un cavallo non è necessario essere stato un cavallo». Non ci resta che gridare «Forza Chievo», che giocherà il primo agosto con l'Inter (Italia 1, ore 20).

Sorprese Auditel. I dati forniti ieri sulle percentuali dell'«audience sportiva» dell'altro ieri vedono il Milan all'ultimo posto, preceduto nell'ordine dal Tour de France (ore 15.37, media spettatori 2.008.000) dall'incontro Napoli-Nottingham Forrest (20.30, 1.985.000) e dalle prove del Gran Premio automobilistico di Germania (ore 18, 1.564.000). L'incontro fra Milan A e Milan B è stato dunque snobbato, finendo addirittura dietro un evento simulato e solo indicativo come appunto i preliminari tedeschi di autobilismo. Un segnale di disaffezione e di sazietà verso il team berlusconiano? Parebbe proprio di sì. Una cosa del genere non era mai successa in casa di sua Emittenza, formidabile cacciatore di «share». E il fatto appare ancor più rimarcabile se consideriamo che il calcio esivo in Tv ha sempre avuto un pubblico robusto e affezionato, orfano inconsolabile del campionato e perciò di bocca buona, oltre che curioso di vedere all'opera i nuovi acquisti del calciomercato. Forse una partitella in famiglia come quella tra Milan A e Milan B è sembrata troppo casareccia. Per pochi intimi insomma. Non sarà stato troppo presuntuoso avercelo proposta nel solito sandwich di sport?

Il neo-acquisto, campione d'Europa con il Marsiglia, ha vagato per il campo senza riuscire mai ad inserirsi negli schemi; ignorato dai compagni e notevolmente appesantito, il centrocampista avrà oggi la possibilità di tranquillizzare i tifosi nerazzurri. Nell'altra semifinale il Napoli è stato seccamente sconfitto dagli inglesi del Nottingham Forrest per 2-0. La formazione partenopea, rinnovata nella conduzione tecnica, è apparsa in grave difficoltà soprattutto difensiva: le incertezze della retroguardia, con due o tre giocatori fuori posizione, hanno determinato un pessimo esordio televisivo. Il programma odierno prevede a Pinzolo (ore 17.00 Rai Uno) la finalina tra Napoli-Celtic e, a Spiazzo Rendena (ore 20.30 Rai Due), la finale tra Atalanta e Nottingham Forrest.

Trofeo Brera in tv Oggi la finale Atalanta-Nottingham

MADONNA DI CAMPILIO. Si assegna oggi il primo trofeo della stagione calcistica appena nata. Anche se gli obiettivi reali di Atalanta e Nottingham sono ben diversi, il primo «Memorial Gianni Brera» fa gola perché potrebbe diventare - da qui a pochi anni - un appuntamento di prestigio del pre-campionato. L'Atalanta si è qualificata per la finale superando abbastanza agevolmente il Celtic per 3-0. Una nuova disposizione tattica e il nolo affiatato tra Ganz e Rambaudi (senza contare il primo gol convalidato nonostante un evidente fuorigioco) hanno permesso ai bergamaschi di sbarazzarsi del gioco privo di idee dei biancoverdi di Liam Brady. L'unica nota stonata per il tecnico Guidolin è venuta senz'altro dal francese Sau-

CALCIO ESTATE

Luzzara, patron della Cremonese, è l'ultimo romantico del pallone. Ora cerca la prima salvezza in serie A. Una scommessa che vale 8 miliardi di investimenti. «Al diavolo i problemi di cuore, non salterò una gara. La miglior medicina è il divertimento»

Presidente coraggioso

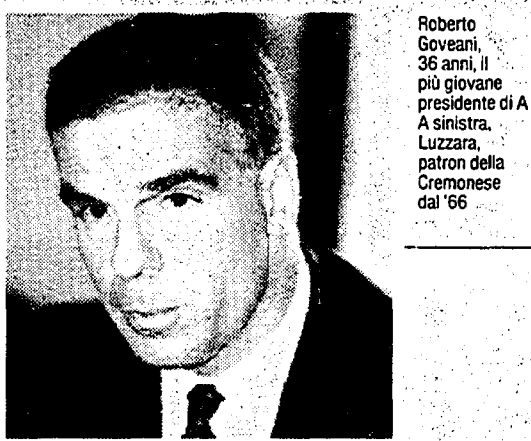
Domenico Luzzara, da 27 anni presidente della Cremonese, è l'ultimo romantico del pallone. Ma dopo gli scudetti dei bilanci, del lancio dei giovani, delle tre promozioni in A, cerca ora quello più difficile: rimanere nel Grande Circo per due stagioni di fila.



Bilanci in rosso Torino, ore decisive. Un miliardo o addio

ROMA. Lunedì di passione per quei club di calcio. Il Torino ha un «buco» di quattro miliardi. Il faccia a faccia di Goaveani con Matarrese ha partorito questa soluzione: estinzione del debito in rate.

invece di vendere solo Tentoni (il presidente sa che questo contravanti è una polizza economica per la Cremonese, se scenderà anche in A e se magari riceverà la convocazione da Sacchi, ndr), cederò altri due o tre giocatori, ma il bilancio si pareggerà».



Luzzara divertito. Gli piace la serie A. Anche se non è Berlusconi o Agnelli, vuole rimanere. E quest'anno anche lui, come il presidente milanista, allo stadio sarà un presenzialista.

Ricordando Brera, il giornalista erede di Gadda

MADONNA DI CAMPILGIO. «Melina», «Libero», «incornata», «centrocampista», chi non conosce queste parole? La prima, è entrata anche nel lessico quotidiano. E in quello politico, ad indicare la strategia del rinvio.

ALLENATORI A SPASSO Scoglio ai box medita il grande rientro

Il Professore cerca una cattedra «Le mie lezioni sono da serie A»

Seconda tappa del nostro viaggio per visitare i «disoccupati» della panchina. È il turno di Franco Scoglio, siciliano, 52 anni, ex Messina, Genoa, Bologna, Udinese. La scorsa stagione, subentrato a Orrico a metà campionato, ha condotto la Lucchese ad una tranquilla permanenza in B. Poi, si è congedato: «Aspetto una chiamata in A. Ho pagato il crack di Bologna: ora merito un'altra chance».



Franco Scoglio, allenatore in attesa di panchina

MIRKO BIANCANI In attesa di cattedra. Perché, professor Scoglio? È stata una mia scelta. A Lucca credo di aver fatto un buon lavoro, e i trasferimenti di Delli Carri e Baldini a Torino e Juve stanno a dimostrarlo. Ma avevo voglia di mettermi alla prova, di concedermi una chance per tornare ad allenare in serie A.

ce discutere, non urlare. È l'unico posto in cui il confronto pacato aveva cittadinanza era Fair play di Tele +2, quando ancora a dirigerla era Tommasi. Ora le cose sono cambiate: l'arrivo di Biscardi porterà fatalmente alla soppressione di quella piccola isola civile.

LE AMICHEVOLI IN TELEVISIONE

Table with columns for month (LUGLIO, AGOSTO), date, location, match details, and time. Lists various football matches and their broadcast times.



**Caso-Marsiglia
J.P. Bernes
non è più
direttore generale**

Il direttore generale del Marsiglia Jean-Pierre Bernes (nella foto), in carcere per due settimane e attualmente sotto controllo giudiziario ha rassegnato le dimissioni. Il dirigente della società di Bernard Tapie indiziato di corruzione per il caso Valencennes del maggio scorso ha dichiarato: «Finché non verrà riconosciuta la mia innocenza l'Oni non deve essere l'ostaggio di coloro che attraverso me cercano di distruggere la squadra».

**Aletica
A Copenaghen
Chelimo fallisce
record dei 5000**

La gara ma il suo tempo è stato di 13'13"85. Al secondo posto l'altro keniano Ismail Kirui. Nelle altre gare da segnalare le vittorie di Calvin Smith sui 100 (10'22") e di William Tanui nei 1500 (3'38"03).

**Tennis1. Stoccarda
Gustafsson batte
Michael Stich
dopo tre ore**

Coppa Mercedes dopo Bjorn Borg nel 1981. L'incontro è parso un anticipo della semifinale di Coppa Davis che vedrà svedesi e tedeschi in campo gli altri a settembre.

**Tennis2. Tirioc:
«Sono ancora
il manager»
Becker smentisce**

La clamorosa separazione tra il tennista tedesco Boris Becker ed il suo manager il rumeno Ion Tiriac non finisce di suscitare polemiche. Mentre quest'ultimo, smentendo «Boom-Boom», ha confermato di essere a tutto oggi, e fino al '96 il tutore degli interessi economici del triplo campione di Wimbledon il legale del 1 tedesco l'avvocato Axel Meyer-Woelken, ha affermato che i contratti citati dal rumeno non reggono a un esame legale Meyer-Woelken, inoltre ha fatto sapere che Becker lo ha autorizzato a «rappresentare i suoi interessi».

**J.A. Samaranch
alla rievocazione
delle Olimpiadi
di Barcellona**

La fiamma olimpica accesa eccezionalmente per il solo giorno di oggi, è stata celebrata il primo anniversario dell'inizio dei Giochi della 25ª Olimpiade. Per la cerimonia della rievocazione sono state allestite diverse manifestazioni inaugurazione del Museo Olimpico nella galleria dello Stadio Montjuic, la presentazione del film sulle Olimpiadi di Barcellona realizzato dal regista ibenco Carlos Saura e lo scioglimento del Comitato Organizzatore. Alla cerimonia sono intervenuti il presidente del Cio, Samaranch ed il sindaco di Barcellona, Maragall.

**Marcò Formentini
vince nel nuoto
Ma non è il sindaco
di Milano**

Evidentemente di questi tempi chiamarsi Marco Formentini porta fortuna. Così un carabiniere, omonimo del nuovo sindaco di Milano, ha vinto la maratona natatoria «Baja delle Ninfe». Nella classifica finale Marco Formentini ha preceduto il compagno di squadra Cristiano Rossetti (Carabinieri Napoli) e Sergio Chiarandini (Fiamme Oro).

**Nuoto
Perkins ottiene
record 800 si
in vasca corta**

L'australiano Kieren Perkins ha stabilito, con 7'34"90, il nuovo record mondiale degli 800 si vasca corta. Perkins ha ottenuto il nuovo limite inferiore di quasi 4" al precedente primato (7'38"75) di Michael Gross (nell'85), notando la distanza nella gara dei 1.500 si al Gp di Sydney. È il secondo mondiale migliorato da Perkins in 11 giorni dopo il suo stesso primato mondiale dei 1.500 si in vasca corta.

**Vela, il Giro
arriva a Trani
Off-shore, Sciolì
primo a Vibo**

È partita ieri mattina da Crotona il 11ª tappa del quinto Giro d'Italia a vela. La frazione, di 220 miglia, porterà i 15 equipaggi fino a Trani con arrivo previsto per domani. Al comando sempre l'imbarcazione «Mosca» della Venezia-Montecarlo di monarca argentina Daniel Sciolì, alla guida di «Nuova Argentina» si è aggiudicato la Crotona-Vibo Valentia realizzando il quarto successo consecutivo.

**Beach volley
«Bo tour '93»
A Cesenatico
sorpresa-Norvegia**

Si è concluso ieri pomeriggio a Cesenatico il «Bo beach volley tour '93» con l'insospettata vittoria della coppia norvegese Maaseide-Kvaethem su Waiser (Svi) e Fallowfield (Usc) per 15-13, 15-10. Alla finale del torneo, dotato di ben 20 milioni di lire hanno assistito oltre 4.500 persone.

**Volley. Italia ancora ok (3-1)
Nessuno sconto ai cubani
E venerdì c'è il Brasile**

L'AVANA. L'Italia del volley concede il bis ieri notte gli uomini di Velasco si sono imposti di nuovo sui rivali cubani, sempre con il punteggio di 3-1 (15-11, 8-15, 15-12, 15-6). Gli azzurri hanno così concluso il girone di qualificazione dominandolo su 20 gare giocate, 19 successi ed una sola sconfitta, rimediata proprio da Cuba (22-20 al tie-break del 5º set). In quella circostanza scese in campo la cosiddetta «Italia B», una formazione che ha dimostrato di non meritare tale appellativo avendo sconfitto 1 volta i cubani e ben 4 volte gli olandesi. Nei due match di ritorno con Cuba, Velasco ha comunque schierato la migliore forma-

zione attuale Tofoi in regia e Pasinato opposto, Gardini e Gianni centrali, Bracci e Cantagalli attaccanti-ricevitori «Zorro» Zorzi, tenuto precauzionalmente a riposo in garanzia, ha giocato dal 2º set di gara 2 (4+10 per lui), ricevendo un'ovazione dal pubblico cubano al momento dell'ingresso sul terreno di gioco. Il final-four di questa quarta edizione della World League (le tre precedenti sono andate all'Italia) si svolgeranno venerdì e sabato prossimi all'Ibrapuera di San Paolo in Brasile. Gli azzurri in semifinale incontreranno i campioni olimpici padroni di casa mentre la Russia affronterà Cuba. Sabato le finali.

**V
ARIA**

Il Giro di Francia si conclude con un altro trionfo di Miguel Indurain che per la terza volta consecutiva fa sua la corsa a tappe transalpina Ieri, nel gran finale di Parigi, nuova vittoria dell'estroso corridore uzbeko, che allo sprint brucia il francese Moncassin e l'italiano Colagè

Abdu alla parata finale

Sullo splendido viale dei Campi Elisi, il Tour del France ha concluso la sua lunga corsa. Sul podio più alto c'è sempre lui, Miguel Indurain, padrone del ciclismo degli anni novanta. Ieri ha vinto per la terza volta consecutiva la «Grande Boucle», imponendo la sua implacabile legge. L'ultima tappa, corsa ai tempi di una passeggiata è stata vinta dal velocista uzbeko Djamilidin Abdujaparov.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCHARELLI

PARIGI «Non sono un piccione». Il titolo più bello, su Djamilidin Abdujaparov, l'aveva scritto «L'Equipe» qualche giorno fa. Non sono un piccione. Che vuol dire io all'età di 26 anni e piccione, però quando corro so usare anche la testa. Bel finale quello dell'uzbeko Abdujaparov. Arriva a Parigi, imbocca l'arco di Trionfo, e vince la sua terza tappa nel suo modo più classico pedalando come se fosse in gropa a un bufo impazzito (secondo Moncassin, terzo Colagè). Non è bello, non è elegante, però a differenza di tutti i suoi colleghi velocisti arriva a Parigi e si sbalza anche la kermesse. «Alla fine mi è saltato il cambio e ho sbandato un po'. Comunque, non ho fatto casino... Mi sembra d'aver vinto in modo corretto. Ci siamo leggermente toccati, ma non è successo nulla».

Bugno, anatomia di una sconfitta. Il grande deluso spiega la sua crisi

«Io un leader? No, vorrei fare l'autista»

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI Altro che Ville Lumière. La Parigi di Gianni Bugno è buia come una città in copri-occhio che attende un attacco aereo. Le feste, gli applausi, la kermesse sui Campi Elisi, quell'ingenua atmosfera da ultimo giorno di scuola al cerano la sua pelle come un ago rampino. E le domande, che restano sospese fanno ancora più male. Difficile ottenere, da Bugno, o anche dal suo entourage, delle risposte vere, che sappiano spiegare quali misteriosi circuiti cerebrali abbiano fatto inceppare uno dei motori più perfetti del ciclismo degli anni Novanta. «I suoi valori» ripete sempre Francesco Conconi, il discusso biochimico ferrarese sono quasi uguali a quelli di Miguel Indurain. Ma lo spagnolo ha vinto il suo terzo Tour consecutivo mentre Gianni, a parte i due titoli mondiali e qualche classifica di secondo piano, è a secco da almeno due anni. Bugno risponde senza rispondere. «Non so, è tutto molto strano. E dall'inizio della stagione che vado a corrente alternata. Al Giro d'Italia parto bene e poi mi affloscio nel momento più delicato cioè nella

Dopo va in bicicletta. Niente telefono, niente tv ma tanti amici. L'unico lusso è una Bmw. Il suo grande amico è il polacco Jaskula a casa del quale va spesso a mangiare.

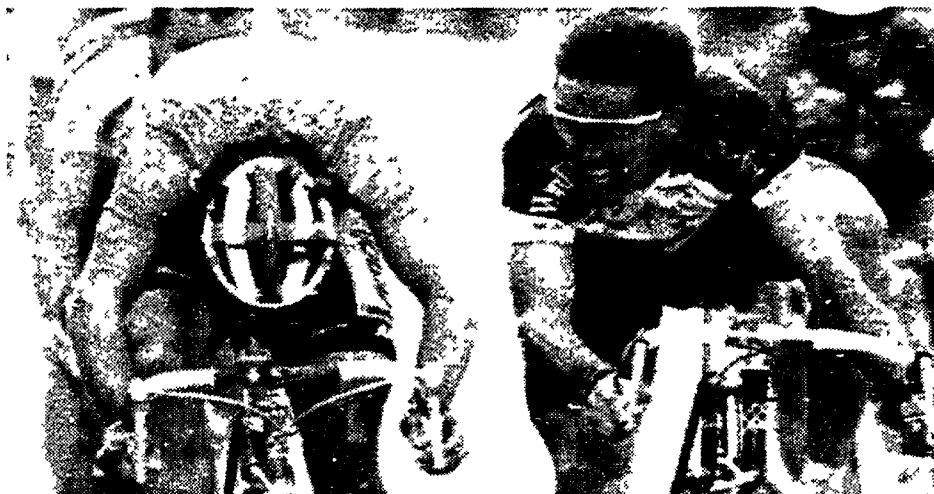
Zenone Jaskula, 31 anni, tesserato per la GB MG Bianchi, terzo in classifica dietro a Rominger è la vera rivelazione, insieme al tenebroso Mejia, di questo ottantesimo Tour. «Sono felice» spiega allargando il suo sorriso vampiresco. «Questa è una sorpresa anche per me. Ora devo riuscire a mentermi su questi livelli».

Si torna a casa. Torna anche Tony Rominger, lo svizzero con la faccia da coniglietto che si è tolto la soddisfazione di battere Indurain sul suo terreno preferito: il cronometro. Complimenti, non capita tutti i giorni.

Infine, una citazione per il colombiano Alvaro Mejia. Nella più totale indifferenza, è riuscito, come una formichina, a scalare la classifica, conclude in quarta posizione a circa sette minuti da Indurain. Piccolo, mingerhino, quasi incorporeo, riesce a incunearsi in tutti gli interstizi del gruppo. Nato a Stra Rosa de Cabal 26 anni fa, di lui si conosce solo il suo grande amore per la chitarra. Non ama parlare e vive nell'ombra di Indurain.

role di Cnibiori ci sia l'amarezza di un progetto fallito, resta comunque valido il discorso di una difficoltà di Bugno a sopportare senza troppi sconquassi il peso del comando. Dice Bugno: «Indurain è cresciuto poco alla volta. Davanti a lui, a insegnargli il mestiere e a fargli da paraurti, c'era un campione come Pedro Delgado, non so mi spiego lo invece ho dovuto subito vestirmi i panni da leader, assumermi responsabilità pesanti. Questo è uno dei miei rammarichi».

«Cosa vorrei fare nella vita? Mah, mi piacerebbe guidare un pullman. Dice sul serio andare in giro, pensare ai fatti miei, seguire i miei percorsi». Le risposte di Bugno, alla fatidica domanda sul «dopo», corrono sul sottile filo del paradosso. Eppure chi lo conosce bene sa che lui ama davvero vivere così. Lontano dai rumori, dalle aspettative dagli applausi e dai fischi. Alcuni corridori vivono per la vittoria, nutrendosi di gesti d'egoismo significativi. Bugno no, lui non si porta neppure a casa tutte le coppe che ha vinto. «Sono rimasto nella sua camera da ragazzo» conferma con un sorriso il padre di Bugno. Uno psicologo, e Bugno ne ha avuti



Sfida all'ultimo sprint. Abdujaparov (a sinistra) brucia sulla fettuccia d'arrivo uno stizzito Moncassin. Sotto Gianni Bugno in edizione «saluti e baci» da foto ricordo.



ARRIVO	CLASSIFICA
1 Abdujaparov (Uzb - Lampre) 196,50 km in 5 h 27'20"	1 Miguel Indurain (Spa - Bagnato) 95 h 57'9"
2 Colagè (Ita) st	2 Rominger (Svi) a 4'59"
3 Moncassin (Fra) st	3 Jaskula (Pol) 5'48"
4 Raab (Ger) st	4 Mejia (Col) 7'29"
5 Sciantri (Ita) st	5 Riis (Dan) 16'26"
6 Anderson (Aus) st	6 Chiappucci (Ita) 17'18"
7 Museeuw (Bel) st	7 Bruyneel (Bel) 18'04"
8 Fidanza (Ita) st	8 Hampsten (Usa) 20'14"
9 Capelle (Fra) st	9 Delgado (Spa) 23'57"
10 Sergeant (Bel) st	10 Poulnikov (Ukr) 25'29"
11 Colotti (Fra) st	11 Faresin (Ita) 29'05"
12 Riis (Dan) st	12 Martin (Spa) 29'51"
13 Simon (Fra) st	13 Roche (Irl) 29'53"
14 Holm (Dan) st	14 Conti (Ita) 30'05"
15 Frison (Bel) st	15 Dojwa (Fra) 30'24"
16 Durand (Fra) st	16 Rincon (Col) 33'19"
17 Aldag (Ger) st	17 Ehl (Ita) 33'29"
18 Nijdam (Oia) st	18 Unzaga (Spa) 38'09"

E alla fine Schiappucci tornò Chiappucci

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI Niente podio Claudio Chiappucci, per la prima volta dopo tre anni, mentre nei ranghi. Secondo nel '90 e nel '92, terzo nel '91, il capitano della Carrera deve accontentarsi di un dignitoso sesto posto dietro al danese Rijs. Più impressionante, però, il distacco in minuti da Indurain oltre 17. Pesante, come altrettanto pesante sono state le sue crisi nella cronometro di Madine e nella prima tappa alpina. Il nastro arriva alla fine, con la vittoria di Pau. Una vittoria chiappucciana, con le unghie e coi denti visto che il motore girava a mezzo cilindro. «Non mi lamento. Questo per me è stato un Tour anomalo. Troppo veloce all'inizio e senza il solito caldo che lo rende più selettivo. Dopo la batosta di Madine, ho cercato di sollevarmi ma anche in montagna ho avuto dei problemi. Alla fine

mi sono ripreso e questo mi fa ben sperare per il futuro. A parte Indurain ho visto della gente che andava fortissimo. Cominciato il mio declino? «Non direi. Non sempre si può andare forte. Poi volete sapere una cosa? Alle kermesse vengo pagato di più di Indurain». E gli altri italiani? Bene Gianni Faresin in undicesima posizione, discreto Elli (17º) e poi sempre giù. Eravamo in 35 siamo rimasti, in 23. La truppa comunque si è difesa bene. Sono i colonnelli che non sono stati all'altezza. Alla distanza, ne esce male anche Mano Cipollini. Bello come un apollo (e maglia gialla) nelle tappe di pianura e fesso come un pollo appena sono arrivate le montagne. Fuori tempo massimo nelle Alpi, Cipollini avrà visto in tv il suo rivale Abdujaparov vincere a Parigi. Alla lunga l'ha spuntata lui. □ Da Ce

Gioioso Indurain, il «Giro» era solo rodaggio!

Oramai è certo: Indurain vince da due anni le maggiori corse a tappe con una tattica ben precisa. A maggio, in Italia «prepara la gamba» per ottenere poi, a luglio, il trionfo parigino. Il navarro, nettamente il più forte di tutti, è aiutato dalla mancanza di un vero scalatore, tipo Van Impe. Bugno e Chiappucci dovrebbero imitare Miguel, in pianura occorre risparmiarsi pedalando in agilità.

GINO SALA

Come volevano i pronostici, anzi al di là delle previsioni. Adesso si può dire che Miguel Indurain fa del Giro d'Italia una specie di rodaggio per il Tour. Prima s'aggiudica la maglia rosa senza strafare, poi domina la competizione per la maglia gialla e realizza la seconda doppietta consecutiva. Chi lo voleva deboluccio in salita è servito di barba e capelli

Un pedalatore completo nel contesto di un ciclismo senza «gnempeur», un regolarista perfetto. Potenza, classe e intelligenza, grandi doti fisiche e grande talento, una superiorità a cronometro che lo esalta e una buona tenuta in montagna dove è fra i migliori con una pedalata che blocca scatti e allunghi degli avversari più pericolosi, quelli da non mol-

logorano, che accorciano le camere e non capisco perché si snobbano gli insegnamenti di Indurain che in pianura risparmia le gambe offrendo lezioni d'agilità. Miguel ha pure il vantaggio di essere cresciuto in sordina, senza fretta, con la mente rivolta esclusivamente alle prove di lunga resistenza, mentre Bugno potrebbe aver esaurito le pile per colpa di programmi troppo pesanti. Un discorso che riguarda anche Chiappucci e se in questa sintesi mi auguro di sbagliare, di rivedere presto i nostri ragazzi in prima linea, resta il fatto che il ciclismo italiano sta perdendo quota e posizioni dopo la smagliante primavera di Maurizio Fondrest. Una tristezza se mettiamo insieme i risultati del Giro e del Tour, un orizzonte che si oscura e che ci preoccupa per l'avvenire.

Tornando al gioioso Indurain è chiaro che il suo dominio è favorito dalla scomparsa dei ven scalatori, non dico di un Coppi, di un Bartali, di un Gauli, di un Bahamontes, di grandi aquile e di grandi volti, ma al tutto semplicemente ad un Van Impe, ad un Thevenet, ad un Zoemelk, ad un Lopez Carri, a tipi capaci di scattare ripetutamente e di completare l'azione anche quando il traguardo era lontano. Un plotone diverso se andiamo indietro di pochi anni, cioè ai tempi di Bernard Hinault e di Vladimir Panizza.

Vengono discussi anche i percorsi. Criticato il Tour per metà pianeggiante, con una tappa a cronometro che lancia Indurain e demoralizza gli avversari, ma tirando le somme non ci sono scuse per gli sconfitti. Un trionfo dopo l'altro, un tris che dal '91 al '93 porta Miguel nel regno dei campioni.



Miguel Indurain, dopo il bis al Giro d'Italia, ha fatto tris al Giro di Francia.

V
ARIA

Il mondiale di Formula uno ad alta tensione Damon domina il G.P. di Germania, ma deve arrendersi al penultimo giro per lo scoppio di un pneumatico, dando via libera ad Alain

Colpo di fortuna

Una gomma tradisce Hill, vince Prost

Una ruota bucata toglie a Damon Hill la soddisfazione del suo primo successo in Formula Uno e regala ad Alain Prost la vittoria numero cinquantuno, la settima della stagione. Dietro la Williams del vincitore uno scatenato Schumacher con la Benetton, mentre Senna dopo una grande rimonta deve accontentarsi del quarto posto. La Ferrari di Berger è sesta, quella di Alesi settima

CARLO BRACCINI

■ **HOCKENHEIM.** Vittoria numero sette per Alain Prost, sempre più solo al comando di Formula Uno che in pochi momenti della sua storia ha subito una supremazia tanto schiacciante come quella del francese e della sua Williams-Renault. Sette successi in dieci Gran Premi finora disputati e a sei gare dal termine della stagione (in Australia, il 7 novembre), ben ventisei punti di vantaggio sul nemico di sempre, Ayrton Senna. Che Prost e la Williams in condizioni normali (cioè quando non piove), fossero praticamente imbattibili lo si sapeva da tempo; a Hockenheim però è emerso un Alain Prost in versione «patto col Diavolo», in grado di reagire agli attacchi personali con determinazione ma soprattutto

con tanta fortuna. Ne sa qualcosa Damon Hill, scalpitante compagno di scuderia del Professore che a due giri dal suo primo traguardo da vincitore in Formula Uno era il pneumatico posteriore sinistro e regalò a Prost, dodici secondi più dietro, l'ennesimo Gran Premio. E dire che stavolta contro il francese dal grosso naso ci si erano messi in tanti. Appena dopo la partenza, una manovra azzardata di Senna finisce in un contatto con la Williams dell'odiato Prost. Tocca però al brasiliano della McLaren avere la peggio e ripartire tra gli ultimi dopo una uscita di pista senza gravi conseguenze per la vettura. Qualche giro più tardi i commissari di gara attribuiscono inspiegabilmente a Prost la responsabilità dell'ac-

ORDINE D'ARRIVO

1. Alain Prost, (Fra) Williams-Renault, 1h 18' 40,885" (233,861 km/h)
2. Michael Schumacher, (Ger) Benetton-Ford, a 16,664"
3. Mark Blundell, (G.B.) Ligier-Renault, a 59,349"
4. Ayrton Senna, (Bra) McLaren-Ford, a 1' 8,229"
5. Riccardo Patrese, (Ita) Benetton-Ford, 1'31,516"
6. Gerhard Berger, (Austria) Ferrari, 1'34,754"
7. Jean Alesi, (Fra) Ferrari, 1'35,841"
8. Martin Brundle, (G.B.) Ligier-Renault, a 1 giro.
9. Karl Wendlinger, (Austria) Sauber, a 1 giro.
10. Johnny Herbert, (G.B.) Lotus-Ford, a 1 giro.
11. Christian Fittipaldi, (Bra) Minardi-Ford, a 1 giro.
12. Philippe Alliot, (Fra) Larrousse-Lamborghini, a 1 giro.
13. Thierry Boutsen, (Bel) Jordan-Hart, a 1 giro.
14. Pierluigi Martini, (Ita) Minardi, a 1 giro.
15. Damon Hill, (G.B.) Williams-Renault, a 2 giri.
16. Michele Alboreto, (Ita) Lola-Ferrari, a 2 giri.
17. Derek Warwick, (G.B.) Footwork-Mugen-Honda, a 3 giri.

CLASSIFICA COEFFICIENTI

- 1) Williams Renault 105 punti; 2) McLaren Ford 53; 3) Benetton Ford 47; 4) Ligier Renault 19; 5) Lotus Ford e Ferrari 10; 7) Minardi Ford 7; 8) Sauber 6; 9) Larrousse Lamborghini 2; 10) Footwork Mugen Honda 1.

caduto e lo penalizzano con uno «Stop and Go» (sosta forzata al box) di dieci secondi, che tra decelerazione e accelerazione ne valgono in classifica almeno il doppio. Tutti contro Prost dunque (magari con un pizzico di malafede, così tanto per riaccendere un po' lo spettacolo agonizzante), ma lui vince lo stesso.

condi da Prost e ce l'ha messa proprio tutta per ben figurare. Alle sue spalle la Ligier di Mark Blundell, con la squadra francese tornata ai vertici grazie alla competitività del suo V10 Renault, mentre Ayrton Senna, quarto davanti a Patrese, ha rimediato tre punti mondiali da una gara che già al primo giro poteva essere irrimediabilmente compromessa. Punticino mondiale, quello del sesto posto, anche per la Ferrari di Gerhard Berger ma il vero capolavoro dell'austriaco è stata la lunga battaglia con il rimontante Senna. Più rapida della Ferrari sul misto, la McLaren del brasiliano non lo era altrettanto sui veloci rettilinei dell'Hockenheimring e Senna, vista la difficoltà di passare Berger ha addirittura preferito anticipare il suo cambio di pneumatici. Il settimo posto di Jean Alesi completa la trasferta tedesca delle «rosse» e, sempre in tema di squadre di casa nostra, le due Minardi di Fittipaldi e Martini hanno entrambe terminato la gara, rispettivamente undicesima e quattordicesima. Giornata no, l'ennesima, per la Lola della Scuderia Italia, con Michele Alboreto e Luca Badoer costretti al ritiro.



CLASSIFICA PILOTI

PILOTA	TOTALE	Sudamerica 143	Brasile 203	Europa 11/4	San Marino 25/5	Spagna 25/5	Monaco 23/5	Canada 13/6	Francia 4/7	Inghilterra 11/7	Germania 25/7	Ungheria 15/8	Belgio 23/8	Italia 12/9	Portogallo 26/9	Giappone 24/10	Australia 7/11
PROST	77	10	4	10	3	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
SENN	50	6	10	10	6	10	3	2	3	3	3	3	3	3	3	3	3
SCHUMACHER	36	4	6	4	6	4	6	4	6	6	6	6	6	6	6	6	6
DAMON HILL	28	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6	6
PATRESE	11	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
BLUNDELL	10	4	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
BRUNDLE	9	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
HERBERT	9	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3	3
BERGER	6	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
LEHTO	5	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
FITIPALDI	4	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
ALESI	3	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
ALLOT	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
BARBAZZA	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
ZANARDI	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
WENDLINGER	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
WARWICK	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1

1° giro: nel tentativo di attaccare il francese, la McLaren di Senna tocca la Williams di Prost all'ingresso della prima chicane. Il brasiliano ha la peggio e finisce fuori pista.
6° giro: Prost supera la Benetton di Schumacher e si porta in seconda posizione, all'inseguimento del compagno di squadra Hill.
8° giro: dopo Schumacher è la volta di Hill e Prost si porta in testa alla corsa.
10° giro: lo «Stop and Go» di 10 secondi inflitto dai commissari a Prost fa tornare Hill al comando. Dopo la sosta obbligata Prost riparte in settima posizione.
19° giro: Senna in rimonta arriva alle costole della Ferrari di Berger. Ma l'austriaco resiste e alla fine Senna preferisce fermarsi al box per il cambio dei pneumatici.
28° giro: Senna conquista il sesto posto e rientra in zona punti.
42° giro: a due soli giri dal termine la Williams di Hill, che non aveva cambiato le gomme, fora il pneumatico posteriore sinistro e l'inglese deve lasciare la prima posizione a Prost.
45° giro: dopo 306 chilometri di gara Alain Prost taglia vittorioso il traguardo di Hockenheim davanti a Schumacher e Blundell.

Campionati europei di nuoto

Da giovedì la rassegna continentale a Sheffield. Italia con molti assenti e pochi assi

Gli azzurri senza salvagente

■ Da giovedì prossimo Sheffield (Gran Bretagna) ospiterà i campionati europei di nuoto, uno degli appuntamenti cardine di questa estate sportiva. L'Italia acquatica si presenta alla manifestazione in tono dimesso, puntando quasi tutto sulla pallanuoto con il «Settebello» campione olimpico. Non particolarmente accreditata nei tuffi e nel sincronizzato, la spedizione azzurra rischia di deludere nelle gare di nuoto, da sempre l'asse portante della rassegna continentale. Assenti per vari motivi Lambertini, Sacchi e Gleria, i tecnici si affidano soprattutto all'esperto Ste-

fano Battistelli che punta ad una medaglia nei 200 dorso. Speranze da podio anche per la rivelazione italo-argentina, Luis Alberto Laera, nei 100 farfalla. Assai debole la rappresentativa femminile, con la trentenne Dalla Valle che si appresta a recitare ancora una volta il ruolo della «capitana». Una situazione di involuzione che chiama in causa anche la responsabilità della Federazione. Ne parliamo con Bubi Dennerlein, per un decennio ct della squadra azzurra, oggi direttore tecnico dell'«Aniene», una delle più prestigiose società natatorie italiane.



- GLI AZZURRI**
- UOMINI**
Battistelli Stefano
Bensi Massimiliano
Bianchini Luca
Cecchi Andrea
Giusperini René
Idini Emanuele
Laera Luis Alberto
Merisi Emanuele
Siciliano Pier Maria
Trevisan Massimo
Zorzan Bruno
- DONNE**
Bianconi Lara
Borgato Caterina
Dalla Valle Manuela
Donati Elena
Salvalajo Francesca
Tocchini Ilaria
Vallorini Cecilia
Vianini Cecilia
Vigarani Lorenza



IL PERSONAGGIO

Trevisan ritrovato fissa l'appuntamento «Vediamoci in finale»

■ C'era una volta una staffetta veloce, giovane e veloce. Messi insieme, Lambertini, Gleria, Battistelli e Trevisan non superavano gli ottant'anni d'età quando vinsero alla grande la 4x200 stile libero dei campionati europei di Bonn '89. Poteva essere l'inizio di un ciclo storico per il nuoto nazionale, ed invece... Passò una stagione e al termine di una visita medica una brutta notizia oscurò il volto sempre sorridente di Massimo Trevisan: «Si riscontra un'aritmia cardiaca che rende necessaria la sospensione dell'attività agonistica». Un fulmine a ciel sereno per l'atleta lombardo, praticamente la parola fine alla sua carriera e al sogno di una staffetta in cima al mondo. Ed in effetti, quel quartetto sul gradino più alto del podio rimase un'immagine non più replicata. Ma, e qui sta la sorpresa, non è stato Trevisan l'incolpevole responsabile del dissolversi di quell'aureo quartetto. Lui, quasi contro l'evidenza, continuò a non darsi per vinto nonostante lo scetticismo dei dottori. E dopo un'odissea di altri controlli - mentre Gleria smetteva, Lambertini entrava in crisi agonistica e fisica, Battistelli doveva fare i conti con una spalla fuori uso - Massimo è infine riuscito a vincere la sua battaglia ottenendo di nuovo l'«dondeità» agonistica.

«I problemi di allora sono definitivamente cancellati - ricorda Trevisan - Anzi, quella vicenda forse mi ha dato le motivazioni per continuare che invece sono mancate ad alcuni miei compagni di squadra. E mentre il lungo stop medico aveva influenzato il mio rendimento alle Olimpiadi di Barcellona, costringendomi ad affrettare la preparazione nei mesi precedenti, in questa stagione tutto è andato secondo i programmi. Posso dire che mi presento agli Europei conscio di essermi allenato al meglio. Un Trevisan fiducioso, quindi, che però non si sbottona più di tanto quando si tratta di fare pronostici su Sheffield: «Agli Europei disputerò 200 e 400 stile libero, anche se la gara su cui punto è quella più breve. Obiettivo? Soltanto uno, arrivare alla finale. Una volta entrato fra i migliori otto, il resto si vedrà». Quali saranno i più accreditati pretendenti al titolo dei 200? «In questa specialità il meglio dell'Europa coincide con il meglio del mondo. I favoriti sono il russo Sadoviy, lo svedese Holmertz e il finlandese Kasvio, i primi tre delle Olimpiadi».

L'ex ct Dennerlein «Laera il nome nuovo»

■ ROMA. Allora Dennerlein, come vede la squadra azzurra in questi Europei di nuoto? Indubbiamente non ci possiamo aspettare dei risultati all'altezza di quelli ottenuti negli ultimi anni. Le defezioni di Lambertini, Sacchi e Gleria si faranno sentire. Vedo due uomini in grado di lottare per una medaglia, Battistelli e il delphinista Laera. Un altro buon elemento è il dorsista Merisi, senza dimenticare Trevisan nei 200 stile libero. Nel settore femminile il discorso è più preoccupante. Bisognerà affidarsi alle «vecchie bandiere» Dalla Valle, Vigarani e Tocchini.

Battistelli è l'uomo di punta. Quali possibilità avrà nel 200 dorso?

Bisognerà vedere in quali condizioni si presenterà agli Europei il campione olimpico Lopez-Zubero, in piena forma lo spagnolo è l'unico che potrebbe essere inattaccabile. Molto dipenderà anche dallo stesso Battistelli. Lui ha l'handicap della bassa statura che lo penalizza alla partenza e nelle virate. Ma, vada come vada, bisognerà comunque dirgli grazie: Stefano è un atleta che nuota a livelli mondiali dal 1986, e c'è riuscito a costo di grandi sacrifici.

L'unica novità della spedi-

MARCO VENTIMIGLIA

zione è l'italo-argentino Laera. Qualcuno lo vede sul podio del 100 farfalla.

È un ragazzo che ha fatto dei progressi enormi. Me lo ricordo quando si presentò da me al circolo «Aniene» appena arrivato in Italia. Poi perse un anno andando a nuotare a Taranto. Infine, è arrivato a Torino dove ha trovato il giusto equilibrio fra sport e studio. Quest'anno ha realizzato dei tempi di valore mondiale, occorrerà vedere come assorbirà l'impatto con una grande manifestazione internazionale.

Nel settore femminile è note fonda. Le poche speranze di medaglia sono affidate alla trentenne Manuela Dalla Valle.

Fra le donne è mancato il ricambio generazionale. È un po' l'opposto di quanto accadeva nel passato: prima le ragazze si ritiravano a 16-17 anni d'età ed il ricambio era in un certo senso obbligato. Adesso, anche per le maggiori opportunità economiche, la carriera agonistica ha una durata maggiore, però c'è difficoltà a far emergere le nuove leve.

Agli Europei di Bonn '89 gli azzurri si proposero come la squadra-novità del conti-

nente. Un patrimonio che sembra essere stato dissipato in pochi anni.

Io credo che nell'emergere di una grande squadra ci sia anche una componente casuale. Gli Europei di Bonn coincisero con l'esplosione di Lambertini e Gleria e, nel settore femminile, le atlete oggi troppo «mature» si trovarono invece all'apice delle loro possibilità. Bisogna poi considerare il livello degli avversari. Nel 1989 la grande Germania Est era ormai giunta al capolinea e c'era sicuramente una concorrenza minore rispetto all'attuale.

Ci sono, però, delle responsabilità federali. Tecnici che dopo aver «formato» un atleta di alto livello hanno tirato i remi in barca. Magari preferendo gestire una piscina piuttosto che continuare ad allenare a bordo vasca.

Sono cambiati i tempi. Oggi i tecnici di nuoto sono numerosi e sottopagati. Se un allenatore di livello si accorge di guadagnare meno di un istruttore che insegna i primi rudimenti ai bambini, è naturale che finisca coi pors una domanda. E se non lo fa lui, lo stesso interrogativo glielo pone la sua famiglia.



IL PROGRAMMA

Martedì 3 agosto			Venerdì 6 agosto		
100m st. libero	F	400m st. libero	M		
100m rana	M	100m farfalla	F		
400m misti	F	200m rana	M		
200m st. libero	M	100m rana	F		
4x200m st. libero	F	4x100m st. libero	M		
Mercoledì 4 agosto			Sabato 7 agosto		
100m farfalla	M	200m farfalla	M		
200m st. libero	F	200m misti	F		
400m misti	M	50m st. libero	M		
200m rana	F	800m st. libero	F		
4x200m st. libero	M	100m dorso	M		
		4x100m mista	F		
Giovedì 5 agosto			Domenica 8 agosto		
400m st. libero	F	200m farfalla	F		
100m st. libero	M	200m misti	M		
100m dorso	F	50m st. libero	F		
100m dorso	M	1500m st. libero	M		
4x100m st. libero	F	200m dorso	F		
		4x100m mista	M		

M: maschili; F: femminili

«L'odio deve rendere produttivi. Altrimenti è più intelligente amare».
KARL KRAUS

TORNA GANDHI: l'India in due romanzi che evocano la figura del Mahatma. **VIA CORELLI:** dopo gli immigrati della letteratura ecco quelli del centro di prima accoglienza a Milano. **CONOSCERE LA LEGA:** analisi di un'affermazione. **ASPETTANDO ARAFAT:** la pace in Palestina vista dagli israeliani. **CERAMI:** un'idea della gente. **FARE GLI ITALIANI:** sondaggi e scuola. **DOPO IL MURO:** tanti medici per la Germania. **NARRATORI D'EUROPA:** così parlò Montalban.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Marina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: BORIS PASTERNAK

AMLETO

S'è spento il brusio. Sono entrato in scena. Poggiato allo stipite della porta, vado cogliendo nell'eco lontana quanto la vita mi riserva.

Un'oscurità notturna mi punta contro mille binocoli allineati. Se solo è possibile, abba padre, allontana questo calice da me.

Amo il tuo ostinato disegno, e reciterò, d'accordo, questa parte. Ma ora si sta dando un altro dramma e per questa volta almeno dispensami.

Ma l'ordine degli atti è già fissato, e ineluttabile è il viaggio, sino in fondo. Sono solo, tutto affonda nel fariseismo. Vivere una vita non è attraversare un campo.

(da Poeti russi del novecento, Lucarini)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Aspettando il capolavoro

Nel congedarmi da questa rubricetta per quello che eu-femisticamente si usa definire un «breve periodo di riposo», vorrei sfatare la presunzione che i poeti leggano molte poesie e non piuttosto, quando ne sentano il bisogno, appena quei tre o quattro grandi e defunti «colleghi prediletti». Poiché io stesso ho scritto alcuni volumi di versi mi accade che quasi quotidianamente altri di altri (sia manoscritti che a stampa) ne affluiscono alla mia già angusta abitazione. So bene che a ognuno di essi si affida un carico di esperienze, di oscura passione e anche di speranze per il quale non può non nutrirsi una giusta, umana dose di rispetto; almeno una scorsa non riesco a fare a meno di dargliela. Quando si può (mi dico) perché non accusarne ricevuta con due o tre righe di incoraggiamento: il guaio è

che molto spesso proprio non si può o, addirittura, non si deve, e tuttavia, anche escludendo questi estremi casi, l'impegno epistolare diventerebbe soverchiante. Ma ciò che più mi sgomenta, lo confesso, è la richiesta esplicita di «giudizio» che quasi sempre accompagna i suddetti invii, proprio per il senso vagamente sacrale che alla parola «giudizio» si associa nella mia personale esperienza: per via, forse, del «giudizio particolare» che, alla lezione di catechismo, si annotava fra i cosiddetti «No-vissimi» (Morte, Giudizio, Inferno, Paradiso) per tacere, poi, del «giudizio universale» (vedi Michelangelo). Forse è per questo che mi è successo ora, davanti a una richiesta di «giudizio» particolarmente incalzante, di rispondere con un famoso verso di Ezra Pound: «A prima vista - esso dice - nessuno riconosce un capolavoro». Costi contenti tutti e buone vacanze.

AGOSTO FORTUNATO



Cinema, canzoni, fumetti, teatro

Agosto. Concediamoci qualche variazione sul tema. L'Inserito Libri si presenterà, da lunedì prossimo, un po' diverso dal solito, occupandosi di cinema, canzoni, fumetti e teatro. Alcuni autori risponderanno circa le prospettive del loro lavoro. Critici e studiosi scaveranno nella loro memoria e confesseranno i loro primi approcci alla «materia». Inoltre testi inediti, canzoni, materiali di teatro e di cinema (molti inediti). In ultima pagina un cruceiro a un po' demenziale ideato da Giovanni Venosta (non a caso lo chiameremo «Cruceioverba»).

Tra le «firme» troveremo quelle di Francesca Archibugi, Silvio Soldini, Daniele Segre, Andrea Barzini, Fabrizio De André, Ivano Fossati, Mauro Pagani, Stefano, Mario Martone, Luca Ronconi, Milo Manara, Sergio Bonelli, Enzo Lunari, Leo De Berardinis, Aggeo Savio, Maria Grazia Gregori, Giancarlo Ascarì, Antonio Faeti, Alberto Farassino, Roberto Silvestri, Roberto Duiz, Piera Detassis, Peppo Del Conte, Marcello Lorrain, Dario Fo. Con la preziosa collaborazione di Enrico Livraghi e Bruno Vecchi.

Buona lettura a tutti.

UN LIBRO PER L'ESTATE / 3. Melville o Twain, Tozzi o Ghosh, Stevenson o Baricco: comunque una bella compagnia per le vostre vacanze. Ed ecco i consigli di alcuni (non tutti, purtroppo) tra i collaboratori di questo Inserto Libri

Sotto l'ombrellone

MARTINA GIUSTI

GIANFRANCO BETTIN
Pensando alle nostre spiagge, «Oceano mare» (Rizzoli) di Alessandro Baricco, per quello che racconta e per come lo racconta. Poi «Balkan Express» (il Saggiatore) di Slavica Drakulic, per non dimenticare che cosa sta accadendo dall'altra parte dell'Adriatico. E infine le poesie di Patrizia Cavalli.

GRAZIA CHERCHI
Incredibile ma vero: nessun recensore, a quel che mi risulta, si è ancora accorto dell'uscita di «Giocatori di Don DeLillo», edito da Piromi (traduzione di Maria Teresa Marengo). Il quale Piromi ha, negli anni, pubblicato altri libri di questo americano (nato nel 1936) che è uno dei maggiori scrittori contemporanei, e non solo tra gli americani. Ricordo almeno altri due suoi romanzi, sempre editi da Piromi: «Rumore bianco» (secondo molti il suo capolavoro) e «Libra» (sull'assassinio di John Kennedy). È difficile trovare uno scrittore che come DeLillo sappia ritrarre così efficacemente la violenza e la pericolosità dei media e non solo dei media. Ci tocca dalla prefazione di Fernanda Pivano a «Giocatori»: «Considero la violenza contemporanea - dice DeLillo intervistato - una specie di risposta sardonica alla promessa di appagamento consumistico in America». Il tema di fondo di «Giocatori» è il terrorismo, visto anche come ricerca di evasione: «Il libro - dice sempre DeLillo - tratta del bisogno di segretezza e di strutture. Un bisogno che può venir soddisfatto anche da un gruppo di terroristi». Da non perdere, assolutamente. Come gli altri romanzi di DeLillo, a partire dai due già citati.

BRUNO GAMBAROTTA
La mia modesta proposta di lettura vale per coloro - non so se pochi o tanti - che amano i grandi affreschi storici, quei grandi fiumi maestosi che lentamente scendono a valle i per capirci, Michelet, Gibbon, Gregorovius, Tocqueville. Caldeggio la lettura di un vasto saggio di Hippolyte Taine, «Le origini della Francia contemporanea. L'antico regime», pubblicata da Adelphi nella meravigliosa collana dei Classici. Sono 700 pagine frutto di una ricerca immensa negli archivi che descrivono la Francia che ha preceduto la Rivoluzione. Discutibile e superato nell'impostazione - Taine racconta il Settecento come una lunga e disastrosa marcia verso una malattia quasi mortale chiamata Rivoluzione - vale nondimeno pena di essere letto per la bellezza dello stile, per questa scrittura ampia, maestosa e duttile, nello stesso tempo, una musica che si vorrebbe non smettesse mai di risuonare nelle nostre orecchie di lettori feriti da un uso miserabile della lingua. Vorrei darne un piccolo assaggio, prendo a caso il libro. Ecco, qui descrive l'incontro fra gli uomini di Chiesa e i barabari dell'Alto Medioevo. «Davanti al vescovo in cappa dorata, davanti al monaco vestito di pelli, magro, smunto, più sporco e coperto di macchie di un camaleonte, il Germano convertito ha paura come davanti a uno stregone. Nelle ore calme, dopo la caccia e l'ebbrezza l'intuizione e grandioso, il sentimento oscuro di una giustizia sconosciuta, i nudimenti di coscienza che già possedeva nelle sue foreste d'oltre Reno, si risvegliano in lui sotto forma di allarmi improvvisi, di oscuri visioni minacciose. Al momento di violare un santuario, egli si chiede se non cadrà sulla soglia, colpito dalla vertigine e col collo torto».

ANTONIO FAETI
Credo che l'estate lasci più tempo alla lettura e quindi consiglio tre libri ponderosi oltre che pensosi (ma anche di robusto intrattenimento): Antonia Byatt, «Possessione» (Einaudi), Donna Tart, «Dio di illusioni» (Rizzoli), Mark Twain, «In cerca di guaia» Adelphi. La Byatt ci regala l'appassionata ricostruzione della vita di una poetessa e di un poeta (entrambi immaginari), di età vittoriana. «Dio di illusioni» è un perfetto libro «accademico»: è una cronaca di vita universitaria, cioè, cronaca dell'amore di un gruppo di studenti nei confronti del loro insegnante. Amore, si vedrà alla fine, mal riposto. Mark Twain per seicento pagine ripercorre la sua vita dal Nevada a San Francisco ad Honolulu. Succede di tutto compresa la corsa all'argento negli anni sessanta nel Nevada.

GIAN CARLO FERRETTI
Di Federico Tozzi, in un libro recente, Luigi Baldacci ha illuminato la grande modernità e al tempo stesso la fortuna inadeguata. Un'occasione per verificare l'una e risarcire l'altra è la pubblicazione di «Con gli occhi chiusi», in uno degli ultimi Grandi Libri Garzanti (introduzione e note di Giuseppe Nicoletti).

MARCO FINI
Sono due libri sulla classe dirigente italiana. Quello di Florio Fiorini, «Ricordi», da lontano (Video Pool Educational) è una sonda immersa nel fetido mare della Finanza Eni, anni 1967-1982. Grossetano, figlio di contadini, braccio destro dei grandi manager finanziariparti Corsi e Di Donna, Fiorini, nel corso di una carriera ora finita

PAOLO PEZZINO
Se siete in vacanza, magari in barca vela, vi consiglio di rileggere (o leggere per la prima volta) «Moby Dick», di Herman Melville; è un grande romanzo di mare, e anche un'affascinante riflessione sui limiti (e la grandezza) della natura umana. Vi farà dimenticare, almeno un po', la meschinità di Tangentopoli.

FOLCO PORTINARI
Non mi fa difetto certamente la snobistica presunzione di indicare, come lettura per l'estate,

in un carcere ginevrino, ha incontrato Andreotti, De Michelis, Craxi, Calvi, Berlusconi, Gheddafi, Reagan e Paretto, l'improbabile conquistatore di Hollywood. Nel racconto, mitologico esplicitamente «La nostra classe dirigente», Oreste del Buono (Baldini & Castoldi) narra di uno dei rarissimi eroi italiani della seconda guerra mondiale, suo zio Teseo Tesei e di sé medesimo, ventenne imbarazzato testimone della rotta finale del fascismo nel luglio 1943.

GOFFREDO FOI
Vado ripetendo da tempo che questo è stato un anno fortunato e ricco, grazie a quattro romanzi di diverso impianto, di diversa ispirazione, tutti molto felici e quindi da non perdere: Anna Maria Ortese, «Il cardillo addolorato» (Adelphi), Clara Sereni, «Il gioco dei regni» (Giunti), Emilio Tadini, «La tempesta» (Einaudi), Alessandro Baricco, «Oceano mare» (Rizzoli).

BRUNO GAMBAROTTA
La mia modesta proposta di lettura vale per coloro - non so se pochi o tanti - che amano i grandi affreschi storici, quei grandi fiumi maestosi che lentamente scendono a valle i per capirci, Michelet, Gibbon, Gregorovius, Tocqueville. Caldeggio la lettura di un vasto saggio di Hippolyte Taine, «Le origini della Francia contemporanea. L'antico regime», pubblicata da Adelphi nella meravigliosa collana dei Classici. Sono 700 pagine frutto di una ricerca immensa negli archivi che descrivono la Francia che ha preceduto la Rivoluzione. Discutibile e superato nell'impostazione - Taine racconta il Settecento come una lunga e disastrosa marcia verso una malattia quasi mortale chiamata Rivoluzione - vale nondimeno pena di essere letto per la bellezza dello stile, per questa scrittura ampia, maestosa e duttile, nello stesso tempo, una musica che si vorrebbe non smettesse mai di risuonare nelle nostre orecchie di lettori feriti da un uso miserabile della lingua. Vorrei darne un piccolo assaggio, prendo a caso il libro. Ecco, qui descrive l'incontro fra gli uomini di Chiesa e i barabari dell'Alto Medioevo. «Davanti al vescovo in cappa dorata, davanti al monaco vestito di pelli, magro, smunto, più sporco e coperto di macchie di un camaleonte, il Germano convertito ha paura come davanti a uno stregone. Nelle ore calme, dopo la caccia e l'ebbrezza l'intuizione e grandioso, il sentimento oscuro di una giustizia sconosciuta, i nudimenti di coscienza che già possedeva nelle sue foreste d'oltre Reno, si risvegliano in lui sotto forma di allarmi improvvisi, di oscuri visioni minacciose. Al momento di violare un santuario, egli si chiede se non cadrà sulla soglia, colpito dalla vertigine e col collo torto».

ANTONIO FAETI
Credo che l'estate lasci più tempo alla lettura e quindi consiglio tre libri ponderosi oltre che pensosi (ma anche di robusto intrattenimento): Antonia Byatt, «Possessione» (Einaudi), Donna Tart, «Dio di illusioni» (Rizzoli), Mark Twain, «In cerca di guaia» Adelphi. La Byatt ci regala l'appassionata ricostruzione della vita di una poetessa e di un poeta (entrambi immaginari), di età vittoriana. «Dio di illusioni» è un perfetto libro «accademico»: è una cronaca di vita universitaria, cioè, cronaca dell'amore di un gruppo di studenti nei confronti del loro insegnante. Amore, si vedrà alla fine, mal riposto. Mark Twain per seicento pagine ripercorre la sua vita dal Nevada a San Francisco ad Honolulu. Succede di tutto compresa la corsa all'argento negli anni sessanta nel Nevada.

GIAN CARLO FERRETTI
Di Federico Tozzi, in un libro recente, Luigi Baldacci ha illuminato la grande modernità e al tempo stesso la fortuna inadeguata. Un'occasione per verificare l'una e risarcire l'altra è la pubblicazione di «Con gli occhi chiusi», in uno degli ultimi Grandi Libri Garzanti (introduzione e note di Giuseppe Nicoletti).

MARCO FINI
Sono due libri sulla classe dirigente italiana. Quello di Florio Fiorini, «Ricordi», da lontano (Video Pool Educational) è una sonda immersa nel fetido mare della Finanza Eni, anni 1967-1982. Grossetano, figlio di contadini, braccio destro dei grandi manager finanziariparti Corsi e Di Donna, Fiorini, nel corso di una carriera ora finita

PAOLO PEZZINO
Se siete in vacanza, magari in barca vela, vi consiglio di rileggere (o leggere per la prima volta) «Moby Dick», di Herman Melville; è un grande romanzo di mare, e anche un'affascinante riflessione sui limiti (e la grandezza) della natura umana. Vi farà dimenticare, almeno un po', la meschinità di Tangentopoli.

FOLCO PORTINARI
Non mi fa difetto certamente la snobistica presunzione di indicare, come lettura per l'estate,

Vacanze di lettura? Ce lo auguriamo. Negli ultimi due numeri dell'inserto Libri vi abbiamo presentato i consigli di chi produce materialmente i libri (direttori editoriali di molte tra le principali case editrici italiane... non tutte ovviamente). In questo numero vi presentiamo i «nostri» consigli: i consigli cioè di alcuni tra gli amici che su queste pagine ci hanno accompagnato nel corso di un anno con i loro interventi.



Il consiglio di Elfo: «Sno» di Jasper Griffin (Adelphi)

un testo della Fondazione Valia, che so, la «Storia dei Franchi» di Gregorio di Tours, o le ancora incomplete storie di Erodoto. Per chi va in montagna, col fresco, beninteso. Però credo che per lettura estiva si debba correntemente intendere quella da farsi sotto l'ombrellone canicolare. E allora consiglio i «Navi in bottiglia» (Mondadori) di Gabriele Romagnoli. Perché? Intanto perché piacevoli e adatti a più piani di interpretazione e poi perché è uno dei rari tentativi di affrontare il problema del racconto in modo originale oggi. La scommessa di Romagnoli è quella di contenere le sue avventure nello spazio di una pagina e mezzo. Eppure riesce sempre a concentrarsi in un alto tasso di invenzione e di tensione, con finali spesso a sorpresa. Tra il surreale e il neobarocco.

GIANNI SOFRI
Posso dare tre consigli? Se un'alta qualità letteraria accresce in voi la gioia della lettura, vi suggerisco (se ancora non lo avete letto) un libro straordinario, «La vera vita di Sebastian Knight» di Vladimir Nabokov (Adelphi). Se a differenza del Presidente Ford (di cui si diceva che non sapeva pensare e camminare contemporaneamente), amate trovare nella lettura, insieme a un bel racconto (in questo caso, due fra loro intrecciati) e qualcosa su cui meditare, ecco per voi «Lo schiavo del manoscritto» di Amitav Ghosh (Einaudi). Se poi vi piace, leggendo, ridere e divertirsi proprio tanto, è appena uscita una bella edizione a cura di Ludovico Terzi de «La casa sbagliata» di R.L. Stevenson e Lloyd Osbourne (Mondadori). (Spiace soltanto che vi si dica, nell'introduzione, che questa è la prima traduzione italiana, il che mi pare poco gentile verso l'editore Mursia, che ne pubblicò una nel 1989, oltre che verso Henry Furst, che ne fu il traduttore, e Luigi Sampietro, che la presentò). In ogni caso, mai un'estate senza Stevenson.

GIOVANE VERCELLIN
Vorrei segnalare «Popoli e cultu-

re del Medio Oriente» di Dale F. Eickelman (Rosenberg & Selier), una analisi antropologica del Medio Oriente, tra l'Atlantico e l'Indo, che una volta tanto non assume come punto di partenza l'Islam, bensì la vita di questi popoli. Ad esempio ci sono pagine bellissime sui cristiani e sugli ebrei. Mi sembra la lettura più affascinante che mi sia capitata sulla realtà contemporanea, non tanto politica, quanto riferita alle questioni concrete e quotidiane d'esistenza di quei popoli.

VITTORIO SPINAZZOLA
Per prima cosa, ai lettori dell'Unità suggerirei di portare in vacanza, se non li hanno già letti tutti, i volumetti della collana «Centopagine», curata da Italo Calvino, che sono stati riproposti nei mesi scorsi in allegato al giornale. Qualunque sia il titolo prescelto, si casca bene. Poi, sempre a quei lettori, consiglieri un autore che è stato una «grande firma» del loro quotidiano: Mario Melloni, alias Fortebraccio. Il titolo suona «Avvisi di garanzia recapitati da Cino e Michele» (Editori Riuniti); in effetti il maggior polemista satirico del dopoguerra viene qui rivisitato e antologizzato da due esponenti della nuova satira di costume, più corposa e spiccia. L'incontro è felice, il divertimento assicurato. Una menzione onorevole spetterebbe anche a «Candido Nord», editore Feltrinelli. Ma poiché l'autore è il responsabile di questo supplemento libri, potrebbe parere poco elegante parlarne. Segnalerei allora «La vita agnà di un anarchico», di Pino Corrias (Baldini e Castoldi). Si tratta della bella biografia dello scrittore Luciano Bianciardi, tra passione civile e smarrimenti esistenziali, che si allarga a comporre un quadro molto suggestivo degli usi e costumi dell'intellettualità di sinistra milanese negli anni del boom.

GIAMPIERO COMOLLI
Tre libri, tre punti di vista nuovi su temi che appartengono a tutti. Il primo è un romanzo di Elizabeth Bowen «Nel cuore del giorno» (La Tartaruga) che racconta una vicenda amorosa sullo sfondo della Londra che vive sotto i bombardamenti. Quindi, la guerra da un punto di vista molto intimo. Secondo consiglio: «Passaggi-Paesaggi. Guida per amatori della notte» di Mario Fortunato (Theoria); Fortunato è un giornalista dell'Espresso ma anche un narratore e in questo libro ha raccontato città come Tangen, New York, Madrid, guardando a quello che accade nei locali aperti dopo mezzanotte. Terzo libro «La strada per l'Oxiana» di Robert Byron (pubblicato in contemporanea da Adelphi e Cierre), uno degli autori ispiratori di Chatwin. Un racconto che è la cronaca, ambientata negli anni '20 di un viaggio dal Mediterraneo fino all'Afghanistan, chiamato appunto Oxus, allora. E dunque quella per arrivare era la via per l'Oxiana».

MARCO REVELLI
Segnalo tre titoli. Il primo: «Ritorno a Pechino» (Feltrinelli) di Edoardo Masi, una riflessione non conciliata sul fallimento del comunismo cinese di ieri e insieme sulla mostruosità della mercantizzazione di oggi. Il secondo: «Il pianeta dei naufraghi» (Bollati Boringhieri) di Serge Latouche; l'indicazione dell'informale, dei «residui» eco-

nomici tradizionali come zattera di salvataggio per noi, futur naufraghi dello sviluppo, e come reale via d'uscita dall'Occidente. E infine: «Uomini ex» (Einaudi) di Giuseppe Fiori, una testimonianza lacerante della durezza della storia e la fragilità delle solidarietà ideali nell'esperienza del fuonuscismo comunista a Praga.

ALBERTO ROLLO
Consiglierei, di andare a vedere «Heimat» (il film a puntate di Edgar Reitz n.d.r.) il più grande romanzo sul mistero della giovinezza che sia mai stato realizzato nella letteratura e nel cinema. E poi, per restare in tema suggerisco di leggere «L'ultimo tocco di Lubitsch» di Samson Raphaelson (Adelphi), in cui l'autore racconta del suo rapporto con il grande regista. Infine, per una nuova discesa nel sud degli Stati Uniti «Il cuore è un cacciatore solitario» di Carson McCullough (Il Corbaccio).

RINO GENOVESE
Consiglio quattro libri in un modo o nell'altro legati da un unico filo conduttore. In primo «Candido Nord» di Oreste Pivetta (Feltrinelli), racconto-reportage che è anche un grande invito alla tolleranza. Poi «Sinistra punto zero» a cura di Gian Carlo Bosetti (Donzelli), un libro buono con le cui tesi molte volte non concordo. E poi, ancora sulla tolleranza «La grande migrazione» di Hans Magnus Enzensberger (Einaudi). E infine Günther Anders «L'uomo è antiquato» (Bollati Boringhieri), una critica alla civiltà della tecnica con mezzi meno speculativi di quelli di Heidegger ma forse più efficaci.

MAURIZIO MAGGIANI
E' estate. Se avete una pupa calda con poco ve la fate. Regalatele questi «Racconti dal mondo» (Stampa Alternativa) dieci millelire in formato speciale dove troverete racconti galeghi, spagnoli, neogreci, cubani, spagnoli: benissimo curati, ben confezionati e soprattutto di poca spesa. Passando a un romanzo suggerisco «Dov'è finita Dulce Vega» di Caio Fernando Abreu (Zanichelli), ambientato a San Paolo del Brasile, città di otto milioni di abitanti, piena di smog che ti fa capire che tutto il mondo è orrendamente paese visto che la potresti tranquillamente scambiare per Biella o Asti. Un libro che credo adatto a questa stagione: ci sono azioni e ingredienti giusti, dall'inseguitamento, ai travestiti all'eroina. Buon divertimento se non arrangiatevi.

STEFANO VELOTTI
Due romanzi, forse accomunati da un tema analogo: quello del conflitto tra appartenenza e distacco, tra ebbrezza e orrore dell'anonimato: il primo, per chi ha voglia di leggere in inglese è «The English Patient» di un autore canadese nato a Ceylon, Michael Ondaatje (edito da Knopf in America e da Bompiani in Gran Bretagna); in Italia è stato finora pubblicato il romanzo precedente, anch'esso molto bello «Nella pelle del leone», da Garzanti; è l'esplorazione della complicata rete di amore e odio stesa tra gli estremi della perdita di sé e dell'identificazione forzata: il secondo è «Ritual» dell'olandese Cees Nooteboom, ironico manuale di sopravvivenza per chi si rifiuta, nella vita, di «diventare qualcosa».

A tutti, buone vacanze. Ci rivediamo - si spera, chissà - a settembre.

PER LEGGERE

GRAZIA CHERCHI

Guardare comprare

«Oggi raramente il pubblico menziona un libro, anche se la gente chiacchiera sovente

degli adattamenti cinematografici di romanzi non letti... Nell'anno 2091 prodotti del genere romanzi e poesia non esisteranno più, se non come oggetto di interesse monacale... Parlare oggi di un famoso romanziere è come parlare di un famoso ebanista o di un famoso progettista di motoscafi... Il romanzo in quanto tale è di nessuna incidenza sulla gente civile, e ancor meno sul resto...». Così Gore Vidal in «Remotamente sui nostri schermi» (Anabasi).

Eppure, eppure... Sì, i libri vanno sempre meno, ci sono valanghe di rese, la gente che lavora nell'editoria è molto allarmata e spesso scoraggiata (come chi si occupa con passione di qualcosa che non appassiona più quasi nessuno). Eppure, eppure... Non praevalentibus!...

Nel mio piccolo, ho sostanzialmente lodato qui, sconcertando diversi amici, i principali trasmissioni librerie tv (e sarebbe auspicabile che ce ne fosse un'altra ancora: il meglio, secondo me, è che fosse Beniamino Placido a condurla), così come mi è capitato di lodare alcune radiofoniche: oltre a quelle specificamente librerie, anche quelle in cui il libro ha un suo civilissimo spazio. Ma, a parte questi spazi diciamo istituzionali: Tv-Rai-supplementi culturali dei giornali (sui quali ci sarebbero un'infinità di cose da dire, anche non belle, ma soprattutto), ci sono tante microrealità culturali nelle nostre città e cittadine che, sempre secondo me, fanno molto, moltissimo per il libro. Soltanto che pochi ne parlano, non fanno «notizia», e se te ne occupi, passi subito per provinciale (quasi fosse un insulto).

Eppure, eppure... Un «viaggio in Italia» oggi non può ignorare queste microrealità culturali (non solo librerie, ovviamente), organizzate da gente eroica (e forse disperata), che coinvolgono le strade (come a Sarzana), le cooperative (come a Genova) o anche le discoteche (come è successo a Rovereto). Oggi mi informano, col debito ritardo, che anche a Roma, a Campo de' Fiori, fino al 30 del mese la piazza è invasa - dalle 21 alle 24 - da una mostra-mercato di libri (organizzata dalla Libreria Fahrenheit, assessore alla Cultura, associazione Ciak, ecc): sono esposti i libri di ventiquattro case editrici romane. La gente, mi dicono, passeggia, guarda e - udite, udite! - anche compra!

Bene, forse, anziché discutere per la trecentesima volta di premi letterari o delle classifiche librerie, o darsi a rassicuranti polemiche per «addebiati ai lavori», sarebbe auspicabile si desse più spazio a queste iniziative, e magari riuscire, grazie a loro, a capire chi è e ancora compra i libri. Tutto questo prima di ridursi, per via degli anni e degli affanni, nella condizione di quel vecchio letterato cantato da Benni: cito a memoria: «È un vecchio letterato, vive di poche cose: ghiande, mirtili secchi, spremute di Kraus, tisane di Canetti».

A tutti, buone vacanze. Ci rivediamo - si spera, chissà - a settembre.

DAL SUDAFRICA

Zoe Wicomb: doppio esilio

PAOLO BERTINETTI

Zoe Wicomb sudafricana meticcica, è una griqua appartenente cioè a una etnia della zona del Capo che si mescolò fortemente con i primi coloni olandesi e che in quanto a razza mista è stata privata prima della sua terra e poi di quei diritti civili che l'apartheid negava ai non bianchi. Per i griqua comunque c'era la possibilità di accedere alla University of Western Cape l'università per meticcici di Città del Capo. Zoe Wicomb si è laureata per poi lasciare il Sudafrica e andare a vivere in Inghilterra e lì è tornata oltre vent'anni dopo nel 1981 a insegnare letteratura inglese. Su questi dati di fondo è costruita *Cenerella mia mancata* la raccolta di racconti con cui la Wicomb ha esordito nel 1987 e che ora compare in traduzione italiana nelle Edizioni Lavoro. È ovvio che lo spunto autobiografico è molto forte anche se l'autrice lo vuole ridimensionare drasticamente insistendo sull'autonomia della finzione narrativa. Se mai con un procedimento metalinguistico caro ai postmoderni lo sposta all'interno della finzione stessa per cui nell'ultimo racconto la madre della protagonista si impara a scrivere i racconti che ha letto in passato e che sono quelli che abbiamo letto all'inizio del libro.

Cenerella sulla mia mancata è una raccolta fortemente unitaria con una narrazione (a volte protagonista a volte sullo sfondo) che è presente in tutti i racconti. E questi seguono in ordine cronologico i diversi momenti della vita di Frieda Shenton dall'infanzia nel *veld* ai turbamenti dell'adolescenza ai primi amori agli studi all'università dalla partenza per l'Inghilterra ai suoi ritorni, con gli amici invecchiati e i parenti che non riescono a capirne.

L'introduzione di Dorothy Driver spiega benissimo i riferimenti, per noi a volte oscuri alla vita e agli avvenimenti sudafricani, ma prima si premura di ricordare come Zoe Wicomb abbia vigorosamente combattuto l'idea di leggere la narrativa sudafricana in termini di documento. Basta capirsi: è un fatto indiscutibile che molta narrativa africana e sudafricana è di natura realistica nel senso documentaristico della parola. È vero che questi racconti non lo sono. Ma non è una diminuzione leggerli come un esempio di invenzione letteraria che sa essere anche documento che ci intriga per le sue capacità narrative e per la sua capacità di illustrare la realtà.

Un tema che percorre buo-

na parte dei racconti è quello dell'esilio: aspetto centrale delle «nuove» letterature in inglese in particolare di quelle africane e caraibiche. Qui poi l'esilio è duplice. È l'esilio di chi vive in un paese straniero lontano dalla propria gente dalle proprie radici e quindi da una parte di sé ed esso a sua volta si innesta su una condizione permanente di esilio perché anche nel loro paese i sudafricani non bianchi sono esiliati dalla loro terra natale costretti a vivere dove l'apartheid li ha relegati.

I racconti sono di presa diseguale ma due si distinguono per tutti. Uno è *Cenerella sulla mia mancata* che descrive l'incontro dopo molti anni di Frieda con Maura, l'amica e compagna di università avvilita dal rapporto con un marito che la umilia e da una vita «borghese» che la imbarazza. E che comincia con un mirabile sintesi il senso di confusione e di spaziosità della sua gente. «Non è molto che esistono i meticcici» forse è per questo che siamo così smarriti. Pensa quanti eravamo giovani vogliamo essere bianchi ora vogliamo essere africani al cento per cento. Non abbiamo mai voluto essere noi stessi ed è per questo che siamo smarriti. L'altro racconto è *Non ti puoi perdere a Città del Capo* che forma il titolo alla raccolta nell'originale inglese in cui spiccano i riflessi dei due fenomeni che la Wicomb addita come basilari per la sua esperienza di sudafricana e di donna il movimento della Coscienza Nera che toglieva a «nero» il connotato di vittima per dargli quello di antagonista del dominio dei bianchi e il femminismo con cui anche se a fianco del movimento politico «maschilista» veniva affermata l'autonomia della donna dai due differenti domini.

Il racconto all'inizio nasconde la drammaticità della situazione di Frieda, che viaggia su un autobus diretto verso il centro di Città del Capo. L'ansia sembra dettata soltanto dalla paura di *perdersi* di non sapere scendere alla fermata giusta. Non ci si può sbagliare: le ha detto Michael che l'aspetta alle cinque davanti alla posta. Per lui è facile pensa Frieda perché lui non va mai in autobus. Viaggia sempre in macchina, perché lui è bianco, mentre lei deve fingere di essere bianca per poter abortire. Alle sei è tutto finito. Frieda è sola le strade sono deserte, e lei sollevata aspetta il primo treno, «che passerà esattamente alle 6 e 22».

Zoe Wicomb
«Cenerella sulla mia mancata»
Edizioni Lavoro pagg. 184 lire 25.000

INDIA. Il Mahatma nella narrativa indo-inglese. Due romanzi che riflettono momenti diversi della società indiana. Una mutazione che si legge nella condizione dei paria, da «figli di Dio» a «dalit», gli oppressi...

Torna Gandhi

GIANNI SOFRI

Due romanzi che parlano dell'India, richiamandosi alla figura del Mahatma Gandhi. Due scrittori quasi coetanei, ugualmente longevi, fra loro diversissimi, Mulk Raj Anand e R.K. Narayan. Del primo è appena apparso *Intoccabile* (Edizioni dell'Arco, pagg. 212, lire 24.000). Del secondo l'editrice Zanichelli ha presentato *Aspettando il Mahatma* (pagg. 286, lire 24.000).

Aspettando il Mahatma è il titolo dell'ultimo tra i romanzi di R.K. Narayan che sta apparendo in traduzione italiana in *Intoccabile* di Mulk Raj Anand. La scena conclusiva è aperta da una folla che grida con entusiasmo «È arrivato il Mahatma!». Ma la presenza anche fisica di Gandhi tra i protagonisti è il solo tratto (o quasi) che unisce questi due romanzi e i loro autori scrittori quasi coetanei e ugualmente longevi entrambi tra i più rappresentativi della letteratura indo-inglese ma fra loro diversissimi.

Cominciamo da Anand. Nato a Peshawar (ora nel Pakistan) nel 1905 studiò a Londra e a Cambridge e fece in Inghilterra i suoi esordi letterari legandosi al gruppo di Bloomsbury. Fu E. M. Forster a lavorare nel '35 la pubblicazione di *Intoccabile* il suo romanzo più famoso. Per molti anni Anand fu un vero «gentiluomo orientale occidentalizzato» e un impenitente intellettuale di sinistra andò anche in Spagna durante la guerra civile. Più tardi tornato stabilmente in India avrebbe accompagnato l'attività di romanziere a quella di amministratore di una rivista in più università. La genesi di *Intoccabile* è raccontata da lui stesso in una «nota» interessante e ricca di *humour* che è riportata nell'edizione italiana, assieme alla prefazione di Forster e a una

nuova introduzione di L. Willis. Anand scrisse in Inghilterra una prima stesura del romanzo poi andò a trovare Gandhi nel suo *ashram* di Sabarmati per fargliela leggere. Ci rimase tre mesi dopo aver accettato di smettere i «suo» abiti di gentiluomo britannico per indossarne di più dimessi e tradizionali, aver promesso al Mahatma castità e sobrietà, quanto meno temporanea, ed essersi impegnato a pulire le latrine una volta la settimana. In compenso Gandhi prese il posto di Joyce nella sua poetica. Gli fece scrivere in pratica il romanzo, lo incluse a tagliarne più di un terzo delle pagine e lo costrinse a una scrittura più scarsa, realistica e priva di fronzoli letterari.

Anche se *Intoccabile* è un romanzo e non un saggio politico sociologico Anand se ne serve per raccontare e denunciare la vita e la condizione intollerabile di quella categoria di indiani variamente noti come intoccabili, paria o più correttamente fuori casta. Gandhi li chiamò *Haryan* «figli di Dio» e questo nome ebbe grande fortuna. Oggi i fuori casta preferiscono definirsi *dalit* «gli oppressi» un termine che vuol segnalare il passaggio da oggetti di un atteggiamento umano e caritàtevole a soggetti attivi di una rivendicazione di diritti. Sono attualmente poco meno di cento milioni e cioè poco meno di un indiano su nove. L'intoccabilità è stata da tempo ufficialmente abolita e le condizioni economiche dei fuori

casta si sono allineate a certe regioni notevolmente differenziate grazie anche a una legislazione e una politica protettive nei loro confronti (soprattutto riguardo ai posti di lavoro). Alcuni di essi hanno potuto fare brillanti carriere e raggiungere anche alte cariche governative. Ciò nonostante nascono fuori casta e tuttora una maledizione che comporta fra gli discriminabili sociali persino ricorrenze minacciose all'ombra di parate di gruppi integralisti e fascisti.

Il Bakha che incontriamo all'inizio del libro è un giovane dolce e sensibile che rinnova la durezza della propria condizione (e di un lavoro sudicio) che Anand descrive con inconsueta realismo e con una ingenua disposizione a sognare i fantasmi e i sogni delle amicizie e di raggi del sole. Bakha è un pazzo di *lashun* (cioè delle *lashun*) e si sforza di imitare i *salubri* miosi che ammirava. Una passione questa che si esprime soprattutto nell'abbigliamento fatto di abiti europei raccolti per lo più pezzi di diverse stoffe e avuti in dono o pignuti

portoni di un'uscita in il resto gli è assai brusco perché i miosi che riteneva i suoi interiori ma contaminata, lo assale ricorrendo (soprattutto riguardo ai posti di lavoro). Alcuni di essi hanno potuto fare brillanti carriere e raggiungere anche alte cariche governative. Ciò nonostante nascono fuori casta e tuttora una maledizione che comporta fra gli discriminabili sociali persino ricorrenze minacciose all'ombra di parate di gruppi integralisti e fascisti.

Il Bakha che incontriamo all'inizio del libro è un giovane dolce e sensibile che rinnova la durezza della propria condizione (e di un lavoro sudicio) che Anand descrive con inconsueta realismo e con una ingenua disposizione a sognare i fantasmi e i sogni delle amicizie e di raggi del sole. Bakha è un pazzo di *lashun* (cioè delle *lashun*) e si sforza di imitare i *salubri* miosi che ammirava. Una passione questa che si esprime soprattutto nell'abbigliamento fatto di abiti europei raccolti per lo più pezzi di diverse stoffe e avuti in dono o pignuti



Due immagini del Mahatma Gandhi

GIALLONERO

Intrigo nel cuore della famiglia

AUGUSTO FASOLA

A confronto con le persone «normali» che si dilanano a vicenda in una mostruosa convivenza nella grande, vetusta casa di Bergamo alta, il personaggio che più si avvicina nell'ultimo romanzo di Laura Grimaldi *La paura* alla dolente identità di un essere umano è proprio Genio, il «diverso», che non potendo sopportare il contatto con i tessuti si veste di abiti di carta, e vive nascosto dal padre-padrone in un seminterrato da cui l'ordine di non uscire mai. Egli ha concentrato le ataviche paure nella sua singolare anomalia e l'isolamento normale con qualche eccezione, lo tengono i parenti gli consente di concedersi - unico della famiglia - una vita esterna vegeta, che essendo forzatamente soltanto notturna lo porta a conoscenze e frequentazioni inusuali.

Il resto della sgradevole comunità vive nell'avevia casa, oppresso da crudeli rapporti di reciproca sudditanza, con l'unico vincolo di un diffuso terrore. Il capofamiglia, avvocato danaroso, esercita un potere assoluto basato su una cieca concezione perbenista ma è ossessionato dal timore che qualche segreto trapeli all'esterno, la moglie si incapacita a far riferimento ai sacrifici ma vegeta in un totale

Laura Grimaldi
«La paura», Mondadori pagg. 228, lire 29.000

Dove il cuore s'apre alla rivolta

Bakha finisce poi casualmente in mezzo a una folla che attende l'arrivo del Mahatma e ne ascolta un discorso. Quando Gandhi dice di considerare l'intoccabilità come l'onta più grande di cui si sia macchiato l'indiano il giovane ne è conquistato. Ma mentre la gente sfolla a raduno finto Bakha si trova ad assistere a un animata discussione tra due indiani instruiti un altozavante avvocato musulmano occidentale e un giovane e affascinante poeta. Il primo è radicalmente critico delle idee di Gandhi in particolare del suo atteggiamento ostile verso la modernità. Il poeta, più equilibrato è invece fautore di una sintesi fra tradizione e modernità fra valori occidentali e indiani, vuole accogliere le macchine senza delirare il denaro. Saranno le macchine appunto - sostiene il poeta - i gabinetti e gli impianti idraulici moderni a permettere un giorno che non debbano più esserci gli spazzini per lavare le latrine. Colpito da quest'ultima rivelazione, Bakha si avvia verso casa meditando faticosamente sui diversi messaggi ricevuti benché li abbia compresi solo in parte essi rispondono al risveglio della sua coscienza e aprono uno spiraglio sul futuro alla fine della giornata e del romanzo.

Si può dire che Anand abbia proiettato le proprie incertezze, lasciandole aperte sui quattro personaggi del finale sui due di essi almeno il Mahatma e il poeta. Di Gandhi Anand ammirava l'aspirazione alla verità e per l'eguaglianza fra gli uomini, e il metodo della non-violenza. Tuttavia e benché molti critici abbiano sovravalutato l'influenza del marxismo su di lui era anche un progressista e questo lo allontanava dal Gandhi eretico della civiltà moderna e delle sue tecnologie. In *Intoccabile* si è tentati di identificare l'autore nel poeta della finzione letteraria. Dopo questo primo e più celebre tra i suoi romanzi Mulk Raj Anand rimase sempre un narratore a forte impronta sociale e populista in altri libri, ad esempio *Descriva la vita dei contadini del Punjab* (e come accade in questo tipo di letteratura alcune pagine di *Intoccabile*, meno scuche di altre, rievocano di un tono un po' predicatorio). R. K. Narayan, nato a Madras nel 1907 è stato invece per tutta la sua vita un sostenitore dell'autonomia della letteratura e un avversario dell'eccessiva intrusione della politica nella creazione artistica.

Tramite grandi romanzi indiani del nostro secolo Narayan è forse il più noto in Italia. Di lui, fra il '59 e il '70, Frassinelli (e poi Adelphi) pubblicarono *La grande frode* e *Rizzoli Malgudi e Un matrimonio in diuno* (tradotto da Bianciardi). Tutti e tre sono purtroppo esauriti da tempo. Di recente è stato un *reunited ad opera di Zanichelli* piccolo editore milanese che ha pubblicato *Il pittore di insetti e il mondo di Nagaraj* e che ci presenta ora *Aspettando il Mahatma* la cui edizione originale è del 1955. Va detto per inciso che questo volume è piuttosto ben curato editorialmente (con un apprezzabile progresso sui due precedenti) e presentato in ottima veste grafica. (In *Intoccabile* è

qualche piccola menda, come il tradurre «ilarelo» anziché «arcolano» o il confondere la rivista di Gandhi «Young India» con una rivista «giovane India».) Narayan non condivideva su molti punti il programma gandhiano ma nutiva grande rispetto e simpatia per l'uomo e per il suo amore della verità. Introduce spesso nei suoi romanzi dei personaggi «gandhiani» come Jagan protagonista di *Un matrimonio in diuno* (nell'originale *The Sweet Vendor*). In *Aspettando il Mahatma* c'è qualcosa di più, c'è come in *Intoccabile* Gandhi in persona. Ma la distanza da Anand si misura subito. Per quanto geloso dell'autonomia della letteratura, Narayan è stato sempre attento alle vicende della grande Storia. Solo che ha confinato per lo più sullo sfondo mettendola alla mischia storie di persone comuni. Qui il Mahatma compare assai più che nel libro di Anand ma in un aspetto timido e sordido. È in primo piano e a una storia che mescola amore e politica ma con una inquisitiva presenza del primo nelle inquietudini e nei comportamenti del protagonista Semmai un aspetto che unisce Anand a Narayan è la capacità di entrambi di cogliere e rendere la semplicità ma anche le contraddizioni dell'impatto di Gandhi sui singoli individui o sulle masse al di là delle rappresentazioni correnti spesso astratte e mitiche.

Protagonista di *Aspettando il Mahatma* è Sriram un ventenne pigrone e sognatore un po' viziato dalla nonna con cui vive essendo orfano dei genitori a Malgudi la città immaginaria del Sud dell'India nella quale Narayan ha ambientato tutti i suoi romanzi. Una sera mentre passeggia tra la folla Sriram è accostato da una bella ragazza che sta facendo una bella storia politica. Il Mahatma sta per arrivare a Malgudi e occorre organizzare il raduno. Sriram si affrettava subito della ragazza di cui scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale. Mossa com'è e scanzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad aiutarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e di consacrarsi all'espulsione degli inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da guida

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Uomo d'impulso in cerca di sé

S alvo qualche frammento residuo del passato o qualche nuovo tentativo artificiale, è noto che le grandi e medie città americane sono concepite per spostarsi in automobile. Se vedi qualcuno che cammina, ti chiedi che cosa gli sarà successo. Chi si sposta a piedi, di solito, non è solo un senza-automobile, ma un senza-casa. Ogni spostamento, allora, diventa strettamente finalizzato. La passeggiata, lo «struscio», la sosta non programata in un caffè, non esistono, o si riducono alla visita domenicale allo «shopping mall», triste paradiso del consumatore, con bambini obesi che mangiano pinte di gelati su panchine da giardino nella luce del neon, qualche modesta fontana sbrillucante e magari, un finto bistrot popolato da coppie slavate tirate a lucido (lei di solito porta scarpe, calze e borsetta bianche) circondate da famiglie mute in tuta da ginnastica multicolore ed enormi scarpe da pallacanestro. Gli incontri casuali sono eventi unici in una vita. I ritrovi, i bar, sono settoriali, finalizzati a funzioni precise: per «single» eterosessuali bianchi o neri, per travestiti di diversi colori, per gay maschi, gay femmine ecc. Non c'è da stupirsi che fiorisca la più grande varietà di agenzie matrimoniali e simili.

Persino i giovani, i quindicenni, i ventenni, se vogliono incontrare una ragazza o un ragazzo, passano attraverso quell'orrendo rito che è il «date», l'appuntamento con invito a cena (dopo un paio di «date» si smette o ci si fida), contrassegnato da indicibile tensione, specie se è un «blind date» (la coppia non si è mai incontrata prima), che si risolve spesso in un particolare genere di stupro, il «date rape». Chi per vari motivi ha difficoltà ad avere un «date» o non si vuole affidare alle apposite agenzie, può affidarsi agli annunci sui giornali cittadini, divisi in categorie ormai codificate. Le sigle sono spesso, per lo straniero, enigmatiche. Un'intera colonna con richieste di partner inizia per esempio con BGW o WSMW (che stanno, rispettivamente, per «donna nera gay» e per «maschio sadomaso»), a cui si aggiunge spesso un'avvertenza salutista, NS («non smoker»), secondo una combinatoria e un principio di progressiva specificazione interminabili. Ma anche in questi casi, mi domando, che si fa prima di finire a letto? Si riproduce il «date» nel ristorante per non fumatori, la passeggiata al «mall»? L'ebbrezza data da questa fungibilità totalizzante, con le sue illusioni di libertà di scelta, si capovolge, con un ritmo oscillatorio, nella malinconia per una mancanza di luoghi di convivenza civile, di disinteressata conversazione, di inesplicabile senso di comunanza e appartenenza. La razionalizzazione dei rapporti sociali, la loro massimizzazione nel senso del profitto, della fungibilità, porta con sé la sua nemica, il suo controaltare irrazionalistico, con tanto di miticismi d'accanto e sacralizzazione di luoghi e ritualizzazione di legami di gruppo. Sacralizzazione e ritualizzazione che devono essere inventate e non possono essere, come se fosse possibile - mediante la coscienza - saltare al di qua della coscienza, reimmergersi per scelta in un sentire mitico che di per sé esclude il senso della scelta.

Tutto questo può aiutare a capire come mai una rivista che mi è capitata tra le mani, «Wingspan. Journal of the Male Spirit» («Apertura d'ala. Rivista dello Spirito Maschile»), è passata in un anno dalle 9000 alle

100.000 copie (né è l'unica nel suo genere: esiste anche «Man», organo del «Men's Center» di Austin, e intere case editrici specializzate in «mitologia maschile», come la «Ally Press», un nome programmatico, in cui si pubblicano titoli come «Ecomasculinity», «Il modo di sentire del maschio», «Il maschio naïf», «Il bambino nel maschio» e così via). Lo scopo dichiarato di queste pubblicazioni è di creare un rifugio mitologico-spirituale per il maschio disorientato o, con l'aiuto di un «mitologo» come Joseph Campbell, di coltivare una nuova «mitopoiesi» che risarcisca i legami di gruppo, i luoghi di riunione (con «seminari» di fine settimana nelle foreste americane in cui si impara a ballare nudi al suono dei tamburi, ad abbracciare gli alberi, o si sperimentano i «sette gradini» per «riconoscere» i luoghi «sacri»). Accanto a un articolo straziante di un giovane che racconta come è stato sistematicamente sodomizzato in prigione, e come sta cercando di ricostruirsi una vita creando un «Comitato contro lo stupro maschile nelle carceri», troviamo due paginoni sulle società segrete maschili in America dal 1890 al 1990: il tono è il seguente: «In gran parte ciò che dichiariamo, per mancanza di un termine migliore, il movimento mitopoietico degli uomini, è solo l'ultima manifestazione dell'istinto degli uomini di passare del tempo in gruppi strettamente maschili [...] Il movimento si manifesta in forme differenti che possono apparire a prima vista incoerenti l'una con l'altra, ma ciò è dovuto al fatto che al di sotto di queste attività non ci sono idee, ma impulsi... Alcuni sostengono che gli impulsi sono archetipi, altri, come Lionel Tiger [!] nel suo «Uomini in gruppo», sostiene che potrebbero essere almeno in parte biologici».

Ecco: il bisogno mitopoietico (gli impulsi e non le abitudini «idee») incapace di resuscitare, cerca di ancorarsi alla biologia, secondo uno schema mostruosamente ricorrente nel nostro secolo. Subito dopo segue la protesta contro la storia ufficiale, la vittimizzazione di gruppo, il senso di esclusione che lega più di ogni altra cosa: «La maggior parte di noi non sanno che significa «cultura maschile» perché i dettagli della vita quotidiana di noi uomini sono stati esclusi dai libri di storia quasi quanto lo sono stati esclusi dai libri di storia quasi quanto lo sono stati quelli della vita delle donne». Se persino il famigerato «maschio bianco» sente trascurato dalla storia ufficiale, non si capisce più chi l'ha scritta, questa storia. La preoccupazione di mostrare rispetto per l'altro sesso, per il movimento femminista, è motivata da un'ambiguità evidente e strumentale: il nuovo «movimento maschile» vuole ricavarne la propria dignità dal movimento femminista, contrapponendosi specularmente. E poi c'è la pseudoricerca storica: «I nostri bisnonni compivano delle cerimonie che, in confronto, fanno apparire le nostre riunioni prive di immaginazione, addomesticata».

Nonostante il tono spesso umile e prudente, frammento di raggelanti storie personali e buone intenzioni ecologiche, riaffiorano qua e là «il sangue e il suolo» di tristissima memoria. Questi dichiarati nemici della tecnica e della modernità radicata, a cui dicono di voler opporre le radici del mito, sono in realtà i più spregiudicati tecnologici della mitologia, resa fungibile ed acquistabile nello spazio di un «seminario» di fine settimana. La cosa più spaventosa è che molti di questi «adepti» sembrano persino in buona fede.

COLT MOVIE

I FERMENTI DI FORMENTINI - Scheda: nato a Spezia, 63 anni, sposato, 3 figli, socialista dal '63 al '72, ex funzionario della Cee e della Regione, capogruppo della Lega alla Camera. «Ha ristretto i voti perché ha il sorriso ha ristretto» (Paronara, 4-7-93). Indietro non si torna, sepolto il vecchio (Il Messaggero 21-6-93). Non ci fermerà nessuno, nemmeno Rosy Bindi in chador (L'Unità, 19-6-93). Gli spacciatori sono liberi di agire. Voglio mettermi d'accordo con il Questore e le altre autorità. Basta, avviamo una bonifica (L'Indipendente, 18-6-93). Oltre che di erba tagliata, Milano ha anche bisogno di un ideale (L'Indipendente, 12-5-93). Il Sindaco? Diventerà una vespa, pungerà e morirà (L'Indipendente, 1-5-93). Milano non sarà leghista. Sarà una città dove finalmente torna la democrazia e finalmente muore la partitocrazia (Il Messaggero, 21-6-93). Il Leoncavallo non è un centro sociale (Giorno, 20-7-93).

VIA CORELLI - Abusivi e regolari, droga e buste paga, disperazione e rassegnazione. Tra i containers, in mezzo agli immigrati del centro accoglienza alla periferia di Milano che, dopo tre anni, la Lega vuol chiudere.

Dietro il muro

ANTONELLA FIORI

C icche. Dieci, cento, mille, diecimila mozziconi di sigarette consumati al filtro, da lontano coriandoli, striscioline di festa. E invece cicche, pezzetti di carta arancione marcia davanti alla caserma dove le macchine passano senza fermarsi. Sopra, i piloni grigi della tangenziale. È il tir. Più in alto, in volo, gli aerei - ogni dieci minuti un aereo che parte da Linate - aerei argento, che nessuno guarda. Nessuno qui, dietro il muro della caserma grigio e giallo, alza gli occhi quando passano boeing e charter e lasciano, a volte, una striscia di fumo curva, nemmeno il bambino in piedi sulla bicicletta che salta sulla ghiaia piena di mozziconi. Nessuno sente il ronzio dell'aereo, uguale a quello delle fabbriche, dei camion, dei motorini.

Via Corelli 38, una vecchia caserma col muro alto e, sopra il muro, il filo spinato, poche centinaia di metri dalle belle palazzine, dal verde di Città Studi, da Largo Murani e da Cascina Rosa, luoghi dove vorremmo che i nostri figli potessero andare a passeggiare e non che ci stessero «loro» ammassati come delle bestie. Cascina Rosa, ripulita dagli immigrati e lasciata nello sporco e nel fango da tre anni, ma, almeno, i marocchini non ci sono più.

I militari e i poveri, solo loro fumano così tanto, mi ha detto qualcuno. La piccola porta della ex caserma è grigia, di ferro, una scritta col pennarello accanto, sul muro. «Entrata ospiti dalle 18.30 alle 24.00». Ma nessuno da mesi, rispetta più il regolamento, nessuno riesce a farlo rispettare. Non ce la fa la cooperativa «La Baia» o Mohamed che sta nell'ex guardiola con il vetro rotto e tiene un ordinato registro in pelle rossa dove sono segnati i nomi e le generalità e gli spostamenti di duecentotrenta ospiti, duecento con un lavoro regolare e busta paga, almeno trecento abusivi a notte, e sono loro quelli che comandano, ormai.

La polizia viene una volta al giorno, fa un giro con la macchina, da fuori, e se ne va. È tutto. Per le risse non il chiamano più. «Solo se c'è il morto», ci hanno raccomandato - dice Mohamed - «Per un finto da coltellata o per overdose non si muovono». Il morto. Un giorno d'aprile il morto c'è stato. Una coltellata, appunto. Erano sempre stati amici, erano vissuti a Casablanca, cresciuti assieme. Questioni di sol-

L'immigrato è diventato presenza ormai abituale (non solo nelle vesti di venditore semiclandestino o di lavavetri o per tragici episodi, come le aggressioni di Genova). E ha lasciato le pagine delle inchieste sociologiche o delle storie-verità, da «lo venditore di elefanti» (Garzanti) a «Immigrato» (Theoria), per entrare in quelle del romanzo. Un immigrato dal Kenia era uno dei due protagonisti del romanzo di Giulio Angioni «Una ignota compagnia» (Feltrinelli). Un senegalese è il compagno di sventura di Prospero, personaggio centrale de «La tempesta» di Emilio Tadini (Einaudi). L'immigrato è dal suo arrivo in Italia anche oggetto di contese politiche, il nuovo «nemico» dei programmi leghisti. Abbiamo voluto vedere come vivono gli immigrati in uno dei centri di prima accoglienza, che la Lega vorrebbe. Ecco il resoconto di un breve viaggio tra i container di via Corelli, Milano.

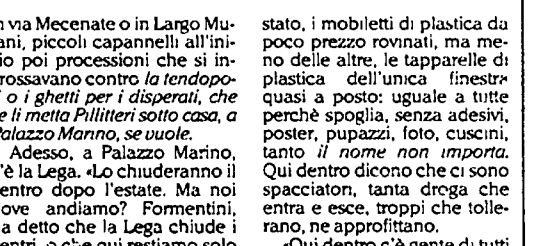


Northafricano venditore ambulante

di un vecchio debito. L'assistente lo hanno trovato a Ventimiglia. Era quasi riuscito a raggiungere la frontiera. Sembra un pazzo, un po' felice. La polizia, quando arriva, è notte o mattina prestissimo. Ha 29 anni, egiziano, il nome non importa. «Io sono a letto che dormo. Mi devo alzare alle sei per andare a lavorare. Fin alle quattro non sono riuscito ad addormentarmi, c'è sempre gente fuori. No, non sono regolari, ma quegli altri, che entrano con le macchine, urlano, litigano, lo sto dentro la baracca, non esco. Poi verso le cinque ecco la polizia, spaccano la porta, che se bussassero io gliela aprirei, la porta. Le borse, gli armadietti, rovesciano tutto e se ne vanno. La polizia non fa distinzione. Eseguono i loro ordini. Sembra tutti uguali, per loro. Sembra una recia, un film. Sigarette. Sequestrano sigarette. Chissà cosa cercano. La droga? Sì, forse la droga».

Sono le 18.30 e per mezz'ora è venuto giù il nubifragio a Milano. Sembra che spazzasse via la caserma e il muro e anche le macchine giù dalla tangenziale, la pioggia. Gli «ospiti» aspettano sotto il cemento del cavalcavia. Qualcuno sta al riparo in una macchina, una Ritmo arancione con la scritta windsurf color arcobaleno. Il temporale non finisce. In testa i pezzi di cartone presi dai cassonetti dell'immobilità, cominciano a entrare. Il centro è allagato. Cicche e grandine. È bastata mezz'ora di acqua e tra i container bianchi e grigi a due piani c'è un unico lago su cui galleggiano lo sporco e i mozziconi di sigarette. Non c'è un impianto fognario, uno scolo, la nettezza urbana passa una volta la settimana e poi sono due anni e mezzo che il Comune non fa una riparazione. Per entrare nelle scatole di lamiera ci vorrebbero le ali o i pompieri. «Vedrai come vengono. Aspetta. Aspetta». 115, 31901, i vigili del fuoco e poi anche il 113, il commissariato di zona. Al lupo, al lupo. Ma non arriva nessuno e allora devono bastare dieci assi di legno, piccoli ponti che traballano e qualcuno cade, si fa male, tanto quello è uno che tutte le sere torna completamente fatto e se non cascava nell'acqua, finiva sulla ghiaia ed era peggio.

Via Corelli, il primo centro accoglienza, il più grande, quello costruito con orgoglio finalmente gli diamo una sistemazione dopo lo sgombero di via Palmanova, Cascina Rosa, in quel '90 in cui molti immigrati erano morti dal freddo nelle macchine, l'anno in cui la Lega, solo tre anni fa, aveva cominciato a raccogliere firme



Container e polizia in Via Corelli a Milano

in via Mecenate o in Largo Murani, piccoli capannelli all'inizio poi processioni che si ingrossavano contro la tendopoli o i ghetti per i disperati, che se li metta Pillitteri sotto casa, a Palazzo Marino, se vuole. Adesso, a Palazzo Marino, c'è la Lega. «Lo chiuderanno il centro dopo l'estate. Ma noi dove andiamo? Formentini, ha detto che la Lega chiude i centri, o che gli restiamo solo in cento. Ma gli altri dove vanno. Qui c'è gente che lavora... Il suo nome non importa ma lui è uno di quelli che ha la busta paga regolare, me la fa vedere, le ore segnate e una strisciolina lunga, che indica diecimilaire per volta «è arrivato anche a tremilioni un mese, adesso è in cassa integrazione» dice il suo amico mentre l'acqua bolle sul fuoco, sul tavolo sono già preparati tagliati a pezzettini piccoli fagiolini e zucchini. Fa il tornitore, per arrivare al lavoro tutti i giorni tre ore e mezzo di bus e tram. In dieci anni, da quando è a Milano, non ha mai conosciuto una donna. «Ma ci terrei a conoscerla, una ragazza. Una come me. Magari quando torno al mio paese. Le italiane. No. Non ci guardano, siamo tutti uguali per loro. Non dico che sono razziste, nessuno lo è di principio, credo, però anche noi non sappiamo bene cosa dire. A stare qui passa la voglia di tutto. E' solo vergogna. È fatica».

L'acqua bolle, la pentola è nera. Nero il pavimento e le pareti di lamiera del container. A cena due ospiti, un palestinese e un marocchino col caffettano lungo. In via Corelli ci sono quasi solo marocchini, pochi egiziani, tunisini, tunisini. È un centro di prima e seconda accoglienza. Si può star lì sei mesi se si dimostra che si ha un lavoro: sessantamila lire al mese ma poi bisogna trovarsi un'altra sistemazione. Due anni, per chi ha un lavoro stabile. Regole. Vuote. Saltate. Non c'è stato ricambio e da novembre scorso il centro non accetta più nessuno. La mattina quando passa il postino, oltre alle cartoline, lettere, al meno dieci al giorno, piccoli pacchetti del Comune. Per chi ha fatto domanda di casa popolare o per chi deve abbandonare il centro perché non paga da mesi. Lettere inutili. La solita recita. Arriva la pattuglia, li manda via, loro scappano e la sera stessa, rientrano perché quelli, i non regolari, fanno quello che vogliono. La baracca dell'egiziano è una delle più pulite, a metà del cortile, uguale agli altri settanta container. Una camerata con due letti, un bagno piccolissimo, l'angolo cucina. Uguale a tutte, col frigo scro-

stato, i mobili di plastica da poco prezzo rovinati, ma meno delle altre, le tapparelle di plastica dell'unica finestra quasi a posto: uguale a tutte perché spoglia, senza adesivi, poster, pupazzi, foto, cuscini, tanto il nome non importa. Qui dentro dicono che ci sono spacciatori, tanta droga che entra e esce, troppi che tollerano, ne approfittano. «Qui dentro c'è gente di tutti i livelli» dice Rida, tunisino che parla meglio e sa più quello che dice: laureati in fisica e in informatica che fanno i muratori. Laureati in medicina che lavorano negli ospedali, due ragazzi sono al San Raffaele come volontari. La legge Martelli ha regolarizzato, ma, anche con un lavoro, non potremmo mai avere una casa. Settecentomila lire per un buco e poi, a noi, marocchini, tunisini, non danno. Tornare al nostro paese? Lì non c'è niente, le risorse ce le avete scuciate tutte. Ma è meglio andare là e far qualcosa e morire per qualcosa che una vita da cani. Alzarsi presto la mattina, lavorare, rientrare in questo porcello. La religione serve a quello, Dio serve a quello, che preghiamo e siamo uomini, se non non c'è differenza con le bestie».

La moschea è pulita, alle pareti disegnati in verde sulla plastica le sagome stilizzate dei minareti. Dentro c'è posto per cinquanta persone, ci potrebbero dormire in cinquanta, ma nessuno entra se non all'ora della preghiera, nessuno sporca il pavimento chiaro. Appoggiati fuori, le gambe incrociate quattro abusivi di primo livello, i più pericolosi. Nessuno lo dice se sono quelli che la polizia cerca, quelli che non hanno lavoro e rubano e spacciano. Loro sono lì da stamani, controllano, guardano, commentano. La politica, questo ci interessa. «Ah, giornalisti, giornalisti, scrivono scrivono e non cambia nulla. Qui non cambia nulla. Mi chiamo Ahmed e non ho paura della Lega, non ho paura di Formentini. Hanno ragione. È giusto. Noi siamo qui e non abbiamo lavoro e l'uomo senza lavoro è prigioniero della sua testa e schiavo come in una prigione, una prigione peggio di questo posto dove viviamo come cani, dove manca tutto. Poi succedono casini e i casini anche i più piccoli hanno grande influenza sulla gente. Colpa dei giornali. I giornalisti scrivono ma non sanno niente, io leggo, guardo la tv, Piero Angela, Tg1, Tg2, Tg3, i documentari. Gli immigrati. Nessuno ne parla. Solo per i casini. Giusto così».

Lega: il razzismo fa la differenza

MARCO REVELLI

S e ancora vi fosse bisogno di una prova di quanto vuota sia stata la cultura prevalente negli anni Ottanta, e di quanto ottuso sia stato il ceto politico che vi dominò, il libro di Ivo Diamanti che fa la cronaca della politica e della cultura, non solo perché in effetti la Lega si presenta, nell'analisi attenta che ce ne è qui fornita, come il prodotto sociale più proprio, e in qualche modo «naturale», di quel decennio di «rivoluzione passiva»: come l'esito per certi aspetti prevedibile dei processi di destrutturazione delle identità sociali che in quella fase furono condotti con inconsapevole baldanza da una classe dirigente che nella propria ansia di arraffare finì per erodere le stesse basi del proprio consenso. Ma anche perché le reazioni al fenomeno, il modo con cui esso, alle sue origini, fu percepito e interpretato, ci rivelano un mondo politico chiuso nell'autocompiimento della propria insostituibilità di ceto, tanto arrogante quanto cieco nei confronti dell'universo sociale circostante, e per questo incapace ormai di leggere i linguaggi, d'interpretare i sintomi.

Quando nel 1983 il fenomeno leghista fece la propria prima apparizione, ottenendo un improvviso 4% in Veneto, fu liquidato secondo i canoni più propri della retorica industrialista del tempo (quelli stessi che andavano producendo l'antropologia craxiana e il mito dell'Italia quinta potenza

mondiale) come «residuo pre-industriale»: come forma di nostalgia localistica sopravvissuta allo sviluppo. Soprattutto - aberrazione somma nell'Italia approdata appena allora al culto della modernità -, come forma irrazionale di resistenza alla modernizzazione da parte di soggetti marginali. E ne fu preconizzato il rapido riassorbimento nell'ambito delle tradizionali forze politiche, considerando quello alle Leghe come «un voto in libera uscita», una sorta di «parentesi» riducibile alla categoria del voto di protesta. Né i politici di professione, né (il che è più grave) i politologi si soffermarono più di tanto su quella che appariva una trascurabile smagliatura nel tessuto compatto di un sistema politico come quello italiano che finalmente, sull'onda della sconfitta operaia e della crisi delle ideologie, si poteva considerare destinato al riallineamento con le «democrazie mature» di matrice anglosassone.

Eppure sarebbe bastato un sguardo ai dati per capire quanto falsa fosse quella rappresentazione. Le aree di primitività e più intensa insorgenza leghista - i «luoghi originari della Lega» - non sono quelle marginali a residuo agrario, ma le zone a più elevato dinamismo industriale: le province venete e lombarde in cui i processi di riorganizzazione industriale degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta hanno indotto le forme più intense e radicali di innovazione sociale. Belluno, Treviso, Vicenza (dove già nei

1983 la Lega veneta ottenne percentuali di consenso oscillanti tra il 7,4% e il 5,9%), e poi Bergamo, Varese, Como (dove nel 1987 l'ondata leghista segnò percentuali tra il 6% e il 7%), disegnano un arco comprendente tutte le province più settentrionali della penisola; quelle in cui si concentrano quei comuni di medie dimensioni che hanno visto nell'ultimo ventennio diffondersi massicciamente la piccola impresa industriale, facendo registrare tassi di crescita del tessuto economico e del reddito elevatissimi, trainati essenzialmente dal settore privato.

In queste aree l'insorgenza della Lega più che un residuo del passato sembra esprimere una confusa, certo, ma inequivocabile anticipazione dell'avvenire. La sua radicalità esistenziale prefigura una sorta di «ritorno al futuro» che affonda le radici nelle contraddizioni più proprie dello sviluppo: in quei fenomeni di dissoluzione delle identità consolidate, di crisi delle forme pregresse della solidarietà e di «spostamento esistenziale» che erano state presentate come «vittoria modernista», come espressione di un definitivo «compimento» e condizione di una «conciliazione», e che invece non facevano che spostare in avanti il livello della domanda politica, ponendo nuove esigenze, più radicali richieste di senso che proprio per la loro origine, non possono essere riassorbite e risolte dallo sviluppo stesso. La territorializzazione del tema della

comunità, l'individuazione del raggio ristretto del riferimento locale come base per la ricostruzione di vincoli micro-solidaristici, il radicamento del tema dell'identità nel contesto duro, solido, dell'ethnos, imbrucabile alla mobilità mercantile e per questo capace di sovrapporre e alimentare, sono tutte forme di risposta alla secolarizzazione, alla crisi delle ideologie e dei tradizionali sistemi di riconoscimento e di costruzione dell'agire collettivo che stanno invece scavando drammaticamente il terreno sotto i piedi alle altre forze politiche, allentando le consolidate «fedeltà partitiche» e sgragolando i modelli organizzativi su di esse fondati.

Sono questi i «valori» che alimentano la fase «genetica» del leghismo (1983-1987), quella più specificamente veneta (la Lega veneta si auto-definisce «la madre di tutte le leghe»), dominata da quello che si potrebbe definire il «nazionalismo regionale» o l'«etno-regionalismo»: una forma forte di richiamo alla tradizione, alla comunità locale e alla identità territoriale fondata sulla condivisione del dialetto, dei riferimenti folklorici, dei percorsi storici, come fondamento per una contrapposizione fondante allo spazio politico circostante, secondo un modello di «inclusione-esclusione» che ridefinisce intorno alla coppia «omologo-estraneo» l'intero complesso dei valori politici.

Ad essa seguirà una seconda fase (1987-1990), dominata invece dall'ir-

ruzione prepotente del leghismo lombardo, e da un significativo spostamento d'orizzonte: dalla «comunità etnica» (esclusiva e ascrivibile) alla «comunità d'interessi» (inclusiva ed elettiva), dall'etno-regionalismo alla tematica del «popolo dei produttori», dall'organico delle origini al mercantilismo dell'età matura. È la condizione per trasformarsi da «partito dell'autonomia regionale» a «partito della protesta del Nord»: da struttura dell'identità chiusa, determinata per nascita e contrapposta all'esterno, a struttura dell'identità aperta, votata all'egemonia e a un ruolo politico «nazionale».

Sarà questo il tema dominante nel terzo periodo (1990-1992), quello in cui ormai dispiegata è l'egemonia lombarda e consolidato il successo elettorale: l'antagonismo al sistema partitico e alle istituzioni tradizionali. Un tema che la dissoluzione accelerata del vecchio regime viene bruscamente enfatizzando e in qualche modo mutando, fino a fare della Lega il partito per eccellenza della Riforma istituzionale. Ed è proprio in questo passaggio che sembrano concentrarsi le slide più esplicite dell'identità della Lega: il rischio di una sua omologazione all'universo politico che ne dissolverebbe la risorsa più radicale, la «diversità». Sono significativi da questo punto di vista i dati di un recente sondaggio sugli atteggiamenti dell'elettorato leghista realizzato nel periodo tra il dicembre del '92 e il

gennaio del '93, e riprodotti nel volume da essi risulta che man mano che cresce il seguito elettorale della Lega, essa si assimila in termini di valori e di composizione all'universo sociale circostante. Così è per i caratteri socio-grafici (età, sesso, ecc.), per l'atteggiamento nei confronti di alcuni problemi cruciali (criminalità, droga, occupazione, corruzione), per le percentuali di fiducia a organismi e istituzioni (Chiesa, partiti, governo, ecc.). In tutti si registrano distribuzioni pressoché simili nella popolazione e tra i simpatizzanti della Lega, con un'impennata di fiducia di questi ultimi nei confronti degli enti locali e dei mass media. Lo scarto vero, significativo, si manifesta in realtà su un solo tema: quello dell'immigrazione extracomunitaria e dei rapporti Nord-Sud. Allora l'elettorato leghista ha uno scatto: il 50% è per limitare la presenza di meridionali nella propria regione (contro il 26% della popolazione nel suo complesso), e il 72% è ostile all'immigrazione dal terzo mondo (contro il 58%). È questa la residua risorsa di differenziazione: il razzismo. La rottura della solidarietà. Sul ruolo che essa giocherà in questa confusa fase di transizione si deciderà, in buona parte, la natura della seconda repubblica.

Ivo Diamanti

«La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico», Donzelli, pagg. 127, lire 28.000

CERAMI

Per farsi un'idea della «gente»

BRUNO GAMBAROTTA

Si fa presto a dire «gente». Ancor più presto si fa a dire «la gente» così come lo dicono i giornalisti dei vari tiggli e i politici out, come Cossiga & C. È molto difficile raccontarla, la gente, senza tradirla e senza farsene scudo per operazioni inconfessabili. Diciamo subito che Cerami, con questi 37 racconti, ci riesce benissimo.

L'esordio folgorante di Vincenzo Cerami nel lontano 1976 con *Un borghese piccolo piccolo* aveva subito annunciato la nascita di uno scrittore adulto, dai tratti marcati e inconfondibili e quel primo romanzo, che divenne presto un film e che avviò Cerami verso la parallela e fortunata carriera di sceneggiatore, fece pensare, per l'acutezza e la freddezza dello sguardo posato sui personaggi, all'occhio dell'entomologo che osserva, descrive, cataloga ma non giudica. Non a caso quell'esordio ebbe come padrino un entusiasta Italo Calvino. Da allora Vincenzo Cerami ha esplorato, con il piglio di chi ha il sicuro possesso dei mezzi espressivi, le molte province della letteratura, toccando lontani confini, come il poemetto (*Addio Lenin* dell'81), il teatro (*Sua maestà* dell'86) e il romanzo storico (*La lepre dell'88*). In queste felici scorribande, Cerami non ha mai abdicato a due sue felici caratteristiche: il passo della sua prosa che è quello del grande camminatore, rapido ma non frettoloso, che fa respirare il lettore e pieni polmoni e quel suo sguardo fermo, penetrante, un laser che penetra e esplora le più riposte pieghe, i moventi più oscuri, un laser che è insieme strumento di diagnosi e di terapia, in nome di una salute che resta pur sempre un obiettivo desiderabile anche se difficile da raggiungere, tramato e tarlato dalle nevrosi che ci aiutano a tirare avanti.

Diciamo che il Cerami migliore si ritrova in questa raccolta di racconti che segue quella del '91, *L'ipocrita*. Con in più la voglia e il divertimento di saggiare tutte le possibilità e i registri narrativi della storia breve, dall'apologo all'aneddotico, all'epifanico, al caso clinico, alla confessione. Cos'è allora che unisce questi testi e che ne fa una raccolta organica? Per scoprirlo analizziamo il racconto che l'autore mette a inizio del libro, gesto che, lo voglia o no l'autore, è anche una dichiarazione implicita di poetica. Il primo racconto si intitola «L'uomo del microscopio» e narra la storia di Aurelio, uno studioso abilissimo nell'osservazione dei microbi e dei virus: «Aurelio il male lo cercava dentro una lacrima, in una stilla di sangue, in una goccia di sudore. La mattina alle otto poggiava l'occhio destro contro l'oculare del microscopio e in quella posizione di estrema, morbosa curiosità, se ne restava fino a sera». È una

domenica mattina e Aurelio, cercando nella borsetta della moglie ancora addormentata le monete che gli mancano per comprare il giornale, scopre una lettera con cui lei congeda il suo amante con parole che sono in realtà una dichiarazione d'amore per il marito. Ma Aurelio è sconvolto: per tutta la vita ha fatto attenzione a non scendere troppo in profondità nei rapporti umani per non avere brutte sorprese; da osservare la realtà con troppi ingrandimenti si finisce per vedere solo mostri. Aurelio non sa cosa fare, passeggiando per la città ancora addormentata sente il bisogno di vedere le cose dall'alto. Sale in cima al Duomo e, osservando il formicolio delle persone, gli pare di vedere uscire dai portoni e dai negozi virus e batteri, esseri portentosi, grifoni, orchi, minotauri. Riscende giù in strada per tornare indietro. Si fermò a specchiarsi in una vetrina: aveva la faccia disfatta e il cerchio rosso intorno all'occhio s'era infiammato ancora di più. Non si trovò affatto bello, anzi si sentiva un microbo.

Così termina questo racconto, tra i suoi più felici, perfetto nella concisione. Averlo messo come incipit ci pare che valga per Cerami come un esorcismo, un prendere le distanze dalla tentazione sempre presente di essere lui «l'uomo del microscopio». Perché, come scrive Oscar Wilde citato nel racconto «Ceci n'est pas une pipe» ispirato dal celebre quadro di Magritte: «Coloro che penetrano al di sotto della superficie lo fanno a proprio rischio e pericolo». Fra queste due polarità - la superficie e la profondità - si muovono gli altri racconti, che non analizzeremo uno per uno per lasciare al lettore il piacere di scoprirli da sé. Come nel caso di *Maupassant* e di Pirandello, molte di queste storie hanno nel loro Dna il codice per generare un romanzo o un film, cioè contengono in nuce un universo narrativo autosufficiente.

Chi vorrà un giorno farsi un'idea di cos'era l'Italia del '93, nevrotica, confusa, scompiaggiata, indignata e molle, riformista e rintanata nel proprio particolare, capace di assorbire e tollerare rivelazioni che in anni non lontani avrebbero provocato le barricate, dovrà cercarla anche in questo piccolo e prezioso libro. Nel racconto «L'uovo di Colombo», di genere fantasciologico, c'è la prova di quanto ho appena affermato: «Questo aneddoto rivela che Demetrio Trivelli aveva ingordamente avuto tutto: sia la trasgressione che il conformismo (...). E tanta capacità di passare dal giusto all'ingiusto, dal buono al cattivo, dal bello al brutto, portava alla ribalta per la prima volta faccia della terra l'immagine dell'uomo moderno, perfetto come un punto».

Vincenzo Cerami
«La gente», Einaudi, pagg. 198, lire 20.000

MEDIO ORIENTE. «Lo specchio dell'altro», una raccolta di scritti di quindici israeliani sulla situazione mediorientale. La fine del sogno della Grande Israele. Gli scontri nei territori. Rabin, la pace e le elezioni

Aspettando Arafat

JANIKI CINGOLI

Janiki Cingoli, direttore del Centro italiano per la pace in Medio Oriente, ha intervistato in Israele Arieh Yaari, esperto di problemi della nazionalità, già direttore accademico del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente di Tel Aviv. Insieme hanno curato il volume «Lo specchio dell'altro».

Ciò che mi impressiona di più è l'enorme accelerazione della situazione. Sivan, per esempio, analizza nel suo saggio le diverse fasi attraverso cui una situazione coloniale diviene insopportabile per la società colonizzatrice, ma afferma che il costo dell'occupazione non è ancora divenuta insopportabile per gli israeliani. Eppure, nelle settimane scorse, abbiamo sentito Rabin fare appello ai suoi concittadini perché non si recino nei Territori occupati, neanche per affari, mettendo a repentaglio la vita per qualche dollaro. Ciò è avvenuto dopo l'uccisione dei quattro commercianti israeliani e palestinesi a Gaza, da parte dei terroristi di Hamas. Il sogno della Grande Israele è totalmente svanito.

Sono d'accordo. La situazione è andata molto avanti. Se ne sono accorti anche i nemici della pace, che hanno lanciato un'offensiva generalizzata. Innanzitutto gli Hezbollah in Libano, legati organicamente all'Iran post-khomeinista. Questo Stato fondamentalista cerca di strumentalizzare la causa palestinese per destabilizzare i regimi arabi pro-occidentali della regione. La Siria, che pure controlla il Libano, lascia fare; ma chi muove i fili del terrorismo è l'Iran.

Anche nei Territori la situazione si è aggravata.

È una corsa contro la pace. Nelle ultime settimane vi è stato un crescendo di azioni armate sempre più brutali, a colpi di coltello, di bombe, di mitraglia. Sono i gruppi di Hamas, legati anch'essi all'Iran, che li finanzia abbondantemente dopo l'iniziale appoggio saudita. Sentono che la pace è possibile, forse vicina, e si scatenano per far fallire il negoziato. Poiché non vi sono ancora progressi visibili nel negoziato, nella vita quotidiana della gente, a Gaza e altrove, lo scontro cresce, e gli estremisti si rafforzano.

Il processo di pace non è un processo semplice e lineare, ma un percorso difficile, tortuoso.



Preghiera a Gerusalemme

mentato, doloroso per entrambe le parti in conflitto. Anche in Israele i nemici della pace sono all'opera.

Certamente, soprattutto tra i coloni nei Territori occupati. Già oggi essi cercano di provocare in ogni modo i palestinesi, e cercano di creare una situazione di ingovernabilità, di causare la caduta del governo. Se si arriva all'autonomia, le provocazioni si moltiplicheranno, per ottenere l'intervento dell'esercito israeliano. Anche la destra, che sta riorganizzandosi intorno al suo nuovo leader, «Bibi» Netanyahu, ha cercato di promuovere manifestazioni di massa, contro ogni ipotesi di ritiro dal Golan e contro la trattativa, che secondo loro dà spazio al terrorismo. La destra agita lo spettro delle pugnate dei terroristi arabi, chiede la sospensione pregiudiziale degli atti di terrorismo per proseguire il negoziato. Ma sono riusciti a radunare solo poche migliaia di persone.

Malgrado tutti questi ostacoli, la pace ora è possibile, forse è vicina. Anche se non mancano le difficoltà.

Per la prima volta, tutte le parti in conflitto vogliono la pace, e

non è stato sempre così. Tutti sanno che l'alternativa è il peggio. Certo i palestinesi non hanno ottenuto tutto quello che volevano. Vogliono sapere quali possibilità vi sono che il negoziato definitivo possa dar loro uno Stato. E poi hanno chiesto assicurazioni su Gerusalemme. Arafat vuole mantenere in vita il processo di pace, ma vuole anche ottenere la partecipazione ufficiale dell'Olp al negoziato. Altrimenti, non firmerà alcun accordo. E se lui non firma, non firmeranno neanche i leader dei Territori, perché non avranno il benedetto della popolazione. Si tratta di un compromesso doloroso, solo Arafat può farlo accettare.

È di questi giorni la notizia dei contatti segreti con l'Olp. Si parla di «cominciare da Gaza» l'esperienza dell'autogoverno transitorio palestinese. Anche con la presenza diretta di Arafat. Israele vuole sbarazzarsi di Gaza, dove la situazione economica è insopportabile, la disoccupazione arriva al 60%.

Contatti ce ne sono stati, in Egitto e altrove, soprattutto con Nabeel Shaath, l'uomo

«Lo specchio dell'altro» (Baldini & Castoldi, pagg. 280, lire 35.000) raccoglie a cura di Janiki Cingoli e di Arieh Yaari, gli scritti di quindici israeliani «alla ricerca della pace possibile con il nemico». Gli autori sono politici (come Shulamit Aloni, ministro delle comunicazioni, della cultura e della scienza), intellettuali, docenti universitari, studiosi di storia ebraica (come Emanuel Sivan, Saul Friedländer, Gideon Flahelson, Avshalom Margalit, Leah Shaked), giornalisti (come Danny Rubinstein e Zeev Shiff). Sono interventi che toccano vari aspetti della questione israeliana («L'identità d'Israele al ruolo dell'Olp, dalle questioni economiche alla presenza della donna nella costruzione di un dialogo»). Soprattutto delineano i tentativi di evoluzione, i mutamenti intervenuti in Israele dopo le elezioni del 1992 e i nuovi confini della speranza di pace, in una situazione che mai come oggi sembra aperta ad una soluzione positiva del rapporto finora conflittuale con arabi e palestinesi.

alla pace in una sola tappa, perché per avere una pace definitiva dovrebbe pagare tutto il prezzo, e si troverebbe coalizzate tutte le opposizioni. Per questo insiste sul periodo transitorio di autonomia, ed è disposto a dare poteri importanti ai palestinesi, e anche soldi. I palestinesi saranno dotati di un loro corpo di polizia, e saranno impegnati in prima persona contro i terroristi di Hamas. L'infittida non sarà certo eliminata, ma fortemente diminuita. Israele non dovrà più fronteggiare l'Olp, ma sono Hamas. Così Rabin è sicuro di vincere le elezioni, dopo di che potrà affrontare la fase finale del negoziato.

In questi giorni, però, è ritornata alla ribalta la possibilità di una via più breve: un accordo tra re Hussein di Giordania e Arafat per una Confederazione giordano-palestinese, una ipotesi gradita agli Stati Uniti (molto interessati, ancor più dopo gli attentati di New York, alla soluzione del problema palestinese per evitare che esso diventi catalizzatore del fondamentalismo mediorientale) e agli stessi israeliani, in particolare al ministro degli Esteri Peres. L'intesa darebbe garanzie di sicurezza a Israele, rassicurando; e potrebbe facilitare la lotta contro il fondamentalismo di Hamas, che preoccupa anche re Hussein di Giordania. Se si raggiunge l'accordo, il negoziato sullo sbocco finale delle trattative potrebbe essere accelerato, e potrebbe affiancarsi a quello sul periodo transitorio di autogoverno palestinese. Sarebbe uno sviluppo di enorme importanza.

Certo, anche perché si accompagnerebbe al rilancio del negoziato con la Siria. Rabin sostiene che la misura della ritirata israeliana dal Golan dipende dalla misura della pace con la Siria, è disposta. A pace intera, dunque, ritirata completa. Ma questa non può avvenire tutto di un colpo. Israele arriverà a riconoscere la sovranità siriana su tutto il Golan, ma il ritiro dovrà avvenire per tappe. Per Assad è comunque importante che la sua sovranità sia riconosciuta, ma Rabin potrà presentarsi alle elezioni senza aver restituito tutto il Golan. E inoltre, in caso di accordo, i siriani bloccheranno le azioni degli Hezbollah in Libano. Si parla anche di un possibile corpo statunitense di interposizione, sull'altopiano.

Rabin appare comunque deciso a raggiungere la pace. Certamente, perché altrimenti è sicuro di perdere le prossime elezioni. Ma non può arrivare

ESORDI: GIAQUINTO/GRASSO

Donne e sole: tristezza al Sud

GIUSEPPE GALLO

Ricordare il passato per meglio affrontare il presente. Questo l'intento che accomuna due interessanti opere prime: il romanzo *Fa così anche il lupo* dell'irpina Lucia Giaquinto e la raccolta di racconti *Nebbie di draunàra* della siciliana Silvana Grasso.

Nel dare evidenza rappresentativa a questa società, la Giaquinto sceglie da un punto di vista soggettivo: quello di una bambina (di cui non è detto il nome), emarginata e derisa da tutti in quanto frutto di un rapporto d'amore peccaminoso, non consacrato dal matrimonio. Ogni cosa che accade ci viene riferita con i suoi occhi e acquista importanza in quanto influisce sul suo animo ultralacerato.

A rendere conto dell'inesistente arrovellarsi del personaggio provvede l'impiego di una tecnica modernissima quale il monologo interiore, pienamente giustificato, peraltro, dai fatti narrati. Chi parla, in effetti, è una ragazza che non ha nessuno a cui confidare le proprie angosce e i propri incubi. Il destino l'ha condannata a macerarsi da sola intorno ai problemi dell'esistenza. Nessuno la capisce, nessuno si interessa a lei, nessuno le dimostra affetto. Non il padre, odiato e amato; un donnaiolo che non sa pensare a niente altro se non alla soddisfazione dei propri impulsi sessuali; non la madre, preoccupata soltanto di ricostruire una apparenza di onorabilità, lei che è stata disonorata dall'uomo amato; non gli altri ragazzi, duri e spietati come possono essere solo i figli della miserie; e nemmeno i tanti vagabondi (verso i quali pure la ragazza prova simpatia) che popolano il paese, retti d'umanità che la «protagonista osserva» e ascolta ma con i quali non entra mai in contatto.

Anche Silvana Grasso ci parla di un mondo dominato dalla solitudine e dalla sofferenza; un mondo che non lascia spazio all'espansione dei sentimenti, e che, anzi, i sentimenti li deprime; abitato da individui chiusi in se stessi, soffocati da una morale che opprime i desideri dell'io. Tuttavia la Grasso è disposta a riconoscere ad alcuni dei suoi personaggi una «grandezza» di carattere che non troviamo nelle figure della Giaquinto. È il caso di Nené Piraino, proprietario del più bel tabaccolo della costa orientale siciliana, protagoni-

sta del racconto che dà il titolo al libro; o di Sisinna Cicala, una donna che si guadagna la vita vendendo preghiere per le anime dei morti. Perseguitati dal destino, come tutti gli altri personaggi del libro, essi sanno però reagire alle disgrazie della vita e affermarvi autonomamente, benché a costo della solitudine. Nel mondo pur spietato di *Nebbie di draunàra* c'è, insomma, qualcuno che ce la fa: che risulta in qualche modo vincente.

Meno persuasiva risulta invece la scelta espressiva, determinata da un'evidente volontà di virtuosismo. L'adozione di forme iperletterarie di tipo unico o desuete (l'imperetto «ava», la scissione delle preposizioni articolate, ecc.), affiancate a numerose espressioni dialettali, ha forse lo scopo di rimarcare la distanza, non reale ma psicologica, che ci separa dal tempo in cui sono ambientate le vicende narrate. E tuttavia è difficile allontanare il sospetto che si tratti di una scelta artificiosa e tutta letteraria. Così come tutta letteratura appare la cadenza ritmica insistentemente ricercata mediante il ricorso alle inversioni o alle riprese iterative.

Al di là delle differenze di stile e di valore, i due libri presentano comunque un motivo di pregio. In entrambi, dilati, il passato è analizzato con lucidità critica, senza nessuna tentazione di tipo nostalgico. In contrasto con l'ideologia anti-industriale che nel nostro secolo ha avuto una presa notevole, la Giaquinto e la Grasso puntano lo sguardo sui quegli aspetti negativi della società rurale che abbiamo ormai superato. Di qui la sensazione di fiducia nel divenire storico, che - sia voluta o no - si ricava alla lettura. Certo, molte cose sono cambiate in peggio rispetto ai tempi di cui parlano i due libri. Le terre abitate dai «lupi» sono devastate da sciacalli; recita l'epigrafe al romanzo della scrittrice irpina. Ma chi legge è indotto a una conclusione positiva: se si è posto rimedio ai mali di un passato che per secoli si è replicato identico a se stesso, si può rimediare anche ai mali di un presente che si fonda sul cambiamento continuo.

Lucia Giaquinto
«Fa così anche il lupo», Feltrinelli, pagg. 126, lire 19.000

Silvana Grasso
«Nebbie di draunàra», La Tartaruga, pagg. 155, lire 24.000

«DIARIO» NUMERO 10

Va in libreria in questi giorni il numero 10 (giugno 1993) di «Diario», la rivista di Alfonso Berardinelli e Piergiorgio Bellocchio. Berardinelli scrive di «Stili dell'estremismo» (a proposito di Fortini, Zolla, Tronti e Calasso; quattro tratti di estremismo politico-letterario messi a confronto, quattro ritratti di autori contemporanei, per documentare il loro rilievo nella cultura italiana, soprattutto in una fase di crisi come la presente). Di Bellocchio «note varie» sotto il titolo «Al di sotto della mischia» (citando Bobbio a proposito delle sconfitte di una generazione e della assenza di progetti).

Fare, disfare e rifare gli Itagliani

MARINO SINIBALDI

Sono davvero singolari le reazioni che hanno accompagnato la recente inchiesta della Doxa sul nostro sentimento nazionale: «La sirena separatista non seduce gli italiani», ha commentato per esempio *La Repubblica*; e a parte un'eccezione che fa piacere, quella di Mario Tronti sull'*Unità* del 7 luglio scorso, non si ha notizia di altri contraccolpi significativi. Ma come, secondo quel sondaggio il 31% dei nostri concittadini - e anzi il 47% dei fratelli settentrionali - pensa che divisi staremmo meglio, solo poco più della metà ritiene che tra dieci anni questo paese (l'Italia unita) esisterà ancora, e tutto questo appare irrilevante o addirittura rassicurante? In realtà questi dati sono solo l'ennesimo sintomo di una tendenza planetaria che da noi assume forme meno cruenti forse solo perché, come dice il professor Miglio, «gli italiani non sono seri come i balcanici». E parla seriamente.

È in questa situazione che un dibattito sotterraneo e anonimo, quello sull'identità nazionale, il carattere degli italiani, la loro più o meno compiuta unificazione, assume rilievo e attualità. E si ascoltano voci che sempre più insistentemente rinviano a un deficit storico di identificazione comune e persino di patriottismo e lo fanno risalire proprio alle modalità di costituzione della Prima Repubblica. Questa lettura storico-politica, ha naturalmente molte ragioni, se non altro perché rimarca l'importanza del momento in cui effettivamente si sono imposte le culture politiche che hanno dominato l'Italia del dopoguerra fino a Tangentopoli. Ma insieme è utile approfondire, anzi prendere finalmente sul serio, un'altra lettura, chiamiamola storico-antropologica, che evidenzia elementi e caratteri di lunga durata, la profondità storica dei problemi, le loro radici anche antropologiche. E comunque gettare lo sguardo più in là, fino ai primi passi dell'Italia unita, quando il problema dell'identità nazionale si è posto in tutta la sua riev-

È questo il proposito e anche il primo merito di un'ampia opera collettiva che Simonetta Soldani e Gabriele Turi hanno curato per il Mulino con un titolo, *Fare gli italiani*, che riecheggia un più o meno apocriefo slogan post-risorgimentale (l'Italia è fatta eccetera eccetera). Ma la seconda e decisiva caratteristica di questo lavoro è che il processo di unificazione e costruzione degli italiani viene osservato dal punto di vista dei luoghi e delle istituzioni culturali: della scuola in primo luogo, ma poi del circuito della comunicazione e della formazione e dell'opinione pubblica, di quel vasto e diffuso apparato di attività che potremmo definire pedagogiche. Questa scelta di metodo è decisiva, perché «ridimensiona l'attenzione verso i grandi intellettuali protagonisti di altre ricostruzioni e interpretazioni e propone invece il tentativo di una articolata storia sociale delle idee e della cultura» per esempio, in ruolo del funzionario dell'istruzione e della religione cattolica.

La genericità di queste prime osservazioni non rende però giustizia al lavoro curato da Soldani e Turi. Che invece indaga quel processo, i suoi intoppi e le sue contraddizioni a partire da ambiti particolari e concreti. Quello della scuola, dalla difficile «conquista dell'alfabeto» fino all'affermazione e alla crisi dell'università di massa, forma come accennavo l'asse portante della ricerca; ma uno spazio notevole è dedicato anche ai «circuiti della comunicazione informale», come il teatro, il cinema e moda, alla pubblicistica e la propaganda politica, e poi, su un terreno più vicino a noi, al giornalismo, l'editoria, i media. Senza dimenticare, sul piano dell'identità civile e dell'amalgama nazionale, l'importanza della dimensione simbolica, come nel saggio di Ilaria Porciani sull'«immagine debole dell'Italia» che ne rileva i tratti anche nell'assenza di raffigurazioni e rappresentazioni adeguate; coi paragoni significativi tra la popolarità e la riconoscibilità della Marianna francese e l'indifferenza che

circonda la testa femminile turrita che ogni tanto fa capolino su monete, medaglie e francobolli. (Mentre la fortunata decostruzione/invenzione della tradizione del Carroccio indica proprio la tenace sopravvivenza, specie in politica, del valore di questa dimensione). Debolezza dei sentimenti nazionali, irrilevanza dei simboli, esilità dei luoghi di comunicazione e di mobilitazione sono elementi dello stesso paesaggio e dello stesso fatto cammino. Rispetto al quale i 23 saggi raccolti nei due volumi sono zeppi di suggestioni e stimoli. Tra i tanti nodi, ne segnalerò due diversi tra loro e però a un certo punto convergenti: quello della lingua e quello delle comunicazioni di massa. La tardiva unificazione linguistica è indagata da Teresa Poggi Salani con una particolare attenzione al rapporto tra dialetti e lingua nazionale che ripropone il carattere decisivo che nella nostra storia nazionale la questione della lingua ha avuto. E ancora ha, tanto che la riemersione e rilegitimazione dei dialetti, per quan-

to contaminati e reinventati, alla fine di un processo che sembrava compiuto e ormai stabilizzato, assume un significato anche metalogico, come a rivelare la revocabilità di quel risultato. E infatti cosa significa, per esempio, se il dialetto come forma - artisticamente espressiva riappare, sul piano musicale, non più nella dimensione tradizionale del li-cio, dello stornello o delle canzoni popolari, ma nel cuore delle nuove tendenze del rap e delle posse giovanili? Non c'è qui la più trasparente allusione a un possibile futuro di convivenza tra il linguaggio locale e quello planetario - il dialetto e l'inglese - a danno della dimensione nazionale? È evidente a questo punto che il problema è ben più vasto e non strettamente linguistico. E dei resto quando Pier Paolo Pasolini nel 1964 annunciava «con qualche titubanza e non senza emozione» che finalmente «è nato l'italiano come lingua nazionale», registra un fenomeno straordinario e complesso, in cui accanto alla prescolarizzazione di massa hanno contato molto Mike

Bongiorno e il maestro Manzi. Non a caso dunque il lungo viaggio guidato da Soldani e Turi si chiude col saggio di Peppino Ortoleva su «Linguaggi culturali via etere», dove si legge tra l'altro che «se è vero che la radiofonica, negli anni del dopoguerra quanto in quelli del fascismo maturo, aveva contribuito fortemente alla nazionalizzazione degli italiani, va detto però che probabilmente è la televisione, e in particolare la televisione degli anni tra il 1960 e il 1970 che promuove forse di ogni singolo lettore l'omogeneizzazione linguistica e comportamentale del paese». Ma anche l'accurata ricostruzione delle vicende del nostro universo mediatico, dai primi timidi passi della radio all'affermazione del suo ruolo di omologazione culturale, dalla funzione «pedagogico-istitutiva» della Rai-Tv di Bernabei fino all'esplosiva deregulation degli anni Ottanta, suggerisce un buon numero di riflessioni che hanno molto a che fare con le tendenze fondamentali che oggi indeboliscono la nostra identità na-

zionale. Quanto, per esempio, un modello di Tv (e di comunicazione) «generalista», indifferenziata e onnicomprensiva, esprime l'assenza di un reale pluralismo culturale, e cioè l'incapacità di accettare e valorizzare le differenze, le dissonanze, le minoranze? Quanto questa ossessione - di cui la dittatura dell'Auditel è solo l'ultima, scientifica espressione - favorisce il rifluire a una dimensione iperculturale, particolarista e neutrale che si affaccia anche nel campo della comunicazione? È inevitabile, credo, che dalla lettura di questi saggi si riemerga con molti interrogativi di questo genere, tanto è evidente il legame con l'attuale situazione dell'Italia (anzi dell'Europa, per dirla con Giovanni Giudici) che ha la lunga storia che vi è raccontata. Rispetto alla quale un piccolo, inconsueto libretto permette una sorta di bizzarra lettura trasversale. Riccardo D'Anna ha raccolto i *Frammenti d'Italia* sparsi in testi di diverse epoche e inclinazioni, secondo un'interpretazione che fin dal doppio senso del titolo avverte i rischi del fallimento di un antico progetto o sogno. Riletto, del resto, con una buona dose di ironia, attraverso 101 citazioni di una due paginette al massimo. Ne risulta una sorta di baedeker, una guida al fulmineo attraversamento di una vicenda plurisecolare di cui vengono richia-

mate le pagine fondamentali, da Virgilio e Dante a Gramsci, ma anche quelle più insolite, stimolanti, marginali, da Augusto Alfani a Mario Rapisarda («Conosci tu il paese dei fiori aranceti / che ha su cento abissi ventose analfabete? / Il paese poetico, dall'ore profumate, / di cui riceve le rondini a suon di fucilate?», versi scritti centocinquanta anni fa, molto prima della Lega anticacciana...). Sono pagine che intersecano in modo strano rispetto al nostro smarrimento attuale. Da un lato esasperano una sensazione di immobilità e immutabilità che ridimensiona le convulsioni dell'attualità. Dall'altro canto favoriscono un disincanto rassegnato ma forse salutare, se si ha il coraggio di confrontare le laboriose fatiche intellettuali per «inventare» questo paese contro molte evidenze e alcune convenienze, con gli esiti attuali. E cioè, dato che infine la lingua batte sempre dove il dente duole, quell'italiano su tre che sembra pensare che divisi staremmo meglio. Che vuole insomma «disfare gli italiani».

Simonetta Soldani e Gabriele Turi (a cura di) «Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea», il Mulino, due volumi, pagg. 1030, lire 45.000
Riccardo D'Anna «Frammenti d'Italia», Castelvecchi, pagg. 229, lire 16.000

AYALA/FALCONE

Contro la mafia parlano i «giusti»

PAOLO PEZZINO

È forse inevitabile, anche se non del tutto privo di inconvenienti, che in un periodo di crisi istituzionale, come quello che stiamo vivendo, i magistrati continuino a rappresentare forse l'unico punto di riferimento dei cittadini nella vita pubblica. In essi, o almeno in alcuni di loro, si identificano i «giusti». E alla domanda di saperne di più, di entrare non solo nei meccanismi di clamorose inchieste giudiziarie, ma anche nei risvolti delle loro vite private, risponde subito, com'era da aspettarsi, l'editoria, sfornando libri su o scritti da magistrati illustri. I due volumi di cui qui si parla non sono un esempio: usciti quasi contemporaneamente nel mese di maggio, sono entrambi giunti ai vertici delle classifiche.

Il primo raccoglie impressioni e ricordi di Giuseppe Ayala, già magistrato della Procura della Repubblica di Palermo negli anni del maxiprocesso, alla cui realizzazione partecipò attivamente insieme a Falcone e Borsellino, e attuale deputato del partito repubblicano, nonché leader di Alleanza democratica. Ayala è ben noto al grande pubblico per le sue numerose apparizioni televisive in trasmissioni di grande popolarità, nelle quali sfoggia una perfetta padronanza del mezzo televisivo, favorita da un'indubbia bellezza presenza e dalla facilità di parola. Il libro contiene spunti di analisi interessanti e convincenti: segnalo soprattutto per l'equilibrio che dimostra l'autore, i suoi giudizi sui rapporti tra mafia e imprenditoria e fra mafia e politica.

Ayala è giustamente attento a distinguere fra quello che definisce «l'imprenditore vittimista» che subisce l'estorsione mafiosa senza possibilità di rifiutarla, «l'imprenditore-favoreggiatore», che ricava un indubbio profitto dalla protezione della mafia e dall'apporto di capitali di natura illecita nella sua azienda, e infine «l'imprenditore-mafioso», organicamente inserito nell'organizzazione criminale. Analogamente nei rapporti fra mafia e politica troviamo il politico che si «limita» ad uno scambio di voti e favori, quello che partecipa alla dimensione antistatistica della mafia, soprattutto nel settore degli appalti, e infine quello «espressione organica della struttura mafiosa». Ayala correttamente ci indica come quest'ultima categoria sia la meno numerosa, confermando così non solo le risultanze delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia (Baldassarre Di Maggio, ad esempio, sostiene con forza l'improbabilità che un uomo politico diventi uomo d'onore e che un uomo d'onore di avvisi alla politica), ma anche le convinzioni di Falcone sull'insistenza di un fantomatico terzo livello.

Se Ayala avesse lasciato più spazio alla sua esperienza, invece di eccedere non solo in aneddoti sulla sua vita di giudice (alcuni indubbiamente gustosi), ma anche in giudizi personali su tutti i personaggi che egli ha incontrato nella sua vita (a volte stranamente benevoli, come su Francesco Cossiga, solo perché nei suoi confronti pare si sia comportato come una specie di padre affettuoso), il libro ne avrebbe indubbiamente acquistato in spessore analitico ed efficacia narrativa. Inoltre, oltre ai limiti sopra accennati, non è possibile non segnalare un episodio sgradevole: non dopo un giudizio severamente critico nei confronti del capo della polizia Parisi per la sua difesa di Contrada (il funzionario del Sisd in carcere sotto l'accusa di collusioni con la mafia) a indagare ancora in corso, e per il suo atteggiamento nella vicenda delle lettere anonime contro Falcone e altri magistrati di Palermo, fra i quali lo stesso Ayala, questi, a libro già stampato, ha trattato il giudizio, inserendo nel libro un foglietto con un'errata correzione nella quale si chiede di non prendere in considerazione un'intera pagina di critiche e di sostituirla con un elogio «della sensibilità istituzionale» di Parisi, che sa troppo di piaggeria. Un clamoroso infortunio dell'autore (e dell'editore), che rivela una tendenza all'ossequio nei confronti del potere e dei potenti preoccupante per chi aspira a interpretare l'esigenza di rinnovamento del paese e quasi sicuramente si accinge a ricoprire in un prossimo futuro ruoli di responsabilità governativa.

Diverso il tono del libro di Francesco La Licata, inviato della «Stampa», esperto di ma-

fia e di problemi siciliani, uno dei pochi giornalisti italiani in rapporti di confidenza e amicizia col giudice Giovanni Falcone, come testimoniano le sorelle del magistrato sia nell'«Avvertenza», sia con la loro disponibilità a commentare in diretta alcuni passaggi del volume. Il libro ricostruisce, con tono asciutto e incisivo, la storia di Giovanni Falcone: ne viene fuori una biografia niente affatto convenzionale, che restituisce il magistrato a una dimensione umana e reale. Ciò che più colpisce nella storia di Falcone è il suo isolamento, nei confronti non solo del palazzo di giustizia (con l'eccezione di pochi colleghi e amici), ma dalla stessa città: un uomo che non era amato in vita e solo dopo morto è stato «glorificato», spesso strumentalmente da chi «ha preteso di ereditare il pensiero, i meriti, i carismi». Convincente la spiegazione che suggerisce La Licata: forse, Palermo, ma non solo lei, aveva dato a Falcone una silenziosa delega in bianco: «liberaci dalla mafia».

In confronto a questo scarico di coscienza da parte della maggioranza dei palermitani, risulta ancora di più il senso dello Stato di Falcone: il libro ricorda come, di fronte alle maldicenze, agli attacchi personali, alle insidie di chi gli appariva amico ma ne contrastava dietro le quinte l'operato, egli rispondesse: «Io sono solo un servitore dello Stato». Non era retorica, come sottolineano le sorelle: Falcone aveva respirato in famiglia un'etica della responsabilità, che riversava poi nel suo lavoro. Qui sta la vera eccezionalità di un uomo che ha compiuto tutta la sua carriera in anni nei quali non solo a Palermo, ma in tutta Italia la burocrazia è stata devastata da tendenze corporative, ricerca di privilegi, perdita di identità. Falcone invece era «un uomo con un forte senso dello Stato. Un giudice che credeva nel ruolo della magistratura, ma anche nei limiti che si deve imporre. Non faceva politica con le sentenze».

E non faceva politica neanche quando accettò l'incarico di dirigere l'ufficio degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia, offertogli da Claudio Martelli, un avversario storico di Falcone, e dei pool antimafia che tentava di staccarsi da un passato filocraxiano e di recuperare un autonomo ruolo politico e istituzionale. Quante accuse e maldicenze per quella scelta di Falcone, di essersi venduto al potere (ai socialisti in particolare), di essere scappato da Palermo per paura dopo il fallito attentato dell'Adauria (che altri peraltro insinuavano fosse stato finto e organizzato dallo stesso giudice), di volere fare carriera. Nelle critiche si distinsero non solo coloro che lo avevano sempre osteggiato, ma anche vecchi amici come Leoluca Orlando, ed esponenti della Rete come Galasso e Mancuso: accuse di avere tenuto nei cassetti le carte dei processi per gli omicidi politici, di essersi venduto al «Palazzo». Né altre forze della sinistra ritennero in quel frangente di prendere con chiarezza le difese del giudice.

La verità è che Falcone era ormai isolato e impossibilitato ad agire nel tribunale di Palermo, dopo lo smantellamento del pool antimafia, e che scorse nell'incarico offertogli da Martelli la possibilità di iniziare una nuova opera, altrettanto se non più incisiva di quella di inquirente, sul fronte della legislazione antimafia (come in effetti avvenne).

Queste cose le aveva ben capite la mafia, che decise di sbarazzarsi di Falcone a scanso di ulteriori pericoli (anche se la sua nomina alla Superprocura antimafia, appena istituita, incontrava ancora una volta molti ostacoli). Ma anche dopo la sua morte è continuata la lotta contro questo funzionario anomalo: vecchi nemici e presunti amici hanno tentato di utilizzarne l'immensa popolarità (raggiunta solo dopo la tragica fine) per impadronirsi truffaldinamente della sua eredità. Un'operazione di pirateria politica che questo libro contribuisce a contrastare, facendoci conoscere la vera storia di Giovanni Falcone, aiutandoci a individuare chi sono coloro che possono a ragione vantarsi di averne raccolto l'eredità. E non è merito da poco.

Giuseppe Ayala con Felice Cavaliero
«La guerra dei giusti. I giudici, la mafia, la politica». Mondadori, pagg. 250, lire 29.000
Francesco La Licata
«Storia di Giovanni Falcone. Con la testimonianza di Anna e Maria Falcone». Rizzoli, pagg. 229, lire 25.000

GERMANIA. Molti titoli continuano ad esplorare progetti, attese e delusioni dopo l'unificazione. Migrazioni, rigurgiti neonazisti, paure antiche, che tornano ad affiorare. Ne parliamo con Bolaffi, Losurdo e Rusconi

Sogni tedeschi

GIUSEPPE CANTARANO

«S» e ancora resta qualcosa di questo compito di rilevanza storico-mondiale attribuito alla Germania, questo si deve alla sua posizione nel contesto geografico e spirituale dell'Europa. La Germania viene infatti a trovarsi di nuovo al centro di questo continente. Fino al 1989 altro non era che la marca di confine dell'Occidente, mentre ora è di nuovo ricollocata nel cuore dell'Europa. Anche dal punto di vista intellettuale è la nazione dove le diverse tendenze si scontrano, poiché è evidente che l'Est europeo aspira a occidentalizzarsi: è una tesi, questa avanzata da Ernst Nolte (Intervista sulla questione tedesca, a cura di A. Krati, Laterza, pagg. 143, lire 12.000), che in forme più o meno accentuate, contraddistingue gran parte delle attuali riflessioni sulla Germania riunificata.

Sotto il profilo dell'analisi geopolitica, dunque, non vi è alcun dubbio che «la Germania riunificata vedrà confermato il suo ruolo di grande spazio economicamente forte», una volta superata l'odierna transizione, carica di conflitti sociali e razziali spesso devastanti (Roberto Mainardi, L'Europa germanica. Una prospettiva geopolitica, La Nuova Italia Scientifica, pagg. 241, lire 34.000). Devastanti soprattutto per la costituzione spirituale della sua nuova identità nazionale democratica, ancora in bilico tra lo «ius soli», diritto occidentale di cittadinanza che spetta a chiunque sia nato e viva su un determinato territorio organizzato nella forma giuridica di stato», e lo «ius sanguinis», diritto ereditario che si tramanda con il sangue. O ancor di più sospesa tra «il primato del demone e il fascino terribile dell'ethnos» (Angelo Bolaffi, Il sogno tedesco. La nuova Germania e la coscienza europea, Donzelli, pagg. 158, lire 16.000).

Insomma, coloro che avevano manifestato euforia all'indomani della caduta del muro vagheggiando un'Europa transnazionale, devono fare ora i conti nuovamente con la questione emergente delle nazionalità. Ancora a lungo, pertanto, «l'Europa vivrà dell'equilibrio e del coordinamento delle sovranità nazionali. E la Germania si appresta ad assumere in essi un ruolo decisivo» (Gian Enrico Rusconi, Capire la Germania. Un diario ragionato sulla questione tedesca, il Mulino, pagg. 261, lire

15.000). Un equilibrio e un coordinamento, peraltro, resi sempre più difficili in presenza delle massicce ondate migratorie che dall'est e dal sud investiranno progressivamente l'Europa delle nazionalità.

Come ha scritto Hans Magnus Enzensberger (La grande migrazione, Einaudi, pagg. 61, lire 10.000), «Quasi tutte le nazioni legittimano la loro esistenza con una autoconfezione ben cementata. Considerando del tutto naturale la distinzione, stonacamente molto discutibile, fra la "propria gente" e i "forestieri"».

Il dilemma, evocato da Enzensberger, della scialuppa di salvataggio con a bordo numerosi naufraghi da risultare completamente piena, prefigura molto bene quello che potrà accadere in quello che non è il resto dell'Europa occidentale: «Come si devono comportare gli occupanti della scialuppa? Respingere il primo che si aggrappa al bordo della barca, magari mozzandogli le mani? Sarebbe un omicidio. Prenderlo a bordo? Ma allora la scialuppa va a fondo con tutti i sopravvissuti». Una lacerante

frattura si va aprendo, dunque, nel cuore dell'Europa. Una frattura tra le diverse identità nazionali ed etniche che ha nella nuova Germania i segni più tragicamente espressivi: «All'interno, i tedeschi, da nazione divisa, sono diventati una nazione scissa. Il nuovo nazionalismo tedesco non può coprire questa scissione, anzi la rende solo più dolorosamente visibile» (Wolf Lepnies, Conseguenze di un evento inaudito. I tedeschi dopo l'unificazione, il Mulino, pagg. 96, lire 12.000).

Probabilmente, una delle ragioni di questa «unione disunita» della nazione tedesca, come suggerisce Claus Offe (Il tunnel. L'Europa dell'Est dopo il comunismo, Donzelli, pagg. 223, lire 16.000), è che a fondamento della riunificazione, piuttosto che processi emotivi e culturali, vi è stato un «nazionalismo elitario calcolato e moderato, messo a fare da sfondo ideale al processo preloso dell'integrazione economica». Il rischio, forse eccessivo, di una «germanizzazione economica dell'Europa, eventualmente, trarrebbe alimen-

to da qui: «Una Germania unificata dentro l'Europa va bene per tutti. Ma un'Europa unificata dentro la Germania va bene solo per la Germania. Gli stessi motivi che destano ammirazione per la potenza economica tedesca legittimano qualche preoccupazione per i non tedeschi» (Saverio Vertone, Il ritorno della Germania. Dove va la nuova superpotenza europea, Rizzoli, pagg. 147, lire 29.000).

Tuttavia, «che la Germania svolga il suo ruolo di ponte tra Ovest ed Est non può evidentemente che giovare a tutta l'Europa» (Rings Fetscher, in AA.VV., La Germania vista dagli altri, a cura di M. Korinman, Guerini e Associati, pagg. 303, lire 35.000). Anche se i gravi problemi economici, politici e sociali che affliggono la Germania riunificata rendono sicuramente velleitario, per il momento almeno, non solo un'improbabile egemonia economica, ma il suo stesso ruolo di «ponte» tra Ovest ed Est.

Il recente Manifesto sottoscritto da alcuni intellettuali tedeschi, tra i quali l'ex cancelliere federale Helmut Schmidt

(Perché la Germania deve cambiare, Marsilio, pagg. 93, lire 14.000), inizia così: «No e poi no: non era così che avevamo immaginato la Repubblica Federale dopo quarant'anni, né tanto meno la Germania libera e finalmente riunificata. Avevamo sperato che la fine della Rdt, questo evento unito e tanto sospirato, determinasse un'atmosfera di generale fermento. Invece predominano rassegnazione e apatia. I cittadini sono frustrati, il governo e l'opposizione privi di qualsiasi slancio o capacità progettuale. Quasi tutto sembra rimosso al caso e la storia stessa pare incalzare sotto i nostri occhi come un fiume impetuoso e ingovernabile, mentre noi dalla riva ci chiederemo angosciati dove esso sfocerà. Da più parti si auspica una riflessione su quella che sarà - o meglio: dovrebbe essere - la situazione mondiale di qui a dieci anni, e su ciò che va fatto per realizzare tali obiettivi. Ma nessuno ha le idee chiare in proposito. Tutti sono ugualmente disorientati e nessuno, né nel mondo né nel nostro paese, sembra farsi una ragione dello stato delle cose».

«L'ultimo che se ne va spenga la luce» è un grafito comparso sul muro di Berlino. Dice della fretta di partire, di lasciare che il buio avvolga nella vecchia casa abbandonata il proprio passato. E dice dell'indifferenza, della facilità del distacco, uno sbattere la porta e via. «L'ultimo che se ne va spenga la luce» è diventato il titolo di un libro di Alessandra Orsi, germanista e giornalista on the road. Lo pubblica il Saggiatore (pagg. 94, lire 12.000). Di quel «giornalismo on the road», legato ad una cultura e ad un appassionato interesse specialistici, è un ottimo risultato, nel senso che è prodotto di un muoversi tra le cose, gli uomini, i fatti, con gusto volutamente empirico, di scoperta e di registrazione senza enfasi, scene di vita che «dal basso» ricostruiscono la cultura di un paese, le attese e le frustrazioni, le difficoltà di un processo, che facilmente dall'Ovest abbiamo letto come politico e basta. Il riferimento, tra i precedenti, a Robert Darnton di «Diario berlinese» (Einaudi), apparso l'anno scorso per Einaudi, è facile, ma viene da pensare, nei toni della scrittura, persino a qualche autore tedesco ex Rdt (Christoph Hein, ad esempio).

La sequenza dei «quadrati» (sette storie comuni di «unificazione») si apre con Aumette, ragazzina di sedici anni, nata a Berlino, che a scuola ha imparato l'Atto del socialismo reale, rapidissima se si tratta di archiviare il passato, più adulta (nella disillusione) dei suoi anni se si tratta di «arrangiarsi» di fronte al nuovo. Si chiude tra gli immigrati (gli Asylanten) e davanti a un bambino che avverte: «I stranieri portano via il lavoro ai tedeschi». Il razzismo e una Germania che fa paura. Ma, scrive Alessandra Orsi, né i tedeschi né noi che lo stiamo a guardare possiamo indulgere a quella nostalgia, che ci fa rimpiangere la guerra fredda, come l'unico periodo di pace del nostro continente per oltre quarant'anni.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Quando Herzen tifava Garibaldi

«A un vecchio compagno» è del '77 (Einaudi). Il libro, curato da Vittorio Strada, che vi ha anche premesso un ampio studio, riguarda il famoso «affare Neciaev», che coinvolse in diversa misura l'opposizione russa in esilio e fornì a Dostoevskij l'argomento del Demoni. Formato da testi di Herzen, Bakunin, Ogariov, Neciaev, ecc. fino a Marx e Engels, a un vecchio compagno mette in discussione i massimi problemi politici e morali connessi alla teoria e alla prassi rivoluzionaria.

Non mi pare che da allora sia più uscito nulla di Herzen in Italia. Precedentemente, sono da segnalare Dall'altra sponda (a cura di Bruno Maffi, Muggiani 1945), Breve storia dei russi (Longanesi 1953) e due belle scelte dalla maggiore opera di Herzen, Passato e pensiero: una presso Einaudi (1949, a cura di Clara Coisson), l'altra presso Feltrinelli (1961, a cura di Lia Wainstein). Anche se il volume einaudiano è stato ristampato negli Oscar Mondadori (1970), è ovvio che il lettore italiano che volesse conoscere questo autore non saprebbe come fare per procurarsi i suoi testi.

L'importanza del pensiero politico di Herzen è indiscutibile, anche se non ha mai ricevuto l'attenzione che meriterebbe. Ma Herzen è stato anche un grande scrittore e la sua autobiografia Passato e pensiero è degna di stare accanto ai massimi capolavori del romanzo russo dell'Ottocento. Il libro segue le tappe di una vita appassionata e drammatica, ricchissima di avvenimenti e di incontri, dall'infanzia (era nato nel 1812, l'anno dell'incendio di Mosca) agli studi universitari, dalle persecuzioni zariste alla decisione di lasciare la Russia (1847), dove non fece più ritorno, agli anni d'esilio in Francia, Italia, Svizzera, Inghilterra (morì a Parigi nel 1870).

La forza e il fascino di queste memorie derivano dalla splendida fusione degli elementi speculativi e narrativi. Pubblico e privato, persone e idee convivono organicamente. Spinta etica, passione politica, rigore intellettuale sono

sempre compresenti in Herzen. F in più una vitalità, generosa, il bisogno di affetto e amicizia, un autentico e profondo interesse per gli uomini e la natura. Il suo pensiero non è mai arido e astratto, ma sempre connesso alle ragioni concrete dell'esistenza. I capitoli sulla rivoluzione parigina del '48 e sulla repressione susseguente sono un modello straordinario di analisi sociale e politica, e insieme restituiscono un quadro vivo e tremendo di quegli avvenimenti, che cosa siano stati realmente per coloro che vi hanno partecipato con le loro speranze, i loro sentimenti, i loro corpi. Herzen è lo storico che giudica «scientificamente» e nello stesso tempo l'uomo, il compagno che non reprime dolore e delusione, che urla il suo orrore e il suo odio.

Herzen fu anche un fervido sostenitore dell'indipendenza italiana. Tra i tanti personaggi che popolano Passato e pensiero ci sono anche Garibaldi e Mazzini, di cui fu ammiratore e amico. Ma la simpatia non fu mai velo all'intelligenza. Una delle pagine più singolari è quella in cui il russo Herzen si sforza di spiegare a Mazzini il valore della poesia di Leopardi. «Agli uomini d'azione, agli agitatori, ai sommovitori di masse, quelle riflessioni amare, quei dubbi distruttori riescono incomprensibili... Vi scorgono soltanto sterili querimonie, debolezza, viltà. Mazzini non poteva sentire Leopardi, lo sapevo fin da prima. Ma gli diede addosso con tale accanimento che mi stizzì parecchio. Si capisce era arrabbiato con lui perché non poteva utilizzarlo per la propaganda...».

Insomma, la poesia e il pensiero di Leopardi non erano patriottici, non si prestavano ad essere arruolati a favore della causa. Allora Herzen, «un po' per celia e un po' per serio», gli dice: «Voi, a quanto pare, ce l'avete col povero Leopardi perché non ha preso parte alla rivoluzione romana, ma egli può invocare a sua discolpa una circostanza importante che seguitate a dimenticare». E Mazzini, «Quale?». Non sapeva, o forse nella furia della discussione aveva totalmente rimosso, che Leopardi era morto dodici anni prima.

BUCALETTERE

Richiamo la vostra attenzione sul numero de «La parate», rivista dell'Istituto di Lingua e Letteratura Italiana presso la Technische Universität di Berlino. Si legge in essa una straordinaria poesia di Ferruccio Brugnaro dal titolo: «Il Tempo del Silenzio» che fa il punto sulla situazione non solo in Germania.

Eccola: «Non è cambiato tremenda/ La produzione impura possente/ su tutta/ la nostra vita./ La solitudine millenaria/ ha rialzato/ la sua bandiera/ su tutti i pennoni/ su tutti i piazzali./ È ritornato/ il tempo del silenzio/ con tutto/ il suo armamentario di morte...»
Günter Wuttke (Berlino)

Speranze vendute alla fiera dell'Ovest



A colpi di piccone contro il Muro

Nella povertà della politica già finita la «pace perpetua»

Allora, cosa sta succedendo in Germania? Quando sembrava che la fine della guerra civile europea avrebbe dovuto inaugurare una sorta di kantiana «pace perpetua», ecco che nel cuore mobile dell'Europa paiono ridestarsi le vecchie simbologie che credevamo sepolte. Ma c'è veramente da preoccuparsi di una nuova grande Germania e del ritorno dei «neonazisti», come ha scritto in un libro appena pubblicato il giornalista Michael Schmidt (Neonazisti, Rizzoli, pagg. 301, lire 26.000)? Ne parliamo con Gian Enrico Rusconi, Angelo Bolaffi e Domenico Lasurdo. «Con Solingen - ci dice Rusconi - in queste ultimi mesi si è sicuramente superata un'altra soglia di preoccupazione. A due anni di distanza dall'unificazione, la situazione tedesca è peggiorata soprattutto per l'incapacità della classe politica nel trovare soluzioni ragionevolmente adeguate. Il problema, evidentemente, non è solo di polizia. Bisognava mobilitare, da subito, quei larghi settori dell'opinione pubblica nei quali an-

cora serpeggia un sentimento radicato di ostilità e di odio verso gli stranieri».

Sull'incapacità della classe dirigente tedesca affonda il suo giudizio Bolaffi. Ed è un giudizio molto severo che non risparmia la sinistra e la stessa Spd: «Dall'unificazione in poi - secondo Bolaffi - la Spd ha sbagliato tutto. È un partito disorientato che ha bloccato il sistema dell'alternanza perché è stato incapace di prefigurare una autorevole alternativa alla Cdu. La caduta del muro di Berlino ha trovato tutta la sinistra la sinistra impreparata, a tal punto che la sua miopia politica l'ha costretta a preoccuparsi sciaguratamente solo degli interessi della Germania occidentale».

Dunque, piuttosto che aver paura di improbabili rigurgiti neonazisti, bisogna temere gli effetti che l'inadeguatezza dell'attuale classe dirigente potrà produrre sulla società tedesca. «La società tedesca - continua Bolaffi - è molto insicura e tradizionalmente vuole essere guidata. Quando la crisi è acu-

to all'ondata razzista e «ariana» imperversante anche al di là dell'Atlantico, Rosenberg parlò degli Stati Uniti come di uno «splendido paese del futuro». Il mito funesto che bollò la rivoluzione d'Ottobre come un complotto ebraico-bolscevico trovò tra i suoi principali protagonisti Henry Ford, il magnate dell'industria automobilistica americana.

Rita Porena
Il giorno che a Beirut morirono i panda
1982, gli ultimi giorni dell'assedio israeliano nel racconto di una testimone oculare

Prefazione di Igor Man
Andrew e Leslie Cockburn
Amicizie pericolose
Storia segreta dei rapporti tra Stati Uniti e Israele
Prefazione di Stefano Chiarini

DISTRIBUZIONI PDI

Gamberetti Editrice

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Che scandalo è se guardan la tv?

«D ue bambini su tre guardano ogni giorno la televisione... Il vero scandalo [...] è che un bambino su tre non ne guardi un po' tutti i giorni». Da questa dichiarata provocazione parte François Mariet per condurre una serrata e argomentata confutazione delle colpe, e rivendicazione dei meriti, attribuiti alla televisione. Assai pertinenti sono molte critiche di Mariet ai moralismi, autoritarismi, elitarismi, manifestati da genitori, insegnanti, intellettuali, nei confronti del nuovo mezzo e dell'esteso uso che ne fanno i ragazzi; così come pertinente è il continuo invito a capire la televisione, a non cadere nel vecchio errore di una ripulsa che ha già fallito a proposito del cinema e del disco. Ma nella sua appassionata difesa e nel suo irriducibile contrattacco, Mariet è portato spesso a forzare i termini del discorso, ad alzare il tiro, esponendosi a qualche non secondaria obiezione (ora nota, ora nuova anch'essa). In generale, anzitutto, definire tout court la televisione come «la libertà ritrovata dello spettatore», esaltare il gran «bazar» dei programmi e la possibilità di aggirarsi dentro di esso con il telecomando, significa quanto meno sottovalutare un punto importante: la diversa condizione sociale e culturale da cui ogni spettatore muove, il diverso livello di consapevolezza critica a cui egli appartiene, e perciò il condizionamento maggiore o minore che su di lui può esercitare la politica della programmazione e del palinsesto. Politica largamente influenzata da ragioni di mercato che sono «legittime» in una società come questa, ma che si trovano spesso in contrasto con le ragioni della crescita intellettuale. Il discorso rimanda al ruolo dei genitori, che tuttavia non si esaurisce «nella» contrapposizione tra «libertà» e «controllo», libertà e divieto. La vera alternativa è nel processo formativo in cui la televisione può essere produttivamente inserita, insieme alla lettura di libri e giornali, alla frequentazione di cinema e concerti, e così via. Un rischio presente nel libro di Mariet è appunto quello di una sopravvalutazione più o meno implicita della monocultura televisiva rispetto a un'articolata policultura. È significativo per esempio che egli istituisca una linea discriminante tra adulti «rescritti con il libro e con il cinema» (il vecchio), e ragazzi «rescritti con la televisione» (il nuovo); mentre del resto già oggi l'esperienza della monocultura e quella della policultura (comprendente anche la televisione) possono essere praticate dagli uni e dagli altri. Così come già oggi adulti e ragazzi, a seconda del loro livello sociale e della loro formazione culturale, si muovono in modo diverso dentro l'onnipotente paesaggio televisivo delle pareti domestiche e delle metropoli. Va certamente riconosciuto che Mariet non ignora il problema della condizione familiare e sociale, capace o meno di fornire al ragazzo occupazioni «motivanti» e concorrenziali nei confronti della televisione. A queste occupazioni, peraltro, Mariet sembra attribuire un ruolo sostanzialmente gregario (riempire i «buchi» della giornata in sostituzione della onnipotente TV), anziché il ruolo fondamentale di concorre alla creazione di un solido retroterra, per consentire decisioni sempre più consapevoli e veramente libere. Mariet inoltre, partendo da giuste riserve verso i controlli e protezionismi dello Stato, finisce per qualificare ottimisticamente la televisione commerciale come di per sé «democratica» e l'importazione di programmi stranieri come tutta positiva, per le aperture e gli stimoli che porta nelle televisioni nazionali: così eludendo tutto il dibattito sul potere delle concentrazioni private e sulle subaltermità alle multinazionali. Il libro di Mariet, comunque, mantiene una sua indubbia utilità, in generale perché costringe alla discussione e alla «vigilanza», e in particolare perché viene con chiarezza l'esigenza di una distinzione e al tempo stesso di un rapporto produttivo tra scuola e televisione; affidando alla prima il compito di modernizzarsi e di prepararsi così il ragazzo anche all'uso della seconda. François Mariet «Lasciateli guardare la tv, Anicia, pagg. 147, lire 30.000»

EUROPA

Non è la stessa squadra...

Linea d'ombra si interroga sui destini del romanzo E riferisce molte opinioni: da Brandys a Montalbán

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

Questioni di salute: sono quelle che si pone Linea d'ombra, la rivista diretta da Goffredo Fofi, in libreria in questi giorni (numero 84, lire 10.000), a proposito del romanzo in Europa, riprendendo gli interventi di numerosi scrittori ad un convegno dello scorso gennaio e integrandoli con le risposte di altri scrittori italiani. Cominciamo dal primo: Brandys, Makani, Esterhazy, Bainbridge, Notteboom, Lindgren, Marias, Vázquez Montalbán (il cui testo riproduce parzialmente), Saramago. Quindi gli italiani: Vincenzo Consolo, Raffaele La Capria, Luigi Malerba, Emilio Tadini, Paolo Volponi. Pagine da leggere, che mettono in guardia dalle facili generalizzazioni («lo ripeto spesso che se è molto facile distinguere la buona letteratura da quella cattiva, altrettanto difficile è individuare quella che della buona letteratura ha solo l'apparenza», Brandys), dai pericoli esterni («Nella dittatura non ci sono storie, tutte si fondono in una grande storia, nella autobiografia della dittatura. Nelle cosiddette democrazie borghesi sì che ci sono storie, ma esse non oltrepassano la soglia delle nostre case», Esterhazy), anche di «genere» («Per una scrittrice esiste il rischio di limitare la propria produzione alla "narrativa femminile" tutta sensibillità, che parla soltanto dei sentimenti delle donne», Bainbridge), o di mercato editoriale («Ce ne sono troppi e troppa gente scrive. Non solo quella del passato continuano a esistere e a chiedere di essere letti in eterno, ma ogni anno ne escono migliaia, nuovi di zecca...», Marias). Ma la vitalità del romanzo sta nella sua stessa natura e nella natura della vita: «Il semplice fatto di pensare - sostiene Saramago - è parlare quotidianamente è già una storia...».

Quando io invio a un incontro come questo, con titoli come Il romanzo in Europa o Il romanzo europeo, la prima reazione è allarmante, non è vero? Insomma, cosa accade? Cosa è accaduto al romanzo? E all'Europa? E all'Unione di questi due termini, romanzo ed «Europa»? C'è qualcosa di nuovo che implichi il parlare del romanzo europeo? Non so. Suppongo che il fattore che, indirettamente o in maniera inconscia, ha portato a impostare dibattiti come questo, non solo in questa sede, sia stato il trattato di Maastricht. Sono quasi convinto che probabilmente avremo più successo noi, in questo incontro, a discutere l'esistenza o meno del romanzo europeo, di coloro che stanno lavorando per l'unità europea, basandosi sugli accordi di Maastricht. Lo vedremo, perché ciò sarà uno dei temi di questa riflessione. Quando veniamo convocati a simili riunioni, la prima reazione, o la seconda, di noi scrittori, che abbiamo una certa tendenza all'autogiustificazione, è quella di dire immediatamente che la letteratura europea non è più la stessa, anche se non sappiamo con precisione quando ci sia stata una letteratura europea e che cosa fosse; vale a dire, quando si è potuto parlare e cosa fosse esattamente questa eccellente letteratura europea, scritta in un dato momento. Quando ci si impegna a concretizzare l'idea di quella grande letteratura europea che è stata e che non è più, e appaiono inevitabilmente i nomi di Kafka, Joyce, Mann, Proust, ci rendiamo conto della fatalità della reale esistenza degli scrittori rispetto a una possibile. Gli scrittori autentici, cioè Kafka, Joyce, Mann e Proust hanno negato l'esistenza di altri possibili Kafka, Joyce, Mann e Proust. Si può pensare a quei tristi strutturalisti, il quale sosteneva che il grande errore di Marx fu l'aver impedito l'esistenza di un altro Marx più marxista di lui. Ci troviamo di fronte a una letteratura europea, o a una selezione continentale di scrittori che non riesce a proporre una squadra, una «formazione calcistica» strabiliante come quella che si poteva formare negli anni Venti e Trenta. Ma oso anche pensare che la capacità di mitizzare e di



Manuel Vázquez Montalbán

mi abbandono, penso che se esistessero oggi Kafka, Joyce, Mann e Proust, quasi nessuno si renderebbe conto che sono Kafka, Joyce, Mann e Proust. In Spagna abbiamo avuto in un certo periodo un esempio che prova ciò che dico. A noi dell'establishment letterario-culturale piacevano scrittori come Handke e Bernhard. Ma se fosse apparso in Spagna uno scrittore come Handke e Bernhard lo avremmo accusato di ambizione, di interventismo storico, di recuperare la funzione

di intellettuale messianico, ecc. Allora ci affascinarono altre lingue. Ah, se fossero apparsi un Bernhard e un Handke in Spagna, se la sarebbero vista brutta! Il romanzo in Europa è intercomunicante; da sempre ha creato le norme letterarie egemoniche in un preciso momento e ha varcato le frontiere sin dagli albori degli stati nazionali e delle letterature nazionali, e non per questo credo che si sia potuto parlare realmente di un romanzo europeo. Quando apparve il Robinson di Defoe, dilagò la piaga dei Robinson in tutta Europa; il modello veniva utilizzato come proposta di letteratura didattica, quasi come parabola della condotta del nuovo uomo borghese. Tali esempi dimostrano che ci fu un facile scambio del patrimonio letterario, dato che da quando esiste la stampa è stata resa possibile, ripeto, una trasmissione degli scritti in Europa. Però da questo io non dedurrei che ci sia stata una letteratura europea (...). (...) Nella seconda parte del mio intervento voglio discutere l'europlità come argomento relativo al romanzo. L'Europa ha un grave problema di identità; infatti credo che pochissime persone sappiano cosa sia esattamente l'Europa, lo non ne conosco nessuna. Uno dei principali inconvenienti che si incomincia a valutare, soprattutto nel momento in cui l'Europa smette di essere una semplice riunione di commercianti, di stati commerciali e multinazionali, è quello per cui quando si passa a forme unitarie che vanno più in là e che generano pertanto compromessi di identità superiore, non esiste una coscienza comune di ciò che è l'Europa, ancor meno a livello popolare. Gli eurocrati, coloro che vivono l'Europa in funzione dei loro lavori, senza dubbio hanno questa visione per necessità propria, in gran parte condizionata dal loro stesso interesse materiale ed economico. Alcuni di noi intellettuali che riteniamo che l'Europa sia un passo avanti, soprattutto considerando che conserva riposta ancora nel guardaroba una carica di conoscenza critica e di capacità di distanziarsi da tale alienazione, derivata dalla sua cultura critica, che le consentirebbe di giocare un ruolo diverso nelle relazioni Nord-Sud,

possono anche credere a questa Europa. Ma, evidentemente, nel campo del sapere europeo convenzionale l'idea di Europa quasi non esiste e continua ad essere dominata, secondo me, da tutti i pregiudizi della memoria collettiva e di tipo nazionale. E tuttavia nel campo della letteratura che l'Europa ha potuto meglio difendersi dalla colonizzazione di carattere culturale (...). (...) Parlerò, per finire, di tre casi di romanzi che costituirebbero delle premesse o delle proposte di lettera, o riflessione implicita, in certi casi esplicita, in altri più metaforica, sull'Europa. Per prima cosa è inevitabile citare La zattera di pietra, di Saramago, come visione della rottura di questa zattera di pietra che sono Spagna e Portogallo e che va allontanandosi dall'Europa... Una volta, stimolato da un commento di Javier Pradera, il quale disse che l'Europa era come una stazione balneare in cui non succedeva mai niente (lo disse nel '76 e tutti eravamo assolutamente d'accordo), scrissi un romanzo che si intitolava La stazione balneare, in chiave di romanzo poliziesco. Si trattava di una stazione balneare di ricchi europei nella quale, non succedeva mai niente, ma non appena si verificò un atto di violenza, un unico atto di violenza, e un solo nella memoria, un unico solo nella memoria, venne a galla tutto ciò che si nascondeva dietro le maschere d'argilla, gli idromassaggi, le diete, ecc. Sotto quella Europa truccata c'era un'Europa carica di passioni, di vita e di offese... e un'Europa fragile. Invece io scommetterei sulla storia di quella donna che percorre chilometri e chilometri in motocicletta per andare a ricongiungersi col suo amato valicando frontiere: il romanzo di André Pierre de Mandiargues, La motocicletta. Forse potremmo cominciare da lì per costruire una nuova letteratura europea; e che sia lui la prossima volta a valicare frontiere su una motocicletta per andare incontro all'amore o alla morte. Per concludere, credo che il romanzo europeo non esista e questo possiamo affermarlo soprattutto noi che cerchiamo di scrivere romanzi europei.

BICENTENARIO

Sulla scena con Goldoni

MARIA GRAZIA GREGORI

L'apparenza più per dovere che per necessità continua, dilazionate nel tempo, le manifestazioni per il Bicentenario della morte di Goldoni. Per nostra fortuna, oggi, due libri di recentissima pubblicazione riportano alla ribalta l'importanza non delle vuote celebrazioni, ma della riflessione. I due testi - ovviamente diversissimi fra di loro - sono l'edizione dei Mémoires curata da Paolo Bossio per Mondadori e Goldoni, una drammaturgia della vita di Odoardo Bertani, uscito per i tipi di Garzanti (premio Montegrotto 1993). Da un lato la consapevole costruzione di un autoritratto tendenzioso e, allo stesso tempo, illuminante quanto può esserlo un'autobiografia scritta in francese da un vecchio deluso, negli ultimi anni della sua vita, in esilio a Parigi. Dall'altro un viaggio critico a due facce nei quali i saggi di più ampio respiro, scritti da Bertani, trovano la loro ragione d'essere nel vero e proprio «giornale di bordo» del critico (di Aventure) che ci fa comprendere come gli approfondimenti, mai scontati, della prima parte si rispecchino in quella avventura della regia goldoniana in Italia che da Strehler a Visconti, da Squarziña a De Bosio, da Ronconi a Castri ha segnato un nuovo modo di guardare ai suoi testi. Così la qualità prima di questi due libri è di nascere, senza ombra di dubbio, dal teatro, da una scena che ha origine dalla vita, non secondo un itinerario banalmente realista ma esemplare. Ovvio, allora, che il punto d'incontro di un autore che voleva proporsi ai posteri con una vita segnata dalla vocazione, dalla scelta del teatro anche nelle cose più semplici e quotidiane e di un critico come Bertani che non dimentica di essere, prima di tutto, spettatore, sia il palcoscenico di Goldoni e quello di Carlo Goldoni «Mémoires», Mondadori, pagg. 1265, lire 90.000. Odoardo Bertani «Goldoni, una drammaturgia della vita», Garzanti, pagg. 168, lire 26.000. Scrittura di Maria Grazia Gregori.

BOOK SI DA' AL CINEMA

Si chiama «Lynx» la nuova collana su Cinema diretta per la Book Editore da Antonio Bisaccia e da Raffaele Milani dell'Università di Bologna. Il primo volume in libreria è «Alexandre Alexeïeff. Il cinema d'incisione» di Antonio Bisaccia. Si tratta di uno studio completo sul regista russo innovatore del cinema d'animazione e autore tra l'altro, del prologo e dell'epilogo del «Processo» di Orson Welles.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Senza pietà Non c'è limite al peggio

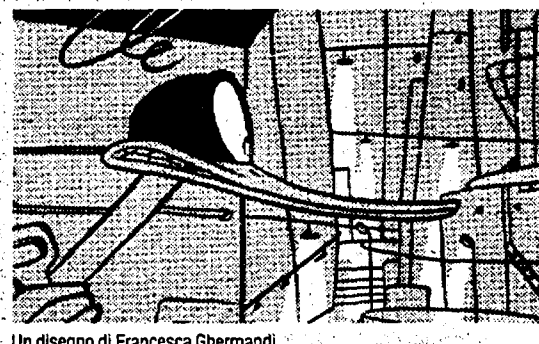
DIEGO PERUGINI

Andiamo avanti così, facciamo del male: nefandezze del mercato discografico. Ecco una breve panoramica del peggio pubblicato nella stagione, con una precisa avvertenza: la lista avrebbe potuto essere molto più lunga. Ciazione di merito per due nomi di culto come Orietta Berti e Raul Casadei: la prima riscoperta nella sua dimensione folk in Le più belle canzoni popolari (Polygram), trentotto brani per settanta minuti di musica fra dialetti misti, canti alpini e strofe tradizionali. E occhio alla copertina che ritrae la nostra eroina in tre misce, ma non è il secondo, invece, gioca la carta della modernità e mescola liscio e affini con i ritmi esotici tipo mambo e calypso in Buone notizie! (Musica solare); ma consegnandoci, ancora una volta, capolavori del kitsch come Romagna capitale e frasi tipo «C'è sempre un po' di sole lungo, questo stivale, c'è sempre un po' di voglia di cantare, di far l'amore. Spaghetti a mezzanotte e poi tutti a ballare, domani puntuali tutti in fila a lavorare». Istituzionali. Non contento di far danni in televisione il team di Non è la Rai approda anche su compact disc: eccole qui le ventitré tracce di questo Non è la Rai 2 (Rit), secondo volume dedicato alle produzioni vocali delle scalmanate ragazzotte di Italia 1. Con l'inviante regalo dei tatuaggi che riportano i volti delle giovani beniamine, il disco propone una serie di brani tra cui diverse «cover» di classici della «black music» come Superstition di Stevie Wonder, Respect di Otis Redding e Cry to Me di

FUMETTI - Guida all'uso dell'estate

GIANCARLO ASCARI

L'estate si addice al fumetto. Ed ecco quindi, prima dell'interruzione agostana di queste rubriche, le ultime segnalazioni sul tema e alcune istruzioni per esplorare edicole e librerie dei luoghi di villeggiatura. Questo infatti è il periodo in cui gli editori mandano in distribuzione quelle raccolte, miscelanee e offerte speciali che occhieggiano dalle rivendite delle stazioni e da quei negozi che, tra palette, secchielli e creme abbronzanti, ospitano libri e giornali. La prima regola è quella di evitare le buste chiuse che promettono giochi e fumetti senza citare il contenuto. Sono invece raccomandabili le raccolte che assemblano vari numeri di riviste di buon livello, che magari vi siete persi o non avete mai neanche sfogliato, come Comic Art o Letteratura (avventura) o Totem (umorismo perfido francese). Soprattutto nelle stazioni si trovano poi a prezzo stracciato confezioni cellofanate con antichi numeri di Linus, vere chicche per la memoria, che vi trasporteranno in epoche in cui i lettori di quel giornale si accendevano in estenuanti dibattiti pro e contro Jacovitti e De Gregori. Vanno poi segnalate le ristampe di fumetti americani degli anni Cinquanta di una piccola casa editrice, la Bsd. Si tratta di tre serie, fantascienza, racconti del terrore, racconti di guerra, sullo stile delle vecchie trasmissioni televisive «Ai confini della realtà», ispirate da quel genio di Harvey Kurtzman, che può essere definito l'equivalente nel fumetto di quello che è Roger Corman nel cinema. Un discorso a parte meritano poi le librerie che nei luoghi di vacanza allestiscono sezioni di offerte speciali sul tipo dei Remainder's Book. Qui vi conviene comprare a scatola chiusa tutto quel che trovate del vecchio catalogo di Milano Libri: Dick Tracy, Jeff Hawke, Munoz e Sampayo, L'Abner Pratt, ecc. Se poi, particolarmente baciati dalla fortuna, vedrete spuntare da qualche scaffale e vecchi supplementi di Linus (Linus il rosso, Diavolino, ecc.), non pensateci un attimo e portate via tutto. Vi sarete garantiti in un colpo solo delle piccole rarità amatricole e un sicuro divertimento. Se poi riuscirete a trovare, per qualche strano miracolo, i pochi numeri di Ali Babà, un altro prodotto della Milano Libri d'antan, potrete godervi un fotomontaggio realizzato da Jerome Savary del Grand Magie Circus nel '68, con la partecipazione di attori come Roland Topore e Copi. Della stessa casa editrice, non sono male poi gli ultimi numeri monomateriali di Alter dell'86, dedicati ad argomenti bizzarri come gli hamburger o il fumetto (che, per



Un disegno di Francesca Ghermandi

di offerte speciali sul tipo dei Remainder's Book. Qui vi conviene comprare a scatola chiusa tutto quel che trovate del vecchio catalogo di Milano Libri: Dick Tracy, Jeff Hawke, Munoz e Sampayo, L'Abner Pratt, ecc. Se poi, particolarmente baciati dalla fortuna, vedrete spuntare da qualche scaffale e vecchi supplementi di Linus (Linus il rosso, Diavolino, ecc.), non pensateci un attimo e portate via tutto. Vi sarete garantiti in un colpo solo delle piccole rarità amatricole e un sicuro divertimento. Se poi riuscirete a trovare, per qualche strano miracolo, i pochi numeri di Ali Babà, un altro prodotto della Milano Libri d'antan, potrete godervi un fotomontaggio realizzato da Jerome Savary del Grand Magie Circus nel '68, con la partecipazione di attori come Roland Topore e Copi. Della stessa casa editrice, non sono male poi gli ultimi numeri monomateriali di Alter dell'86, dedicati ad argomenti bizzarri come gli hamburger o il fumetto (che, per

una rivista di fumetti, è la soglia estrema di autocitazione possibile). Per chi invece non amasse impoverirsi le mani rovistando tra le vecchie cose, si possono segnalare le due ultime pubblicazioni di rilievo della stagione, entrambe targate Granata Press; che quest'anno si è rivelata indubbiamente la casa editrice più attenta al fumetto italiano progressivo. Ecco dunque «That's All, Folks!» (lire 45.000), ricco e accurato catalogo dell'opera omnia di Igor Taveri, in arte Igo, in esposizione in una mostra omonima organizzata dal Comune di Reggio Emilia fino al 15 agosto al Chiostro di S. Domenico. Per chi ama le contaminazioni tra fumetto, musica e arte, un volume imperdibile di un autore che può vantare collaborazioni con Almodovar, Sakamoto e gli Yello. Infine, per concludere, il più bel libro a fumetti dell'anno scolastico 1992-93, «Hiawata Petes di Francesca Ghermandi, una strepitosa raccolta di strisce in stile post-Disney apparse tempo addietro su «Dolce Vita», un albo che, cosa rara, si presenta anche con una grafica e una copertina da premio.

DISCHI - Boulez affronta il mistico Schönberg

PAOLO PETAZZI

Per molti capolavori di Arnold Schönberg le registrazioni di Pierre Boulez sono fondamentali punti di riferimento, spesso privi di valide alternative: è quindi un autentico avvenimento la pubblicazione in Cd delle incisioni cbs da lui dedicate a Schönberg tra il 1975 e il 1985, quasi tutte da tempo introvabili e ora finalmente riproposte in sette nuovi volumi della Boulez Edition della Sony. In ordine cronologico vi sono due capolavori giovanili, Verklarte Nacht (nella versione originale per sestetto e in quella successiva per orchestra d'archi) e Gurrelieder, le due Sinfonie da camera, diverse opere della stagione creativa più incandescente di Schönberg, come i Pezzi op. 16 (1909), le prime esperienze teatrali, Erwartung (Attesa, 1909) e Die glückliche Hand (La mano felice, 1910/13), il Pierrot lunaire, i Lieder op. 22 e l'incompiuto oratorio Die Jakobsleiter (La scala di Giacobbe, 1915-22), alcune opere fondamentali degli anni Venti, come la Serenata op. 24, la Suite op. 29, le Variazioni op. 31 e la «Musica d'accompagnamento per una scena di film», infine il Moses und Aron (1930-32) e l'Ode to Napoleon (1942). Boulez ci accompagna attraverso le fasi principali della ricerca di Schönberg (l'ultima è rappresentata da alcune opere corali pubblicate in precedenza) con chiarezza e intensità esemplari: l'intensità, la nitida tensione nasce dalla profondità stessa e dal rigore della penetrazione analitica, dell'asprezza e dalla tagliente asprezza che assumono le radicali lacerazioni stilistiche, le folgoranti, visionarie intuizioni